STORIE
FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALL' ANNO MDXXVII. AL MDLV.

COLLA VITA

DI NICCOLO' CAPPONI

DESCRITTA DAL MEDESIMO SEGNI

SUO NIPOTE.

Vol. II.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE VANNI
IN BORGO DEI GRECI.
1835.

DELLE

STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Si contiene, come dopo l' accordo il pontefice fece fare in Firenze Parlamento, e dare la balìa a dodici cittadini suoi partigiani. Lo stato disperato della città per mancanza di danaro per le soldatesche ed il successo benefico a' fiorentini di una battaglia, seguita nel campo cesareo tra gli spagnuoli e gl'italiani. Malatesta Baglioni parte di Firenze con carico di traditore. I defensori della libertà, alcuni son fatti morire, e gli altri confinati. La presunzione degli aretini di vivere in libertà. Il governo, e le sedizioni de'senesi e de'lucchesi. Alessandro Vitelli è proposto alla guardia di Firenze, dove i cittadini del governo sono tra loro discordi. Due ambasciatori son mandati a Cesare a dimandare Alessandro de' Medici per capo della rep. fior. Le qualità di Fra Niccolò della Magna, mandato dal papa al governo di Firenze. Vari pareri d'alcuni partigiani de' Medici intorno la forma da darsi alla rep. Ippolito card.

de' Medici viene in Firenze per farsene, principe e scoperto il suo disegno, si parte. Cesare con un suo breve dichiara capo della rep. fior. Alessandro dei Medici, nipote di papa Clemente, ed i magistrati ne giurano l' osservanza. La venuta di esso Alessandro in Firenze. L'inondazioni del Tevere in Roma, e dell' Oceano nell' Olanda e Irlanda. I costumi d'Alessandro de' Medici nel principio del suo governo. Le cagioni dell'odio tra l'imperatore e'l re d' Inghilterra. E la nuova riforma del governo della rep. fior. della quale Alessandro de' Medici è creato principe assoluto.

Era venuto il fine proposto di raccontare la storia di quei tre anni, che seguì dal MDXXVII al MDXXX quando la repubblica fiorentina con libero governo si resse. E mi doveva bastare per notizia de' posteri aver messe in luce quelle cose successe, che benchè poco tempo durate, nondimeno furono di sì raro esempio che avrebbono potuto mostrare a chi le avesse lette, quali siano i costumi dei cittadini fiorentini nella libertà: acciocchè quelli che succedono per cittadini, non ponessono molte speranze nella gloria e nella dolcezza del viver libero. Anzi ributtatala dalle loro menti, cercassino: o piuttosto da giovani partirsi dal nido per vivere in altra patria, se non componessino l' animo a sopportare la servitù: o volendo pure abitare nella patria, si deliberassino a star quieti, e contentarsi di quei modi di vivere, che Dio avesse permesso che la comandassino. Di questo appagandomi (perchè nel vero non fa altro la storia, che

insegnare agli uomini civilmente vivere) mi era riposato con animo di non ripigliare altrimenti la penna per iscrivere i fatti degli uomini. Ma un pensiero poco dipoi risollecitandomi, mi angustiava l'animo e mi stimolava con tal ragione: se la fatica presa di giovare a'suoi cittadini è bellissima impresa, perchè non debbe essere spesa in giovare loro sempre? Se è vero che la storia del viver libero giovi nello stato largo, essendo i modi dei governi ancora nelle forme opposte e strette, perchè non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i cittadini governarono in modo stretto, e coll'arbitrio d'un solo; e quelli ultimamente, che si ristrinsono in un principato assoluto? Acciocchè di tal maniera datasi una piena notizia, imparino ancora i cittadini fiorentini a saper vivere in quelli, considerando i danni e le calamità, dove vengono per necessità i popoli, che non sapendo usare la libertà, non possono ancora patire il giogo della servitù. Da tal pensiero stimolato adunque e vinto dal suo discorso, seguiterò di dire colla brevità e col medesimo ordine le cose succedute poi che agli otto d'Agosto MDXXX fu stipulato e conchiuso l'accordo con don Ferrante Gonzaga; del quale ho nel libro anteriore detto i particolari.

Venne dopo l'accordo fatto Baccio Valori in Firenze, e ito a palazzo a visitare la Signoria, fu chiamato il consiglio degli Ottanta, dove egli fu ringraziato dal gonfaloniere, ed alzato al cielo con immense lodi, per aver egli in nome del papa ratificato l'accordo: e

fu pregato a voler fare ogni opera, che quella città rimanese salva per mezzo suo. Ed egli all'incontro, mostrando inverso quella repubblica il buon animo del papa, gli confortò a stare di buona mente, ed a non dubitare in parte alcuna della clemenza di lui. Feronsi pertanto quattro ambasciatori al pontefice per ringraziarlo, e pregarlo a voler mantenere quella libertà, nel tempo che era in tutto importuno. E per avanzare l'indugio degli ambasciatori, fu mandato Baccio Cavalcanti in poste con quelle commissioni, consentendo in ciò nondimeno Baccio Valori, che stando ora in campo ed ora in Firenze nell'alloggiamento di Malatesta, amministrava tutte le faccende pubbliche: perchè non più nel palazzo della Signoria compariva alcuno. La somma delle quali era per allora investigare, dove fosse riposto tanto grano, che cavato fuori potesse giornalmente nutrire il popolo. Perchè è da sapere, che dopo il giorno del fatto accordo non si trovava in munizione pubbica da nutrirsi se non per tre dì. Ma alcuni particolari cittadini, i quali con molta fatica e con assai pericolo ne avevano conservato un poco in luoghi nascosti, e campato dalle mani di diligentissimi cercatori, ferono a'nuovi governatori dello stato (infra'quali dopo Baccio Valori era Ottaviano de'Medici) una gran cortesia a farne lor parte, per la quale ne furono rimunerati non poco. La seconda faccenda che avevano, era il procacciamento dei denari per distribuire all'esercito, acciocchè egli, che teneva stretta nel medesimo modo

la città che innanzi l'accordo, lasciasse entrarvi della vettovaglia. Conciossiachè i soldati vittoriosi, pieni di superbia e di avarizia, domandassono i danari, stati loro promessi, con molta importunità. La qual cosa era impossibile a farsi in un subito. Ma bene in un subito era uopo delle cose da vivere, che erano in gran parte impedite da loro senza riverenza de'capitani, e senza alcun timore di protesti loro fatti per parte alcuna dell'imperatore o del papa. Stavasi per questo conto dopo tanti seguiti mali in un travaglio, il maggiore che si fusse mai potuto, cioè di doversi morire di fame o di andare a sacco: quando il papa, che di punto in punto era ragguagliato di ogni minima cosa, commise a Baccio Valori, che persuadesse a Don Ferrante di lasciar fare il parlamento in Firenze, con mostrargli, che niuna altra via era più spedita per salute di quella patria, che dando riputazione a'nuovi cittadini e amici suoi, mettere animo e voglia con questo mezzo a molti altri di procacciar denari per levarsi da dosso l'esercito. Questo medesimo fece intendere il papa al signor Malatesta, e sotto questo pretesto di salvare in tal modo la città da sì imminente pericolo, fu conchiuso che il parlamento si facesse. Per lo che a'venti del mese medesimo, scesa la Signoria in ringhiera, e chiamato il popolo in piazza con una campana grossa che suonava a martello, fu data la balìa a dodici cittadini, quanta avesse tutto il popolo, e furono questi: Baccio Valori, Zanobi Bartolini, messer Ormannozzo

Deti, messer Matteo Niccolini, messer Luigi della Stufa, Lodovico Ridolfi, Antonio Gualterrotti, Andrea Minorbetti, Ottaviano de'Medici, Filippo Machiavelli, Raffaello Girolami e Niccolò del Troscia. Non furono messi in questa balìa messer Francesco Guicciardini, nè Francesco Vettori, nè Ruberto Acciajuoli, perchè si trovavano in Roma; nè Matteo, nè Filippo Strozzi, perchè l'uno si stava in Venezia, andatovi poichè Niccolò Capponi morì a Garfagnana; e l'altro, che era Filippo, perchè tornato in Francia si trovava in Lucca. Dove ancora assai famiglie nobili di cittadini fiorentini abitavano, rifuggitevi nel principio di quella guerra, quando si ritirò Malatesta, e vi stettono sicuri da'pericoli di essa, ma bene offesi da infinita spesa per mantenervisi.

I cittadini pertanto di sopra racconti, che erano i primi della fazione pallesca, non tanto per ogni altra qualità onorata, quanto per lode di giudizio e di prudenza civile, non intervennero in quella balìa per le contate ragioni. La qual balìa essendo stata creata per via del parlamento, dirò quello che sia, e quello che importi.

E parlamento una ragunanza del popolo fiorentino in sulla piazza della Signoria, ragunato al suono d'una campana grossissima, che poco dopo fu strutta perchè non mai si potesse più adoperare, pel grande sdegno che avevano seco i palleschi, ragunandosi per mezzo del suo suono il Consiglio Grande. Dico adunque, che ragunato il parlamento, e

scesa la Signoria in ringhiera, è la piazza guardata intorno intorno da armati, e allora si propone al popolo, s'ei vuole che si dia la balìa e la potestà a quei cittadini nominati per suo benefizio; quando gridandosi di sì parte per amore e parte per forza, la Signoria si ritira subito in palazzo. Nè altro importa questo parlamento, che dà in tal modo la balìa di rimutar lo stato. Nel qual mezzo ch'ei si rimuta, mentre suona quel campanaccio, è lecito a ciascuno di vendicare le sue private ingiurie con ferite e con morti, fatte nondimeno fuori delle case, senza alcuna pena. Con questo modo adunque Malatesta prese la piazza e palazzo per fare il parlamento, e creare quei dodici uomini della balìa, infra i quali a sua elezione fu messo Zanobi Bartolini, e ad elezione di don Ferrante fu messo Raffaello Girolami, di cui era amico per alcuna privata cagione.

Creata la balìa, come è detto, fu proibito agli ambasciatori creati al pontefice, che non andassono. Ed a Baccio Cavalcanti, che in Roma appresso al pontefice gli raccomandava la città e lo confortava a preservarla libera, fu detto una gran villania da messer Francesco Guicciardini: che rivoltosegli con grande sdegno, e chiamatolo per nome di presontuoso e di vano, gli disse, che senza i suoi ricordi sapevano quanto si convenisse di fare al papa ed a loro ne'casi di quella patria.

Ma alla balìa ritornando, cominciò a pensare di fare tostamente danari per licenziare qualche parte di soldati, ed i tedeschi massi-

mamente e gl'italiani: ed erasene ritrovata qualche somma per mezzo de'mercatanti, che da Lucca ne avrebbono fatti venire. Ma i colonnelli ed i capitani che vedevano la stretta necessità, in che era ridotta la città, mettevano in mezzo garbugli, o perchè le condizioni loro migliorassino, o perchè la città venisse a loro discrezione. Nè valeva a rimovergli da questo pernicioso consiglio per Firenze alcuna autorità, che si mostrasse loro avvengachè terribile. E certo che il papa stesso era disperato della salute di lei, quando un caso seguito in campo per divino beneficio alleggerì quel soprastante e certo pericolo. Erano gli alloggiamenti da mezzo giorno, dove stava già il principe, divisi in tre parti, cioè in tedeschi vecchi, in spagnuoli vecchi soldati medesimamente, ed in italiani, sotto più colonnelli comandati. Avvenne in sì grande articolo di cose, che un fantaccino della banda d'un capitano italiano, sotto il colonnello di Pier Maria Rossi, avendo comprato certi pochi pesci da un villano, gli furono chiesti con alquanto di sopruso da uno spagnuolo. Per lo che rispondendogli alle rime, che se ne procacciasse d'altronde, lo spagnuolo messe mano: e sendo accompagnato da più, gli ebbe per forza dall'italiano fantaccino. Il quale ritiratosi all'insegna, e conto il caso, e l'ingiuria, si levarono alquanti in arme, e cogli archibusi andarono alla volta di quegli spagnuoli. Rinforzossi per questo il guoco di qua e di là, e fu tanto l'impeto, e tanto potette lo sdegno ne'cuori degl'italiani per simi-

le oltraggio, che tutti i colonnelli si messero in ordinanza, ed andando incontro agli alloggiamenti degli spagnuoli, ferono similmente mettergli in arme. Già le squadre dell'una e dell'altra nazione s'erano incontro al tiro degli archibusi, quando i tedeschi ancora risentitisi al suono di tante armi, s'erano messi nel battaglione, ed avevano data la fede agl' italiani di non interrompere l'abbattimento, e di star neutrali. Ma don Ferrante comparito in persona, e parte minacciando e parte pregando, faceva ogni opera di reprimere tanta battaglia. Ma nulla valendo, s'appiccò la zuffa infra loro, come in un giustissimo fatto d'arme interviene infra gente nimica, e prevaleva di gran lunga il valore degli italiani, i quali combattendo con gran collera per l'onore della gente, erano disposti in quel giorno di voler vendicare mille oltraggi. Ma i lanzi non patirono che e'fussino rotti, come quegli che stati lungo tempo insieme sotto gli auspici del fortunatissimo imperatore, ed inimici del nome italiano, rotta la fede, dettono soccorso alla maltrattata guerra degli spagnuoli. La quale rimessasi insieme, non pure fece ritirare gl'italiani negli alloggiamenti, ma di più gli espugnò dentro di quelli, e messili a sacco, gli fe cedere vituperosamente. Vedevasi dalle mura e dagli orti, ove erano Malatesta e Baccio Valori alloggiati, questo spettacolo: e fatto mettere in arme tutti i soldati, stettero in dubbio di far dar dentro, e di rompere tutto il campo di fuori. Ma Baccio Valori pur dubitando, che la rovina di quell'esercito non

fusse la rovina ancora dello stato de'Medici, non volle che si porgesse soccorso agl'italiani. Di qui avvenne, che essi colonnelli con tutte le loro genti italiane, passato l'Arno, si ritrassono sotto i monti di Fiesole, ove erano alloggiati gli spagnuoli, chiamati bisogni. Questi per esser manco di numero, non aspettarono l'impeto di quelle squadre, ma lasciati gli alloggiamenti, si ritrassono di qua dal fiume da'suoi. Onde gl'italiani dipoi sdegnati con tutto il resto dell'esercito, lasciarono entrare tutta la vettovaglia, che da quella banda potesse venire in Firenze: e furono più facili a pigliare i loro pagamenti, ed i primi che licenziati si dipartissono.

Era già venuto il tempo della nuova Signoria, quando Giovanni Corsi, venuto di Roma per ordine del papa (dal cenno del quale si amministravano non pure le grandi ma tutte le minime cose) fu fatto gonfaloniere per due mesi: e Raffaello Girolami fu deposto, avendo ancora a servire quattro mesi di più secondo la riforma dello stato che aveva perduto. Seguitossi adunque insieme con lui di far le pratiche di trovar denari per dare all'esercito vincitore, e da Lucca se ne fe venire in contanti qualche quantità, la quale essendo poca, si prese un altro consiglio più espedito. Dichiararono i cittadini di balìa quaranta cittadini, chè dovessero subito esser dati per istatichi ai capitani dell'esercito, tassando chi in cinquecento, chi in settecento, e chi in mille scudi, ed in quelle somme, che fussono stimati atti a poter pagare. E tutti questi di-

segnati per istatichi, furono del numero di quei cittadini che avevano più mestato nel passato governo, e che s'erano dimostrati più ardenti in voler tener quella guerra. Questi mandati in campo e distribuiti a'capitani ed a'colonnelli per quelle tassate somme, se vollono liberarsi da quello incomodo, bisognò che del loro pagassono, o accordassono coloro, a'quali erano stati assegnati. Con un altro modo ancora si conseguì il medesimo fine. Pose la balìa predetta un carico ad altri quaranta cittadini di far mille scudi per uno, con dar loro l'assegnamento in sulla gabella de' contratti, con questo, che e'bastasse (perchè nella città non si trovava contanti) torre roba di drappi e d'oro filato a tempo in sul credito loro, e consegnarla a'capitani vincitori: i quali in parte si contentarono di tal pagamento, benchè e'pigliassero quelle robe a più vil pregio, che non erano state conte a'mercanti da chi l'aveva credute loro. In questo modo infra un mese e mezzo di tempo furono licenziate in prima le compagnie italiane, dipoi quelle de'tedeschi, e l'ultime furono quelle degli spagnuoli: che furono per allora inviate da'capitani in sul territorio di Siena per le cagioni che si diranno al suo luogo. Compostesi così in qualche miglior forma le cose, ritornarono i cittadini alla patria, quegli che erano stati in Lucca come neutrali, e da Roma i capi di quello stato che erano messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciajuoli stati fuorusciti: all'autorità e consiglio de'quali attribuendo assai il papa, aveva

commesso, che con Baccio Valori amministrassono quella repubblica. Baccio (come io ho detto) era stato general commissario nel campo, e per tal cagione, e perchè sempre era stato in fede de'Medici, volle il papa che con quel nome e con quel grado di suo commissario si fermasse in Firenze, e che egli alloggiasse nelle case de'Medici, e quivi non altrimenti che uno della sua stirpe mantenesse la riputazione ed il grado antico di quella casa. Andavano pertanto i cittadini là a ritrovarlo, e quivi si facevano tutte le pratiche, e s'eseguivano tutte le faccende pubbliche, stando Baccio non altrimenti che se egli fusse un principe. Avvengachè andasse fuori alcuna volta in abito civile, andava sempre nondimeno accompagnato dalla guardia del corpo.

Seguì in questo tempo medesimo, che Luigi Guicciardini, stato eletto per nuovo commissario di Pisa in luogo di Pieradoardo Giachinotti, condottosi là alla improvvista e senza essersi in prima saputo di ciò nulla da quel commissario, come fu giunto, scoperse la commissione. E fatto prigione Pieradoardo, e messolo alla tortura, lo fe decapitare per cagione che egli aveva fatto il simile poco tempo innanzi a Iacopo Corsi (a chi egli era succeduto poi per commissario) ed al suo figliuolo; fatti decapitare per sua sentenza per le pratiche tenute con Palla Rucellai, delle quali feci menzione sopra.

Malatesta in questo tempo, avendo fatto un nuovo accordo col papa, partì di Firenze, non osservando i patti fatti nell'accordo: chè egli

doveva stare quattro mesi nella città alla guardia sua, infinchè l'imperatore avesse lodato il compromesso fatto in lui della forma da darsi alla repubblica. Fu rinvestito dal papa in tutti i suoi stati, che tiene in quel di Perugia la sua famiglia: e restituitogli il papa tutta la sua grazia, lo lasciò ritornare in Perugia come principe di quella patria avendo egli di Firenze portato una somma grossa di danari avanzati nella guerra, e dal nuovo stato essendogli di più stato donato dodici pezzi di artiglieria grossa. Per il qual successo fu imputato da molti, come capitano di poca fede, e datogli questi carichi. In prima, che egli non mai aveva voluto far prova delle forze della città contro l'esercito nimico, e massimamente nell'invernata, quando quell'esercito pativa assai: come quegli, che avesse pattuito col papa di non far altro che difender quelle mura, quando il vescovo di Faenza, benchè sotto altro pretesto, venne in Firenze solamente per far questi accordi con lui. Che egli non aveva mai fatto in quel tempo l'ufficio di capitano, che era il combattere; ma l'ufficio d'un cittadino, che favorendo le palle consigliasse sempre all'accordo. Che nel tempo, quando il principe andò contro al Ferruccio con tutto l'esercito, egli almanco non avesse tentati quegli alloggiamenti, anzi avesse finto di non sapere la partita del principe. Ma lasciate ire tutte queste querele, in che modo (dicevano) lui potersi scusare, dopo l'accordo fatto, d'avere non solamente permesso, ma di più forzata la Signoria a fare il parlamento:

quando Stefano Colonna non volle intervenirvi, anzi il dì avanti si partì per non essere insieme colpevole di sì gran tradimento? Di aver dipoi lasciata la guardia della città, stata commessagli negli accordi, e abbandonati tutti quei cittadini che l'avevano condotto per capitano, e fattolo ricco? Alle quali tutte querele rispondeva Malatesta, ed in prima a quelle che gli erano date innanzi all'accordo fatto, con aver giustificato per consiglio e autorità di capitani esperti nel mestiero dell'armi, essere impossibile a rompere quel campo, anzi non essere stato poco il difendere quelle mura in tutti i tempi da sì grande apparato e da tante forze nimiche. Ed alle dategli dopo l'accordo rispondeva: non essersi ritrovata altra salute per la città, condotta in quei termini, che seguire in tutto la voglia del papa, senza altrimenti tener conto di nessun accordo seguito: perchè se il papa non si fosse contentato, la città non avrebbe potuto difendersi dalla fame, ancorchè ella avesse rotto tutto quell' esercito. E diceva il vero in quest'ultima parte (non affermando l'altre con sì certo giudizio, ma lasciandole all' arbitrio di chi voglia giudicarle più sottilmente) perchè se il papa da tutti i confini della chiesa non avesse spinto in quel subito sotto gravissime pene le vettovaglie, Firenze si moriva di fame.

Rimasti i cittadini del nuovo stato liberi dal presidio di Malatesta, ripresono più animo. Ed assoldati duemila lanzi che erano in San Donato in polverosa, de'quali era capitano Lodovico Lodrone, gli feciono alloggia-

re dentro nella città per più sicurtà loro: veggendo che la gioventù fiorentina era ancora tutta armata; e perciò dubitando sempre, che, partitisi i soldati cesarei, non nascesse in Firenze qualche tumulto per cagione di voler viver liberi. Feciono però innanzi ad ogni altra cosa comandare per pubblici bandi, che la gioventù, ripresi gli abiti cittadineschi, ponesse giù l'armi. Nè contenti a questo, non molto dopo comandarono, che tutte le armi si depositassero in certi luoghi pubblici, sotto gravissime pene imposte a' disubbidienti. E passati certi brevi intervalli, e rimandati severissimi bandi, mandarono infino i cercatori in molte case sospette per investigare, se alcuna ne fosse stata lasciata nascosta. Era pena per la prima volta d' ogni pezzo d' arme, che fusse stato trovato in alcuna casa privata, per la prima volta dugento scudi, e la seconda volta della morte e della confiscazione di tutti i beni. Ragunossene per tal comandamento una quantità infinita, di che la gioventù s' era preparata in grande abbondanza e con grossa spesa. Dopo questo si voltarono quei cittadini a vendicare molte passate ingiurie lor fatte, e per tal mezzo assicurar meglio la grandezza loro. Però fatto citare dalla Signoria Francesco Carducci, Luigi Soderini, Bernardo da Castiglione, Iacopo Gherardi, Giovambattista Cei e Raffaello Girolami, benchè egli fusse della balìa, gli sostennono da prima in palazzo: dipoi gli mandarono al bargello. Ed esaminati colla tortura, a cinque di loro

feciono torre la vita. Ed a Raffaello Girolami, per compiacere a don Ferrante Gonzaga che con molti preghi lo chiese vivo, fu assegnato per perpetua prigione il fondo di torre nella cittadella di Pisa: dove egli similmente infermatosi si morì, ancorchè molti sospettassono di veleno. Non fu giunto a quest' lacciuolo Zanobi Bartolini, perchè egli come Malatesta si partì, prevedendo il pericolo, s' uscì di Firenze con lui, e andatosene a Roma a' piè del papa, impetrò da lui perdono dell'offese fattegli contro in tenere colla repubblica quella guerra. Nè valse questo modo ad Antonfrancesco degli Albizzi, il quale avvengachè umiliatosi al papa, non trovò per questo atto quell'animo punto in Clemente: anzi fu confinato cogli altri, come andrò di sotto narrando. A Francesco Carducci nella sua esamina fu rimproverato gl' incendii fatti per sua commissione contro alla casa di Careggi (palazzo antico de' Medici, edificato da Cosimo, posto sopra i poggi di Fiesole) e contra il palazzo di Iacopo Salviati non molto discosto da quello posto a Montughi. E fugli ancora dato in colpa la proibizione del mandato libero da darsi agli ambasciatori, destinati al pontefice per consiglio e consentimento unito di tutta la Pratica; la ritirata dell' esercito da Arezzo, di solo arbitrio suo e senza saputa del magistrato de' Dieci; la commissione degli accordi proposta in Cervia dal pontefice alla città, e mandata per Francesco Nasi, da lui impedita, nè lasciata venire a notizia del

magistrato; ed ultimamente una lettera di messer Baldassarre Carducci, onde mostrava che il re non poteva aiutare la città, occultata da lui. Al Castigione furono rimproverati assai della medesima sorta peccati, e particolarmente l'aver detto al principe d' Oranges in campo, quando andò a lui per ambasciatore, che il papa non era per avere altrimenti Firenze che ridotto in cenere ed in quel cappello, che di capo s'era tratto dicendo: *qui metteremo la patria nostra, e la daremo a papa Clemente.* Al Ceo in proprio fallo fu apposto, che egli avesse voluto ardere (consigliando) la casa de' Medici, e mettere a' merli delle mura la Caterina sua nipote. E a Luigi Soderini le villane e disoneste parole usate contro al papa Clemente, onde l'aveva sempre, nominandolo, chiamato bastardo e tiranno. A Iacopo Gherardi fu dato in colpa propria lo scandolo seguito contro a Niccolò Capponi, e la persecuzione fatta da lui contro a sì ottimo cittadino. A Raffaello Girolami ultimamente fu messo per peccato gravissimo l'aver veduto il consenso di tutto il popolo che voleva accordare, e contuttociò aver sostenuta la guerra, e condotta la città a sì ultimi termini per la carestia del pane, che senza espresso miracolo non potesse esser fatta salva. Per tutti questi delitti furono condannati da'giudici, eletti nel modo detto di sopra. A' quali avrebbono ancora aggiunti degli altri, quasi in simil modo colpevoli, siccome Lionardo Bartolini, disegnato ad es-

sere impiccato, se Baccio Valori, per clemenza della sua natura, non avesse in quei giorni fatto spalle a molti, che se n'andassino, e di più invitatili a fare simil cosa, usando dire a chi si doleva con seco di quell' indulgenza: *oimè, che noi avremmo a rimunerare costoro, e non a punirgli, perchè essi sono stati cagione co'pazzi loro portamenti di farci ritornare nella patria.* E certo che egli (tal era la sua natura in questa parte generosa) non mancò di fare avvisati con destri modi quegli che ebbono per supplicio la morte, che se n'andassino e dessino luogo al furore. Ma tanta fu o la stoltizia o l'ostinazione loro, che non pure non si vollono partire: anzi Raffaello Girolami continuamente si ragunava nella balia, e voleva essere il primo a intervenirvi. E Francesco Carducci, che dal vecchio stato era stato eletto per capitano di Volterra, chiedeva d'esservi mandato tosto. Non cessò qui il furore dei cittadini, ma dopo questa esecuzione confinarono, coll' esempio del MCCCCXXXIV quando Cosimo ritornò dall' esilio, cinquantasei cittadini fra giovani e vecchi de'più scoperti in favore della libertà, e de'più maledici del papa e di quelli della fazione pallesca. Fu il confino dato per tre anni, sotto la pena a chi contraffacesse del bando di ribello, fuori di Firenze in diverse parti d'Italia. Ed i più dolci furono dati nelle ville, come a Tommaso Soderini e ad Alfonso Strozzi: l'uno de'quali favorito da Filippo suo fratello, e l'altro da Baccio Va-

lori suo cognato, l' ottennero in modo benigno; benchè non mai ritornassero dal confino, e si morissero in villa. Ed i più aspri furono dati in arie malsane, come a Terracina, a Sinigaglia, in Puglia, ed in altri luoghi pestiferi, come a persone state più nimiche e più scandolose in quella repubblica. Fu questo confine dopo tre anni riconfermato per altrettanto tempo, benchè in altri luoghi diversi: onde avvenne che molti di loro non osservandolo, cascarono in bando di ribelli.

Mentrechè queste cose si facevano, gli aretini avevano mandato ambasciatori al papa a pregarlo, che fosse contento di mantenergli liberi: presa questa tanta prosunzione in su i favori stati già loro fatti dal principe d' Oranges e dagli agenti imperiali, che avevano dato loro ad intendere, che l' imperatore non avrebbe avuto per male, che quella terra restasse smembrata dal dominio della città. E qui è da sapere, che durante l' assedio di Firenze, gli aretini per mezzo del conte Rosso, favorito dal principe per privata amicizia, s' erano ridotti in libertà: e sotto gli auspici di Cesare avevano ristretto nella fortezza il presidio lasciatovi da Malatesta. Ed i capitani e commissari fiorentini, i quali avendo più mesi sostenuto un durissimo assedio, poichè udirono di più il principe mandarvi quattro pezzi di artiglieria, se gli arresono; benchè alcuni per essere più fedeli volessero darsi piuttosto al papa. Egli, o per compiacere al conte Rosso, o

agli aretini che di ciò lo pregavano strettamente, o per compiacere a sè medesimo, avendo intenzione (come si disse per fama) di volere per sè quella terra per premio delle sue fatiche, se non avesse potuto ottenere la Caterina de'Medici, nipote del papa, per moglie: datisi i castellani, come ho detto, per l'ultima fame: fece rovinare quella fortezza insino dai fondamenti. Onde gli aretini, ripigliando gli ordini liberi sotto l'autorità di quel conte, e favoriti da esso, mandarono ambasciatori fino all'imperatore. Nel quale non avendo trovato quella fermezza che credevano per istabilire i loro disegni, veduto massimamente dipoi morto il principe, si risolverono a supplicare per la libertà loro al papa: il quale rispondendo d'esser fiorentino, e perciò amatore della gloria della sua patria, si dipartirono mal soddisfatti; avendo pure per allora ottenuto per buoni rispetti, che la fortezza non si rifacesse, e di più sendo stati accresciuti di qualche privilegio e grado nel maneggio de' loro uffizi, diminuitolo a' capitani fiorentini che vi andavano al governo. Ma tali patti ebbono poca vita, perchè il papa sdegnato poco dipoi della loro insolenza, fece rifare la fortezza, benchè minore di prima, alle loro spese; e ridussegli sotto l' autorità de' cittadini fiorentini, benchè alquanto manco di prima. Nè contento a questo modo, operò di maniera per mezzo dell' imperatore e de' suoi agenti in Italia, che dopo due anni gli fu dato prigione in Napoli il conte Rosso, essendo Pompeo Colonna cardinale vicerè di

quel regno. Costui mandato a Firenze, fu impiccato in sulla piazza de' Signori a un paio di forche fatte nuovamente per lui, come traditore e ribello di quella città.

Ma la cavalleria del regno, e la fanteria spagnuola, partitasi d' intorno alle mura di Firenze, fu condotta in su quello di Siena da don Ferrante. Il quale per pascer quivi l' esercito, e per rimettere in Siena Francesco Petrucci e molti nobili fuorusciti della parte de'Nove, per commissione dell' imperatore, s' era accostato a Lucignano loro castello, posto in Valdichiana. Dove i terrazzani volendosi prima difendere, fattovi piantare due pezzi d'artiglieria, non aspettarono la batteria, ma s' arresono a discrezione, e furono messi a sacco. Ma qui non giudico fuori di proposito raccontar brevemente i governi di Siena, ed i casi seguiti infra di loro, quanto al governo di quella repubblica.

Quando papa Leone fu nel principio del suo impero padrone della cristiana repubblica, Siena rimasta senza il freno di Pandolfo Petrucci, che s' era già morto, si reggeva sotto il governo di Borghese suo fratello, e d' Alfonso cardinale, e di Fabio, che erano di piccola età: alla reputazione de'quali la prudenza e consiglio d' Antonio da Venafro faceva molto onore, e manteneva in fede i loro cittadini. Avvenne, che papa Leone, per meglio disporre di quello stato alle voglie sue, fece intendere al Borghese, che licenziasse Antonio da Venafro, come uomo empio e di cattivi costumi. Ai comandamenti

del quale non sapendo Borghese contradire, fu costretto a partirlo da sè, benchè Antonio come pratico delle cose del mondo, gli disse: *Borghese io me ne vo, ma tu mi verrai presto dietro.* E così fu, perchè papa Leone avendo dato non molto dopo reputazione a Raffaello Petrucci con farlo cardinale, lo mandò a reggere lo stato di Siena, cacciatone Borghese e i fratelli. Tenne questo cardinale lo stato coll' ombra del papa, che nel vero era padrone in quel modo di Siena. Ma morto Raffaello, gli successe Francesco suo nipote, che non sapendo tenere i modi convenienti, fu cacciato di Siena ancor per voglia de' cittadini della parte sua, e questi erano i Nove. I quali è da sapere, che in Siena sono quattro monti, cioè quattro sorte di cittadini differenti per quattro nomi, cioè per Nove, Popolo, Gentiluomini e Riformatori. De' quali nomi i Riformatori ed i Gentiluomini entrano sovente ora in questo, ora in quell' altro membro, secondo l' affezione delle parti, ove allora sono più inclinati: di sortechè il Monte de' Nove e del Popolo sono i membri principali, e quelli che veramente dividono la città, ritenendo i Nove più il favore inverso la nobiltà, ed il Popolo più inverso l' universale. De' Nove fu sempre favorito Pandolfo e tutta la casa Petrucci, e col favore di essi tenevano il principato in Siena non altrimenti, che già lo teneva in Firenze Lorenzo de' Medici. Cacciato pertanto Francesco Petrucci di Siena dalla parte stessa de' Nove, papa Clemente, ch'era in quel

tempo, perchè Siena non mancasse d'un capo, rifavorì il figliuolo rimasto di Pandolfo, che si chiamava Fabio. Al quale congiunta per moglie la figliuola di Galeotto de' Medici, gli prestò favore a ritornare nello stato: e con contentezza di quei del Monte de'Nove aggiunsegli per sicurtà e per guardia dello stato Guido Vaina da Imola capo di parte, acciocchè con gente guardasse la piazza, e difendesse Fabio da ogni pericolo. Avvenne allora, come avviene nelle città sediziose, che commesso un omicidio da un soldato della guardia contro ad un parente di Martinozzo, gentiluomo del Monte de' Nove, egli sdegnato se ne volle vendicare. E mostrando l'odio non tanto contro al soldato, quanto contro a Guido Vaina: temendo Guido di qualche congiura contro di sè e contro di Fabio, si partì di Siena vilmente; avvengachè per altri modi avesse mostrato animo grande e crudele, per aver fatti ammazzare molti suoi nimici, ed infino mentrechè con essi un dì solenne di pasqua si comunicava in segno di essersi riconciliato con loro. Seguitò Fabio Guido Vaina, ed accompagnato da tre o quattro de'suoi più fidati, si ricovrò in Firenze. Dopo il qual tempo i Nove dettono riputazione ad Alessandro Bichi, acconsentendolo papa Clemente, che veduto Fabio non aver saputo reggersi in Siena, mise nella grandezza di Fabio Alessandro Bichi per aver quello stato a sua divozione. Risurse allora, non molti mesi passati, l'amore del popolo, che spenta la grandezza della casa Petrucci, atta ed usa a governare lo stato,

pensò di torre la balìa al Monte de'Nove. La qual cosa condusse il Fantozzo, cittadino popolare e giovane di gran cuore, che di sua mano ammazzato Iacopo Bichi, mentre stava a veder contare danari, sollevò il popolo in arme: e venuto per quel fatto in riputazione come ammazzatore di tiranni, fece in compagnia di molti una grande uccisione di quei primi, che del Monte de'Nove erano usi a dominare Siena. Nè contenti del sangue, a furore di popolo entrarono nelle loro case e le saccheggiarono miserabilmente, avendo posto nome a tal fazione la rotta de' Cofani, che altro non significa che la preda ed il sacco dei forzieri e delle casse, in che stavano le masserizie di quei cittadini. Questa vittoria del popolo contra la parte fu di tal sorta, che da quel giorno in poi il popolo non più riprese lo stato, anzi mantenendosi sempre imperiale, come ancora essi Nove, seguirono la vittoria contro a'cittadini, stati già grandi, insolentemente: nè mai vi fu ordine, che Fabio, nè che Francesco Petrucci vi ritornassono. Ma perchè l'insolenze di questi libertini erano troppe, l'imperatore avrebbe avuto caro di ricomporre in qualche miglior modo lo stato di Siena. Perciò appressatosi don Ferrante alle mura con molti fuorusciti dei Nove, che s'erano in diversi tempi raccomandati all'imperatore, ottenne di fare un accordo, che, eccetto Francesco Petrucci, tutti ritornassero in Siena, e fussono loro restituite le possessioni. La qual cosa seguita, e discostatosi don Ferrante dalle mura, ma non ancor fuori del territorio

di Siena, fu di loro fatto in Siena uccisione in persona di cinque. Onde ritornato con molto odio contro alla città, fu rincontrato dagli ambasciatori, infra' quali era Mario Bandini ed il cavaliere Severino. I quali promettendo di volere essere in tutto ossequenti a' cenni di Cesare, e scusati i colpevoli colla giovinezza, riconchiusono, che i fuorusciti ritornassino in tutti i loro beni, e stessonsi per certo tempo alla villa o nei loro castelli, finattantochè l'umore del popolo pigliasse luogo, e raffrenasse la collera. Ed all'esercito pagarono certa somma di danaro, ma non molto grande.

E poichè con qualche discorso ho raccontato i casi di Siena, non mi pare alieno da questa storia dir conseguentemente quello, che in questi tempi medesimi successe in Lucca. E questo è, che i lucchesi essendosi retti molti anni con uno stato, dove i più nobili ed i più ricchi avevano il grado maggiore, infastiditi (siccome avviene) l'uno dell'altro, cominciarono parte di loro a voler favorire la gente più bassa. Onde ne nacque, che gli artefici e la vil gente, avendosi fatto capo intra loro uno de'più prosuntuosi del popolo, tolsono lo stato in tutto alla nobiltà, avendoli sforzati ad allargare gli squittini, ed a mettere infino nei primi magistrati qualunque gente vile. E finalmente si ridussono ad uno stato simile a quello, che fu già in Firenze de'Ciompi. Il quale durato non molti mesi, e balzata a poco a poco la reputazione in Montino Bonvisi, cittadino nobile, ma che favoriva i popolani, stette in arbitrio suo di farsene principe.

3

Ma egli essendo in quel grado, rivoltò l'animo a più gloriosa impresa, e temperando i difetti del popolo e della nobiltà, ridusse infra un anno, da che erano suscitati quei tumulti, la repubblica in miglior forma di vivere.

Ma tornando a'casi nostri: poichè lo stato di Firenze, governato dal senno di papa Clemente, ebbe ridotto tutte le forze della repubblica in sè stesso, pensò a rassettare le rovine pubbliche. E per aver comodità di danari da potere spendere, tagliarono in prima molte spese che erano in prima, con levare assegnamenti d'entrate pubbliche dati a' cittadini, che nel tempo della repubblica avevano prestato danari. Dipoi si volsono a' crediti che avevano sul monte i cittadini, per denari prestati al pubblico in diversi tempi: e ridussonli a minor somma, con fare che dove si rendeva uno intero, si dovesse rendere due quinti: migliorandosi in questo modo sessanta per cento, e mettendo questo secondo danno in su i privati. Il quale era tanto più crudele, quanto perveniva, e si posava addosso in gran parte a molte povere vedove, ed a'pupilli, ed a'cittadini mediocri. Ma non bastò questo per danneggiare i privati, che ancora annullarono la legge di tutte le vendite fatte de' beni: nella quale azione furono tanto più crudeli, quanto affermavano per tal legge la città in gran parte aver potuto sostenere quella guerra contro di loro. Ebbono pure in una sola parte di queste vendite rispetto, che di tutti i beni che si erano venduti dall'arti della città (che sono sette le dette Maggiori, e quattordici le

dette Minori) assegnarono i crediti a'compratori da doversi pagare dalle arti sopraddette in otto anni, con questo, che esse avessono a essere subito investite ne'beni. L'altre compre de'beni del ceppo di Prato e di Pistoia, che erano nel medesimo grado in che le compre de'beni dell'Arti, annullarono del tutto. Onde molti cittadini, che ne avevano comprate per grossa somma, e pagatone anche le gabelle in comune, perdendo ogni cosa, vi rimasono quasi disfatti. Quanto alla riforma del monte, che è un dar riscontro alle paghe e a' debiti del comune, messono oltre alla decima, che si pagava ordinariamente de'beni, un quarto più; aggiungendovi oltre a questo l'arbitrio, che è una gravezza posta non in su i beni, ma in sul credito, ed in sulle faccende, che travagliano mercantilmente i privati. Accrebbono di più la gabella del sale, il quale pagandosi soldi due e denari otto la libbra infino a quel tempo lo ridussono a soldi quattro: e levarono l'uso del sale grosso, acciocchè più si consumasse del sale minuto, che da Volterra si conduce, e si distribuisce alla città ed a tutto il dominio. Con questi provvedimenti usati per migliorare l'entrate, tutti in danno de'particolari, feciono lo squittino. Dove chiamato un numero di dugento, lasciarono loro imborsare, chi avesse intra loro vinto il partito, negli uffizi di dentro ed in quei di fuori: eccettuati pure nell'uno e nell'altro luogo i magistrati di maggiore importanza, che si davano a mano, a piacimento del papa e di chi per la casa de'Medici teneva il grado in Firenze. Accreb-

bono dopo questo la balìa fino al numero di centocinquanta cittadini, dalla confermazione de'quali avevano forza tutte le leggi: ed essi dalla parola d'un sol cancelliere, che ordinato da quello stato le proponeva loro innanzi, erano unitamente mossi a ratificarle. In cambio del magistrato de' Dieci, che aveva la cura delle faccende importanti allo stato, elessono un altro magistrato degli Otto di Pratica, il quale si ragunava il più delle volte in casa de'Medici. Perchè in palazzo la Signoria vi stava più per ornamento e per apparenza, che perchè ella vi avesse faccenda alcuna d' importanza. Ed era ben guardata dai soldati tedeschi, che nel palazzo ogni giorno entravano in guardia: acciocchè in qualunque luogo i cittadini non avessono ardire di far tumulto, e che su dalla Signoria non si pensasse nè praticasse alcuna cosa contro al governo. Tenevano ancora una parte della guardia alloggiata in San Giovanni, chiesa contigua alla casa de'Medici, per sicurtà e grandezza di chi abitava, e reggeva lo stato a nome di quella famiglia.

Erano già passati cinque mesi dell' accordo fatto, e di già i cittadini ritornati a'loro esercizi, scorgevano più l'un dì che l'altro la rovina pel mancamento del grano da vivere, del vino, de'bestiami, e per lo disfacimento delle loro case, e per le morti de'contadini. Onde in quell'anno si fece un grandissimo stento. Nè potendosi seminare, o da pochi; vi fu non pure allora, ma in due anni, che seguitarono, una carestia molto grande. Alla quale sebbe-

ne fu provvisto per magistrati eletti a tal cura, e chiamati ufiziali dell'abbondanza, i quali con loro crediti ne feciono venire di Sicilia e di Grecia: non è che per tre anni continui non fosse sempre carissimo il grano, che non passasse di continuo la valuta di lire quattro, andandosene insino in sei, ma non mai però passando tal pregio lo staio. E fu cagionata da prima tal carestia dai disordini della guerra, ma seguitata ed accresciuta dalla stemperata natura degli anni, che ora con troppa piogga, ora con troppo secco feciono il frutto della terra sterile. Per lo che si consumò e votossi tutto il mobile della nostra provincia, la quale oltre a questo male non mancò ancora della peste, che cagionata dalla guerra e dagli stenti, la danneggiò in molti luoghi, e quasi ridusse quei popoli a niente, siccome avvenne a Volterra, che restò con pochissimi abitatori.

Mutossi dopo pochi mesi, che erano stati i lanzi nella città, la guardia: e licenziatili per non tenere tanta spesa, essendosi di già tutta la città disarmata, si condusse per guardia di quello stato con mille fanti Alessandro Vitelli, stato colonnello nella guerra, e figliuolo naturale di Paolo Vitelli che dalla repubblica era stato decapitato, essendo gonfaloniere Giovacchino Guasconi. Costui di destro ingegno e d'accorto giudizio, nimico per la morte del padre alla libertà di Firenze, era molto favorito dal papa; che in quella guerra avendo assai approvate le sue fazioni, lo rimunerò di tal grado, il quale dappoi fu cagione (coll'oc-

casione de'tempi che corsono) a dargli molta roba e molta grandezza.

Già i cittadini del governo (siccome sempre avvenne in Firenze) cominciavano a non esser concordi ed a dissentire in tutte le cose da Baccio Valori: volendo una parte di essi (e questi erano messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciaiuoli) governarsi più civilmente, e mantener più la riputazione al palazzo: e Baccio e Ottaviano con un'altra parte de' più dichiarati palleschi, volendo ogni cosa ridurre a casa Medici. Quei primi ancora avevano sdegno di veder Baccio in quel grado, al quale dovessono necessariamente rendere onore, non lo giudicando per nessun conto da più di loro, anzi in molti da manco. E finalmente l'invidia e l'ambizione che regna nei cuori de'fiorentini, faceva intra di loro una manifesta discordia in qualsivoglia piccola casa, non lasciando altro accordo fra loro che l'odio comune contro alla libertà della patria. Dalle quali cose mosso papa Clemente, dopo avere intese molte querele tra loro, e sopportatele più mesi, ritirò Baccio da quel governo dopo mesi otto che v'era stato, e vi mandò in suo luogo e con grado Frate Niccolò della Magna, arcivescovo di Capua, per risedere in casa Medici, e per governare quello stato insieme con quei cittadini. Era Niccolò stato già in Firenze assai tempo con papa Clemente, quando egli cardinale governava lo stato. E però conosceva intrinsecamente tutti i cittadini palleschi, nè minor cognizione aveva de' cittadini popolari, e di

quelli massimamente che affezionati a Fra Girolamo erano dal volgo chiamati piagnoni, essendo egli stato frate molti e molti anni, e vestito in Firenze per mano di esso Fra Girolamo. Onde sapeva tanto bene gli umori dei cittadini fiorentini, che non poteva da nessuno altro forestiero esser pareggiato in questa notizia. Egli uomo molto esperimentato nelle faccende, e però di gran giudizio, presto d'ingegno, e modesto in ogni suo modo di vivere soddisfaceva infinitamente a quei cittadini; perchè dando ad ogni ora udienza, e spedendo le faccende con brevità, non aveva mai calca alla camera. Ed egli non solamente amministrava le faccende a' magistrati con molta ragione e con buona giustizia.

Erano stati mandati in quel tempo in Fiandra nella città di Brusselles all' imperatore, che si trovava quivi, Palla Rucellai e Francesco Valori per ambasciatori: avendo voluto papa Clemente, benchè senza dirlo, che i cittadini da loro stessi fussero appresso di Cesare a chiedergli, che egli volesse mandare in Firenze Alessandro de'Medici, duca di Cività di Penna statagli comprata dal papa, e genero dell'imperatore, che si stava a quella corte. Ed arrivati alla sua presenza, Palla avendo raccontato in lingua latina le ingiustizie e l'insolenze del popolo fiorentino e dello stato passato, non tanto contro alla casa de' Medici ed i loro amici, quanto contro a sua maestà, lo pregò supplichevolmente, per commissione de'cittadini nobili fiorentini, a voler sentenziare la forma di quella repubblica, secondo

gli accordi fatti con don Ferrante, rimessa nel suo santo giudizio. Soprattutto si mostrò desideroso, per parte di chi l'aveva mandato, di avere in Firenze al governo della repubblica Alessandro de'Medici genero suo: col quale, e non con altro mezzo, sperava che la città, avendolo al suo reggimento, potesse vivere con vera libertà, e mantener viva la giustizia e la pace. Ma in questo mezzo papa Clemente non restava di chiedere a' primi cittadini del governo, che mettessono *in scriptis* il loro parere circa alla forma da darsi alla città nostra; mostrando egli di non curarsi, che i suoi, che egli chiamava nipoti, vi avessono grado, se non in quanto fusse stimato a loro benefizio. Scrissono però Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Messer Francesco Guicciardini, Luigi suo fratello e Filippo Strozzi il parer loro, che fu differente l'uno dall'altro non poco: benchè tutti nel vero sapessono la voglia del papa, che era di fare la sua famiglia assolutamente signora di quella patria. Ruberto era d'animo (ed io lessi il suo scritto, e quegli di alcuni di essi per mezzo di Bartolommeo Lanfredini mio amico grande) che il papa dovesse nella città assettare un governo libero, ma con forma più stretta e dove i migliori cittadini avessono più parte, con tenere in Firenze i suoi nipoti come cittadini grandi, e da'quali la città riconoscesse sempre quel benefizio. Francesco Vettori non discordava molto da lui, nè messer Francesco Guicciardini, benchè piuttosto inchinassono a un governo, come era

quello di Lorenzo de' Medici innanzi al MCDXCIV che potesse ritenere la città con un poco di freno. E convenivano in questo con Iacopo Salviati, che, benchè stesse in Roma, domandato dal papa, inclinava forte a quel modo di vivere, o veramente a un viver libero. Perchè Iacopo nel vero, benchè cognato di papa Leone, e quasi di papa Clemente, ed accresciuto per loro mezzo in grandezza di dignità e di roba, non ispiccò mai l' animo dal viver civile; come quegli, che avvezzo nel fiore della gioventù nella repubblica vi fu molto onorato; e come stato affezionato in quei tempi a Fra Girolamo Savonarola, grande autore di quel modo di vivere, riteneva ancora questi concetti. Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi all'incontro consigliavano il papa, non pure a tenere un de'suoi in Firenze per capo, ma di più a farlo principe assoluto e padrone d' ogni cosa; aggiungendo oltre a questo, che si dovesse fare una fortezza, non tanto per sicurtà di quel principe, quanto de'loro amici e partigiani della casa de'Medici. Credettesi, che Luigi con questo parere cercasse di rientrare nella grazia del papa, dubitando di non l'avere troppo offeso, quando nel MDXXVII sendo gonfaloniere, favorì la gioventù a chieder l'armi contro a quello stato. E di Filippo fu opinione che così l' intendesse, non tanto per giustificarsi 'l papa, stato offeso nella mutazione del MDXXVII gravissimamente da lui, quanto per aver l'animo volto da sè stesso a simile elezione, siccome ancora di-

mostrò del MDXVI e MDXVII a tempo di Lorenzo de' Medici suo cognato, confortato da lui a farsi principe. E si diceva che Filippo amava tal principato nella patria, per poter meglio vivere sciolto da ogni rispetto, e con più licenza d'ogni legge umana e divina.

Ma mentrechè giravano queste pratiche intra i cittadini e papa Clemente, Ippolito de'Medici cardinale giunse in poste a Firenze, senzachè Fra Niccolò o niuno altro ne avesse avuto in prima nuova alcuna. Parve a'cittadini dello stato questa venuta di molta importanza, ma tanto più la giudicarono sospetta, quanto che, iti i primi a fargli riverenza, non poterono ritrarre da lui cosa alcuna di certo: nè sapevano ben conoscere il fine di quel giovane. Onde stettono i più savi cittadini sospesi d'animo, e con lui non s'apersono, aspettando che d'ora in ora venisse qualche avviso dal papa. Questo giovane, stato già principe della città, poichè fu cacciato, o se n'andò, per me' dire, era stato fatto cardinale negli ultimi tempi che papa Clemente dubitò d'esser vivo, per dare a lui come a più amato e più nobile (essendo nato d'una pesarese cittadina) quella dignità. Ma vedendo egli dipoi, che le grandezze di Firenze si procacciavano per Alessandro e non per lui, non poteva star forte, ed ebbe animo (invitato dalla dolcezza del dominare una sì bella patria) di tentare in questa sua venuta di farsene signore pel mezzo de' cittadini, innanzi che l'imperatore a-

vesse lodato per Alessandro il grado supremo in Firenze. Ma non trovato nei cittadini primi riscontro a' suoi desiderii, come incerti della mente di papa Clemente; e comparito il giorno dipoi Baccio Valori in posta da Roma, che aperse a' cittadini l' animo di Clemente volto a favorire Alessandro; se ne ritornò l' altro giorno a Roma, persuaso da Baccio a ciò fare, ed ubbidire alle voglie del papa. Questi semi adunque di discordie fra l' uno e l'altro cugino ebbero questo principio, che poi mandarono fuora larghissimi frutti d'odio e di male, come si dirà a suo luogo. Baccio Valori pertanto commendato dal papa di questo uffizio ben condotto (oltre agli obblighi che teneva d'aver con seco per le fatiche del commissariato dell' esercito, rifiutato dagli altri cittadini primi fiorentini) fu rimunerato da lui del presidente di romagna; dove stette poi sempre al governo di quella provincia, mentrechè visse Clemente. E messer Francesco Guicciardini similmente, perchè egli si soddisfacesse di maggior dignità e di maggiore utile che non si poteva soddisfarlo in Firenze, fu proposto da lui al goverono di Bologna; dove ancora durò in quel grado insinoattantochè 'l papa visse. Il quale intrattenendo a questo modo i cittadini più altieri e di maggiore animo, veniva più agevolmente a fondare i suoi nipoti nella grandezza e nella signoria di Firenze, avuta da lui sempre per fine.

Comparve in questi tempi in Firenze messer Antonio Mussettola, che stava allora am-

basciatore per Cesare appresso a Clemente, con commissioni dategli dall'imperatore circa alla sentenza della forma della fiorentina repubblica. La qual sentenza affrettò di dare, perchè uditi gli ambasciatori fiorentini in Fiandra, gli parve potere, soddisfacendo a loro, soddisfare anco meglio a sè stesso. Perchè in vero questo imperatore (come sopra ho detto) poco amico de' popoli per le violenze e tumulti usati contro a' suoi in Ispagna nel principio del suo impero in quella provincia, a'fiorentini tanto più era divenuto nimico, quanto gli giudicava per ribelli, che con minor cagione di fargli contro al tempo dello stato passato, gli avevano voluto insino torre il regno di Napoli. Fece pertanto messer Antonio Mussettola chiedere udienza dalla Signoria, dove appresentandosi, essendo Benedetto Buondelmonti gonfaloniere, parlò pubblicamente in questa sentenza.

„ Quella invittissima maestà cesarea, eccellentissimi signori, mi ha mandato qui a pronunziare il lodo del compromesso fatto in lui dagli ambasciatori vostri nel suo felicissimo campo con don Ferrante Gonzaga, il quale racchiuso in questo breve, segnato d'oro, si leggerà alla presenza vostra: essendovi in prima fattovi intendere da me la mente di quel gran principe, ed il contenuto di esso a parole. Aveva con molta ragione l'imperatore concepito un odio infinito contro alle mura, e contro a tutti gli abitatori di questa città, perchè voi senza alcuna cagione di

offesa fattavi da sua maestà, non pure mai non avevate voluto tenerne alcun conto, anzi di più sempre accostatavi a' suoi nimici, non eravate restati in parte alcuna di fargli ingiuria. In prima colle voci vane del popolo lo chiamavate principe nimico della giustizia, di poche forze, e di morta fede. Dipoi coll'armi vi rappresentavate sempre in favore de'nimici suoi. Infinoattantochè la vostra insolenza procedette tanto oltre, che, scordativi del vostro basso stato in comparazione del suo tanto alto e tanto sublime, con vana prosunzione ardiste andare ostilmente sino alle mura di Napoli, per non contare i danni fatti da voi in quel regno, provincia sua antica, propria ed ereditaria. E quanto a voi, non mancaste di mandar Napoli a sacco, distruggerlo,e finalmente di torli la possessione di quel regno. Per lequali tutte cose dichiarati da sua maestà per nimici e ribelli, siete per ragione di giustizia sottoposti a quella pena, in che incorre chi viola la maestà d'un principe sacrosanto e giusto. Ma questa pena è contento di mitigare in parte sua maestà. Ma che dico di mitigare? Di rimettere e in tutto di assolvere questa città sua nimica e vinta per forza d'arme, se con un sol merito vostro verso di lui, o verso di sì gran benefizio vi dimostrerete grati, con fare gli animi vostri da qui in futuro pronti ed ubbidienti alle giuste voglie di Alessandro de'Medici, cittadino vostro, il quale appresso dell' imperatore ha trovato tanta grazia, che egli non ha saputo contraddirgli, nè negargli alcuna domanda.

Però pregato da lui, che per sua clemenza si contentasse d'usare il perdono verso questa città, vinta dal suo esercito, è stato contento di farlo con questo patto, che da Alessandro de' Medici riconoschiate sì gran benefizio ed il mantenimento della libertà vostra: la quale senza il mezzo di lui era impossibile, che fusse impetrata. Conchiudendo adunque il ragionamento, ed esponendo il contenuto del breve, dico che la maestà cesararea ha dichiarato: che questa città resti nell'antica sua libertà, non per alcuno suo merito, ma solamente per merito e grazia d' Alessandro de' Medici: che ella non resti più nimica nell' animo suo, anzi da qui innanzi gli venga in grazia ed amore, non come quella, che gli abbia fatto mai alcun benefizio, ma come quella a chi sieno state perdonate l'offese per compiacere a un suo amato e grazioso genero: che ella debba accettare per capo e per proposto in tutti gli uffici Alessandro de' Medici, e di più debbo dargli per piatto fiorini ventimila l' anno, come a colui, che avendola liberata da ogni pena da soffrirsi meritamente per lei possa ancora col consiglio e coll' autorità sua mantenerla salva e sicura, e indirizzarla a buon fine. „

Dettesi queste parole dal Mussettola con gran magnificenza dell'imperatore e d' Alessandro de' Medici, Benedetto Buondelmonti con gratissime parole ed umilmente ringraziò la maestà cesarea: e quasi non potendo per l'allegrezza contenere le lagrime di sì cle-

mente sentenza, promesse per parte della Signoria e di quella repubblica all'invittissima maestà cesarea obbedienza perpetua, e ad Alessandro de'Medici non pure il grado di proposto di tutti gli uffizi, ma di più ogni altra grandezza, e servitù da quei cittadini, come a benemerito e degno, ed a salvatore della patria. Ed oltre a questo recatosi in piede, e preso il breve in mano, che aveva il Mussettola, lo fece leggere: e letto ch'ei fu, lo baciò più volte con molte lagrime: e fu seguitato in questo atto da tutta la Signoria e da tutti i magistrati, che sedendo nell'udienza, erano venuti in pompa nella sala, ove oggi si ragunano i dugento a udire la sentenza data dall'imperatore. E l'altro giorno dipoi la Signoria per esser grata a sì gran benefizio, uscita fuora in pompa a visitare il Mussettola (cosa non più usata da lei) andò a casa i Medici, come indovinatrice di tosto avere a perdere quel segno ed apparenza di Signoria, che ella aveva innanzi perduta in fatto.

Seguì poi non dopo molto tempo, che Alessandro de'Medici si partì dalla corte dell'imperatore, ed arrivato in Italia, calato a Piacenza e dipoi a Parma, per la Liguria se ne venne a Pietra Santa, dove fu incontrato da due ambasciatori fiorentini, che furono Ruberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi. Costoro, salutatolo come principe, l'accompagnarono a Pisa all'ultimo del mese di giugno MDXXXI dove stette alquanti giorni in riposo, per impadronirsi più particolarmente della fortezza

di Pisa e di Livorno. Dipoi se n'andò a Firenze, essendogli ita incontro la maggior parte della nobiltà, sì di giovani come di vecchi, che lo salutarono ed accettarono con animi allegri. Ed arrivato con tal comitiva alla porta, gli venne incontro Alessandro Vitelli colla guardia armata in ordinanza, e sparatasi da ogni banda l'artiglieria, e fatto gazzarra, fu accompagnato alle case de'Medici, e visitato quivi da tutta la cittadinanza, che a gara s' ingegnava d'andare adulando a'nuovi favori di lui, che era appunto sul fiore dell'età, e di anni venti. Ancorchè i più saggi cittadini s'accorgessero, che allora era in tutto spenta ogni speranza di libertà della patria, ed avessono dentro uno immenso dolore, ma s'ingegnassono di ricoprirlo.

Seguì in questi medesimi tempi del MDXXXI del mese di novembre una inondazione grandissima fatta dal Tevere. Il quale ritenuto e gonfiato per i venti australi, mentrechè era grossissimo d'acqua, ritornò con grande impeto a inondar Roma. Chè uscito di tutti i suoi letti per ispazio di quattro giorni alzò le sue acque per quella misera terra a tanta altezza, che mai più fuori de'tempi descritti elegantissimamente da Orazio poeta, s'aveva fama, che fusse alzato. Rovinò per questo molti edifizj pubblici e privati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, robe di mercanti, e quel che fu peggio, lasciò tanta belletta e sporcizia in Roma, che in breve tempo vi fece una gran pestilenza. Furono assai, che affermarono quel danno essere

arrivato ai danni del sacco dell'esercito imperiale. Ma la grandezza di questo diluvio fu tanta, che meritò di esser celebrata da rari ed eccellenti ingegni. Tra'quali Luigi Alamanni, cittadino nostro e poeta eccellentissimo, lo dimostrò in alcuni suoi versi con tanta eleganza, che non pure aggiunse, ma a mio giudizio trapassò il cantato da Orazio. Questa tempesta e sciagura successa in Roma, fu accompagnata ancora da una viemaggiore, seguita ne'confini di Fiandra a Bruggia, e nell'Isole d'Olanda ed Irlanda circonvicine. Dove il mare oceano, rigonfiato per i venti e spartosi verso la terra, allagò molti paesi e città. E dell'isole intere, alcune in quei mari ne restarono sommerse. Di maniera che si credette un'altra volta dovere tornare il diluvio universale, che fu al tempo di Noè: e gli uomini impauriti per questa gravissima calamità sospettavano ancora di più, che non fussono prodigi di maggiori danni, vedendosi maggiormente nel Portogallo e Lisbona esser venuti terremoti sì grandi e sì terribili, che le castella stesse fussono state inghiottite dalle loro aperture. In cielo similmente era apparita una cometa (prodigio osservato per certissimo di miserie de'popoli) la quale stata più mesi veduta dalla parte di tramontana l'anno MDXXXI seguitò l'anno MDXXXII e MDXXXIII a vedersi nel medesimo luogo, e per lungo spazio di tempo. Della natura della quale stella lasceremo la considerazione a'filosofi: e bastimi aver detto, che ella fu vista.

Essendosi condotto Alessandro de' Medici

in Firenze al governo di quello stato, pare ragionevole, che da qui innanzi ragionando delle cose nostre, si tratti di loro in suo nome. Perchè sebbene ei non aveva ancora il nome d'assoluto principe, come egli ebbe poco dipoi, aveva nondimeno la virtù e forza di principe poco manco che egli avesse dipoi, che gli fu posto nome di duca. Perchè tutte le cose e piccole e grandi s'amministravano con sua volontà e con suo comandamento da tutti i magistrati. Dico dunque, che egli da principio della sua signoria in quell'età giovenile mostrava acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende, spediva l'udienze con brevità, le dava spesse ed in ogni luogo: nè interveniva mai, o rade volte ad alcuno, che ne'suoi casi importanti non avesse udienza. Usava poi volentieri colla gioventù, e con tanta familiarità e dimestichezza intratteneva di molti, chiamandoli con seco alle cacce, giuocando con esso loro ora alla palla ed ora al calcio, ritenendoli a mangiar seco, ed usando ogni sera, e massime l'invernata, tenere aperta una camera, dove egli quasi sempre veniva a ragionar con quei giovani, che vi s'intrattenevano, ancorchè egli non vi fosse presente. Infra i più intimi e famigliari erano Pandolfo Pucci, Paolantonio e Filippo figliuoli di Baccio Valori, Piero, Vincenzo, Messer Lione e Ruberto tutti quattro figliuoli di Filippo Strozzi, Giuliano Salviati, Francesco e Iacopo de'Pazzi, e soprattutti gli altri gli era carissimo Lorenzo de'Medici. Con questi rimetteva a certi tempi ed a certe ore non pure il grado

di principe, ma viveva con loro come familiare, e quasi come pari: disortechè papa Clemente, sospettando degl'ingegni fiorentini, l'ammoniva continovamente a vivere con più riservo e con maggiore cauzione. De'cittadini grandi erano in fede sua Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, che non troppo avanti da Vinegia se n'era tornato, Ottaviano de'Medici, e più d'ogni altro Filippo Strozzi, il quale essendo d'età d'anni quarantatrè, come mezzo infra la gioventù e l'età senile, serviva ad ambedue quelli uffizi. Perchè Alessandro l'adoperava nei consigli delle faccende pubbliche, avvengachè più sovente nei piaceri e nelle cose da giovani: nelle quali usanze Filippo avvezzatosi dalla prima giovanezza, e vissuto col duca Lorenzo in tutte le sorte di piaceri, riteneva ancora l'animo inclinato a tal vita. La quale gli era bene da alcuni attribuita a gran giudizio: chè dicevano, che Filippo simulava di non appetire gli onori, nè i maneggi della repubblica; ma cercar solo i piaceri della vita, per viver più sicuro, e manco sospetto a quello stato. Certo è, ch'egli ancora più che i figliuoli, che erano in sul fiore dell'età, belli d'aspetto, ben complessionati, accorti ed atti d'ingegno, pareva che attendesse ai piaceri, e che vi mettesse su Alessandro. Il quale, sebbene in quella età piena d'affetti, e massimamente di quei di Venere, se ne pigliava dimolti, nè però era giudicato, che vi passasse i termini, o facesse cose, che macchiasse nell'onore alcun cittadino. Portava ancora gran riverenza

a fra Niccolò, e udendo le cause si riferiva in gran parte al consiglio suo. Fecesi nondimeno nel principio del nuovo signore un'altra severa ricerca di tutte l'armi, essendo reiterati in prima i bandi, e dipoi andati in molte case i birri e famigli d'Otto a ricercare insino in quelle de'dichiarati amici de'Medici. Onde avvenne, che a certi, che o per ignoranza o per malizia avessono contraffatto, furono dati castighi severissimi, prima nella roba, e dipoi messi in fondo di torre o in carcere perpetua, finoattantochè poi per grazia dal principe n'erano liberati.

Girava (mentre in Firenze si facevano queste cose) intra i principi cristiani una pratica d'un nuovo accordo, mossa principalmente dall'imperatore e dal papa, per cagione di reprimere le forze e gli apparati di Solimano gran turco, che s'intendeva, che nel nuovo anno voleva rifar l'impresa contra gli stati di Ferdinando, fratello dell'imperatore, ed arciduca d'Austria, re di Boemia e di parte dell'Ungheria. Costui stato nuovamente per favore di Carlo quinto eletto re de'romani dagli elettori dell'Impero, e presa in Aquisgrana la corona che lo dimostrava successore dell'impero, richiedeva al fratello forze ed aiuti per difender quei regni: i quali espugnati, dovevano essere certissimo segno della perdita e diminuzione dell'impero cristiano. Questi discorsi con tutto che verissimi, impediti dalle passioni de'principi, non lasciavano però conchiuder cosa alcuna di buono per questo fine. Anzi i veneziani, allegando la lega vecchia, che

avevano col turco di non l'offendere, non che volessono convenire contro a lui, di più l'intrattenevano per mezzo di Luigi Gritti, figliuolo naturale di Andrea Gritti allora doge di Venezia, e venuto in molta grandezza appresso di Solimano. Ed il re Francesco offeso per tante perdite e disgrazie avute nella persona sua, ed in quella de'figliuoli, e de'suoi eserciti, tenne l'animo piuttosto volto alla vendetta, che colla riconciliazione a far grande l'imperatore. Però segretamente teneva appresso di Solimano un suo nunzio, che desse sempre speranza a quel principe, e gli mostrasse gli odii che erano tra lui e Cesare. Richiese ancora per questo medesimo fine papa Clemente di parentado in questo modo; che Clemente desse la Caterina sua nipote, nata per madre di casa d'Albania e di real sangue, ad Enrico suo secondo figliuolo, duca d'Orliens: acciocchè il papa allettato dallo splendor di tal parentado, non si desse in tutto a Carlo quinto in tal modo, che in occasione non potesse far di sè parte a un altro. Questa mossa di parentado sollevò molto l'animo di Clemente, desiderosissimo oltre modo d'innalzare la sua famiglia: e giudicando oltre all'onore questa cosa molto utile per sè e per la grandezza di casa Medici in tutti gli eventi, la manifestò per suoi nunzi all'imperatore, e lo ricercò con sua buona grazia di poter trattare questa pratica. La qual richiesta non sapendo disdire Carlo quinto, nè credendo che'l re mai lo volesse conchiudere, piuttosto finse di non avvertire, che in fatto concedere al

papa di farlo. Ma di tal materia si parlerà altra volta.

Arrigo re d'Inghilterra in questo tempo ancor egli sdegnato coll'imperatore, non conveniva in questi aiuti contro al turco e le cagioni dell'odio erano queste. Aveva Arrigo per moglie la Caterina, figliuola del re Ferdinando d'Aragona, e zia di Carlo quinto. La quale in prima stata promessa e sposata ad Artù fratello d'Arrigo (al quale Arrigo per la morte era successo nel regno) non andò quel parentado a monte, ma congiuntasi con Arrigo, e stata con lui venti anni, s'era quasi mantenuta sterile, non avendo in tutto quel tempo partorito altro, che una figliuola. Infra le donzelle e cameriere della moglie ne era una chiamata Anna Bolena, nata assai nobilmente in quel regno, la quale per la bellezza e grazia del corpo era venuta in tanto favore d'Arrigo, che n'era innamorato non poco. Dalla consuetudine adunque di costei vinto, ancorchè con grandissimo dispiacere della regina che se n'era accorta, cominciò a pensare un'opera scellerata, che repudiando la vera moglie, pigliasse lei e la facesse regina. E con questo pensiero maligno, accecato dall'amore, e consultata con molti dottori una querela contro alla moglie, formò un libello, come egli non poteva tener per moglie la Caterina, come quella, che era stata già sposata ad Artù suo fratello, e conosciuta da lui: servendosi del precetto di San Giovambattista dato a Erode, che non era lecito di tener per moglie la stata di già moglie del

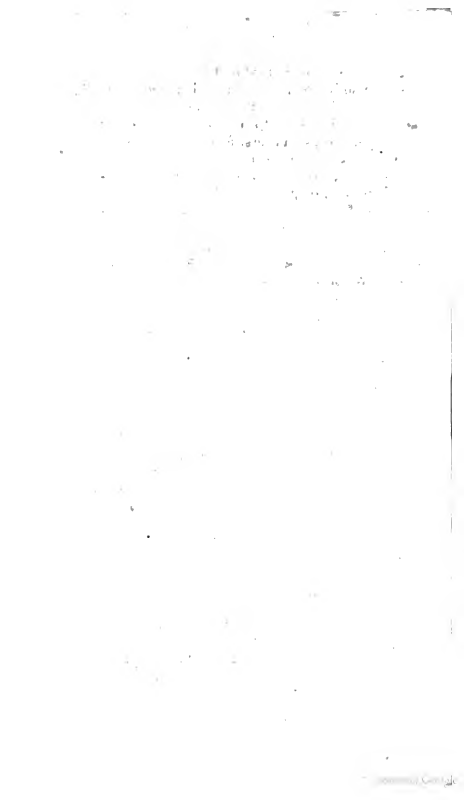
fratello. Di questo consiglio si disse esserne stato autore al re Tommaso Eboracensè cardinale, figliuolo d'un beccaio, ma venuto grande appresso quel re, parte per l'adulazione, e parte ancora per l'esperienza e destrezza nel maneggiare le faccende. Rispondevasi pertanto dalla regina a questa querela, come ella non era ita a marito, e che tal detto non se gli apparteneva niente. Fu praticata e litigata questa causa più mesi nel regno d'Inghiterra con molta gara del re e della regina: e finalmente si condusse a litigare nella ruota di Roma coll'autorità del papa, che commise tal causa doversi per giustizia cristiana determinare. Questi semi di sdegno pertanto fra Arrigo e Caterina, che vegliavano allora e tenevano sospeso tutto quel regno, avevano in gran parte alienato l'animo d'Arrigo da Carlo quinto, come da quello che aiutando in causa giustissima la zia appreso Clemente, mostrava odio certissimo contra quel re.

Ma lasciando per ora questo, e seguitando la storia nostra, dico, che il papa non contento ancora della grandezza data in Firenze alla sua famiglia, cercava ogni occasione di torre alla patria ogni speranza di poter mai vivere in libertà: la quale maggiormente gli porse infra gli altri tutti Filippo Strozzi. Costui essendo in Roma, dove co'partiti i suoi agenti acquistavano grossa roba: e per ciò, e per altro intrattenendo il papa, ed aspirando a maggior grandezza d'aver Piero suo figliuolo cardinale, come il papa molte volte gli ave-

va promesso: indovinando la mente e la voglia di lui, miseinnanzi, che sarebbe pure stato ben fatto accomodare in Firenze uno stato, che avesse forma di vivere sicura, e dove la sua casa ed i suoi parenti ed amici potessero sperare di mantenersi gran tempo. Nè bastare per sicurtà di lui e di loro, che Alessandro stesse in Firenze, e che fusse un freno a'magistrati per fare osservare la giustizia, bisognare di più, che egli fosse in fatto ed in nome principe della repubblica per poter bene amministrarla. E però essere da levare la Signoria di palazzo, e tutti gli ordini civili ed insegne pubbliche: alle quali ricorrendo i cittadini nei tempi pericolosi per la loro casa, non potessono per tal mezzo concitare il popolo e sollevati tumulti rimutare il governo. Dovere essere ancora oltre alla sicurtà di quella famiglia e di loro amicissimi suoi più onesta cosa vedersi nella patria un principe assoluto e col nome, e col fatto, che vederlo col fatto e senza nome comandare nondimeno a'magistrati ed alle leggi, ed apparire piuttosto tiranno che vero legittimo signore. Queste ragioni di Filippo, che erano cavate dal segreto petto e dagl'intimi pensieri del papa, non potevano più essere approvate da lui. Pure egli, come era suo costume, ritirandosi indietro alquanto, e dicendo, che ne lascerebbe il pensiero a quei cittadini, Filippo non restava per questo. E discorrendo sopra di ciò con Iacopo Salviati, che stava in Roma appresso al papa, non ritrovò in lui mai riscontro. Anzi Iacopo scoperta-

mente contraddicendogli questi disegni, disse con collera: „ voi non resterete però insino attantochè torrete tutto l'onore a quella patria, e la rovinerete affatto; più oltre ti dico Filippo, e credimi, cotesti tuoi pensieri giovenili, e nimici del vivere civile, ti condurranno in qualche gran precipizio: dovrebbe bastare a voi di non essere sottoposti all'insolenza d'un popolo, ed alla casa de' Medici di governare lo stato nel modo, che lo governò già Lorenzo mio suocero .„ Da qui innanzi levati questi ragionamenti da Iacopo, quando Filippo ne ragionava col papa, sorridendo diceva: *Filippo fa tu, ma non lo dire a Iacopo*. Così Filippo, intesa per cenni e per parole la voglia di lui, che era di fare il principe, venne in Firenze. Ed infra i primi tentato l'animo di Francesco Vettori, molto suo stretto amico (come quegli, che con Filippo aveva favorito già in quel tempo la grandezza del duca Lorenzo a Filippo cognato) lo trovò da prima contrario: ma a poco a poco lo persuase non tanto colle ragioni, quanto con avergli certamente detto, che il papa così l' intendeva. Onde più agevolmente dipoi smosse Matteo. E gli altri senza fatica, anzi con gran gara concorsono in questa deliberazione. E che il papa ci concorresse da sè è certo, perchè Filippo de' Nerli, che era a Roma in quel tempo, pigliando licenza dal papa, gli disse sua santità: „ dì a quei cittadini; che io voglio, che lo stato s'assetti in modo, che e' non abbiano a venir più colla casa mia fuori, quando perderemo lo stato. „ Di qui nacque,

che nell'elezione che si fece de' quarantotto, si ragionò di dar loro la provvisione di scudi dugento per uno l' anno per più segnarli, ma non andò innanzi. Però creatosi un magistrato di dieci cittadini con balìa amplissima di riformare il governo, vi furono messi messer Francesco Guicciardini e Baccio Valori, che venuti in Firenze insieme con quei primi, che erano nella città, ragunati più volte conchiusono una nuova forma di repubblica in questo modo. Che da quel tempo innanzi non si facesse la Signoria, ma che il palazzo stesse guardato da un poca di guardia, e vi si ragunassino i magistrati primi per eseguir le faccende loro. Che Alessandro de' Medici fusse fatto duca della repubblica con autorità piena, quanto si può dare a un principe, per succedere in questo grado i figliuoli nati di lui legittimi, e dopo lui ricadendo nella stirpe di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici nel primogenito. Che si facessono quattro consiglieri per esercitare col duca, o suo luogotenente quelle faccende, che in prima esercitava la Signoria, ma che non risedessino in palazzo. Che si facesse un consiglio, o una balìa di quarantotto cittadini, che eleggessono i magistrati primi dentro e di fuora, e gli altri si squittinassono in un consiglio di dugento uomini. Che nei quarantotto avessono perfezione tutte le leggi; ed in somma, che quel consiglio o senato non fosse il segno della repubblica, intendendosi nondimeno, che non avessono nè a fare nè a dire, se non quello, che per un cancelliere deputato,

fusse messo innanzi da parte del principe A' quali cittadini di questo ordine per meglio soddisfare fu provvisto, che dovessono esser messi sempre per necessità nei magistrati a vicenda; e che a' magistrati si dessono tanti salarii, che ciascun quarantotto potesse godere l' anno del pubblico almeno un cento di scudi. Lascerò di contare altri pochi ordini non di molta importanza in questa riforma bastando con i detti aver mostrato, che la città, benchè molto prima avesse perduta la forza della libertà, allora perdè ancora il nome con chiusa, o vinta legge, e confermata di più dall'imperatore per mezzo del Mussettola. Furono creati i quarantotto de' più amici de' Medici in quarantotto case, perchè in quattro ne furono due per ciascuna. Onde Alessandro de'Medici a dì primo di maggio MDXXXII accompagnato da' consiglieri, tra'quali ne fu uno Filippo Strozzi, e dalla guardia tutta in ordinanza, udita una solenne messa in San Giovanni, per render grazie a Dio del suo principato e della nuova forma di repubblica, andò in palazzo. Dove la signoria ultima scesa in ringhiera (essendo gonfaloniere Giovanfrancesco de' Nobili, che fu l' ultimo) gli dette il grado ed il nome di signore e di duca, e d'assoluto principe, avendo innanzi da sè stesso quelle cose in fatti. E così gridandosi da tutto il popolo, *palle, palle, e duca, e duca*, con una furia d'artiglierie e di gazzarre, che sparate a un tratto facevano risonare tutta l'aria, se ne tornò trionfante dell' interamente espugnata libertà di Firenze con gran pompa alle sue case.

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Si narrano le maniere tenute nel governo di Firenze dal duca Alessandro per sua maggior sicurtà e grandezza. La mossa del Gran Turco contra l' Ungheria e l' Austria. La vittoria navale nel Danubio de' turchi contra i tedeschi e la ritirata di Solimano da Vienna. La prigionia del cardinal de' Medici. Gli acquisti del Doria nella Morea. La venuta del pontefice e di Carlo V a Bologna. La nuova lega tra' principi cristiani. Le dissolutezze del duca Alessandro in Firenze, e l'arrivo di Margherita d' Austria destinatagli in isposa. La causa perchè la religione cattolica fu cacciata dall'Inghilterra. Il matrimonio della nipote del papa col duca d'Orliens. L' abboccamento del re di Francia col pontefice in Marsilia. I disturbi dell' Alemagna contra Ferdinando, fratello di Carlo V. La venuta di Barbarossa in Italia, il quale acquista poi Biserta e Tunisi. La prigionia in Firenze di Pietro Strozzi, che poscia liberato si parte disgustato del duca Alessandro, per la cui maggior sicurezza si edifica in Firenze una fortezza; e in Roma segue la morte di papa Clemente settimo.

Creato Alessandro de'Medici duca e ridotta in lui tutta la forza ed autorità della repubblica, egli da prima seguitò nel reggerla in quei costumi, detti da me di sopra: i quali

soddisfacevano in gran parte all'universale, facendo egli osservare la giustizia severamente, ed attendendo alle faccende con diligenza. Interveniva da prima sempre nel magistrato de' consiglieri. Ma a poco a poco infastidito da quella briga cominciò a sostituire uno di loro per suo luogotenente a tempo breve: e finalmente ridusse la cosa, che egli non più v' andava, ma eleggeva nell' elezione de' consiglieri sempre un luogotenente; il quale grado era accettato da' cittadini di quell' ordine (perchè altri non poteva essere) per il più degno e più onorato che desse il Duca. Il quale pensando sempre alla sicurtà sua sopra ad ogni altra cosa, fece fare un baluardo alla porta alla Giustizia, volta a levante, che sportava sul fiume d'Arno. E fortificatolo in guisa d' una fortezza piccola sotto pretesto di riporvi l'armi consegnate da' cittadini e cavate dalle loro case, era nel vero stato ordinato da lui per avere in tempi pericolosi una ritirata sicura, da poter difendersi dai subiti tumulti del popolo. Ordinò dipoi la milizia nel contado e nel dominio, descrivendo in essa intorno a diecimila fanti. A'quali costituì i capitani, e vi prepose per commissario un cittadino, acciocchè nei tempi ordinati facesse le rassegne e gli provvedesse d'armi: e con qualche privilegio aggiunto loro di pagar meno gravezze che gli altri, se gli rendeva partigiani ed amici. E da prima non ne messe nelle città grosse, ma poco dipoi vi descrisse la gioventù di Cortona, d'Arezzo, di Montepulciano,

di Volterra e di Pisa; facendo questi, che prima erano sudditi, da più che i cittadini, che interamente erano stati spogliati d'armi. Infra gli altri del dominio favorì i pisani, accrescendogli della dignità dell'armi e d'altri privilegi, per aver più amica quella città, come quella che oltre alle comodità che sono in lei grandissime per cagione del mare, e di tutta la vettovaglia, sapendo esser nimica alla libertà del popolo fiorentino, confidava, che dovesse essere a lui più divota ed in tutti i tempi fedele. Con queste usanze, che tendevano tutte alla grandezza ed alla sicurtà sua, aveva aggiunto alla sua guardia trecento cavalli leggieri, chesempre andavano seco, quando usciva a caccia o per altra cagione. E perchè la spesa non vincesse l'entrata, accrebbe con molte gravezze, poste in varj modi a'suoi popoli, le rendite: sicchè le fece arrivare a quattrocentomila ducati per ciascun anno. Infra i cittadini nostri era rimasta poca riputazione: ed alquanto di rispetto era portato a Francesco Vettori, ed a Ruberto Acciaiuoli, i quali per essere in fede del papa e di buon giudizio, avevano appresso al duca un certo che di onore, ed erano da lui chiamati sempre ai consigli delle faccende. Solo Filippo Strozzi in quei tempi riteneva e nell'apparenza e nei fatti grandezza: perchè egli essendo nelle ricchezze Firenze un altro Crasso in Roma, aveva aggiunte di più tante parti a questa sua grossa facoltà, di destrezza, di conversazione, di lettere, d'amicizie, e di prole di figliuoli, che in Firenze si portava, e s'aveva più in mara-

viglia Filippo, che il duca stesso. Esso duca, vinto da tante sue parti, non pareva che potesse vivere senza lui, perocchè Filippo oltre a molti comodi che poteva fargli, sempre standogli attorno, gli metteva innanzi o piaceri da giovani, o imprese che fussono tutte in sua grandezza o in sua sicurtà, non restando d'ammonirlo che bisognava fare una fortezza sul collo di quel popolo, affermando che non era per restar mai col papa infintantochè non lo persuadeva a fabbricarla. La qual fortezza poi fabbricata, i Pasquilli di Roma, fatti in gran parte da' fiorentini ingegni dissero un tratto per Filippo Strozzi profetando: *et incidit in foveam quam fecit.*

Mentrechè così si viveva, Solimano gran turco con infinito apparato di gente, mandato innanzi Abraim suo primo bascià, e fattolo generale dell'esercito, alla volta d'Ungheria, egli seguitava dreto col resto dell'esercito in persona, accompagnato da'giannizzeri, che in guisa della falange macedonica lo stipavano, e con una turba di cavalleria. Al qual suono di terribilissima guerra destatosi Ferdinando, aveva condotto in prima in Vienna un grosso presidio, e fortificata quella città con ogni grande apparato da sostener tanta forza. L'imperatore dipoi partito di Fiandra, e venuto in Ratisbona in Alemagna, ragunò una dieta di tutti i principi. Nella quale ragionatosi da prima de'casi della religione, si dichiarò: che fusse bene differire ad altri tempi questa materia. E per allora unitamente convenne tutta la Germania di dare a Cesare grossissimi aiu-

ti, per soccorrere a quella giustissima impresa, e di tal sorta che egli potesse stare alla campagna, e bisognando far fatto d'arme contro a sì potente nimico, che si diceva condurre gente da cavallo e da piede più di cinquecentomila. Papa Clemente non mancando al debito d'un sacrosanto pontefice, fatta provvisione di grossa somma di danari con mettere cinque decime a tutti i benefizi, mandò suo legato in quell'impresa Ippolito de'Medici con diecimila fanti pagati. Il qual cardinale giovane e bello d'aspetto, e molto più d'animo grande, risplendeva per molta virtù d'ingegno, inclinato più all'arme che alla religione, pareva, che avesse avuto un grado conveniente a'suoi desiderii. Il marchese del Vasto, chiamato di Napoli dall' imperatore colla cavalleria e co'soldati vecchi spagnuoli, si messe in cammino per congiungersi in Alemagna col resto delle genti italiane, che sotto diversi colonnelli si facevano marciare a quella volta. Di questa guerra, ancorchè non sia mia intenzione di trattare simile storia, riservando i particolari di essa agli scrittori universali, dirò pur brevemente qualche cosa, toccandola di leggieri.

Solimano in prima per la Servia menato l'esercito, e mandato innanzi Luigi Gritti a Buda che si teneva per il re Giovanni suo collegato, come fu quivi arrivato, andò all' espugnazione della fortezza di Strigonia, tenuta dal presidio di Ferdinando. Strigonia è posta sul Danubio, trenta miglia lontano da Buda. In questo luogo adunque battendo il

Gritti la fortezza e minandola, gli era risposto valorosamente da quei di dentro. I quali con fuochi facendo cenno a quei di Possodia che gli soccorressono, fu da'capitani di Ferdinando mandata un'armata di galee, dette Nasaide, che di velocità avanzano l'altre di gran lunga: e messovi su fanteria unghera e tedesca, nel Danubio s'attaccarono coll'armata del Gritti: e combattendo, benchè da prima avessero avuto il vantaggio, alla fine restarono perdenti. Da questa vittoria il Gritti veggendo la fortezza abbandonata di speranza, senza più batterla vi mantenne l'assedio, sperando tosto d'averla per quel mezzo. Ma Solimano intanto, arrivato in cinquantasei giorni a Belgrado, fatto fare un ponte in sulla Sava, messe tutto l'esercito in Ungheria, e licenziati tutti gli ambasciatori di Ferdinando statigli mandati innanzi per pacificarlo, mandò tutto il paese a sacco e fuoco. Dipoi lasciato il Danubio a man ritta, fece entrare l'esercito nella Stiria, ed arrivò a Guinz, terra vicina a Saboria posta nel piano, e non molto grande: dove Niccolizza unghero, valoroso capitano, la teneva col presidio di quei della provincia. Fu assegnata ad Abraim bassà la spedizione di Guinz, il quale circondatala con innumerabile esercito, e battutala, e rotta una gran parte delle mura, le diede l'assalto: e gli fu risposto con gran cuore dai soldati di Niccolizza, i quali non avendo potuto pel furore della batteria rifare a tempo le trincee di dentro, non poterono sostenere che gl'inimici da quella parte non entrassono dentro. Ma

non per questo inviliti, e fatto il battaglione di loro dentro, rifeciono tant' impeto contra i nimici, che per forza gli rispinsono fuori delle mura.

Qui si disse, che i turchi furono spaventati da un cavaliere, che in aria vedevano armato venir contro di loro: il quale dicono i terrazzani essere stato san Martino, avvocato e protettore di quella terra. Di qui nacque, che Abraim, veduta l'ostinazione de' difensori e la virtù di Niccolizza, non gli parendo onore di quel grado stare a perdere il tempo in sì vile impresa, accordò con Niccolizza: che senza ricever presidio di turchi, da sè stesso la terra guardasse, ma che non impedisse la vettovaglia al campo. Dopo il quale accordo passò Solimano nell'Austria. Dove tutte le genti italiane e spagnuole, e tutti i capitani dell'imperatori in Italia, con Antonio da Leva s'erano condotti: ed accozzatisi vicino a Vienna co'presidii dell'Alemagna, che furono in numero di centomila fanti da combattere e trentamila cavalli, fu dall'imperatore, che vi era comparso in persona, fatto rassegna di tutti e date loro le paghe. Seguirono tra l'uno e l'altro esercito non molto discosto scaramucce ed assalti di cavalleria dell'uno e dell'altro principe; i capitani de'quali per via d'imboscate, e di assalti, e impedimenti di vettovaglie, fatto attaccare più volte le loro genti, riportarono variamente or lode, or biasimo. Ma la somma fu, che la cavalleria tedesca, mescolata cogli archibusieri italiani e spagnuoli, non restò punto inferiore in alcun fat-

to, che vi seguisse. E l'imperatore risolutosi co'capitani d'aspettare il nimico in battaglia intorno a Vienna, per combatter la giornata in quel luogo, dove non essendo in aperto la cavalleria di Solimano, che si diceva esser di trecentomila, non potesse accerchiarlo, ordinò le schiere in battaglia, e gli presentò la giornata. Ma Solimano non volle quivi mettersi a sì pericoloso rischio. Onde non s'accostando più vicino a Vienna, ritirò a poco a poco l'esercito per la Stiria, quando l'autunno era già cominciato, e se ne ritornò a Belgrado con poco onore. Allora fu consultato da'capitani esperti di guerra, che si poteva tor Buda al re Giovanni, lasciato in abbandono dalle forze del turco. Ma l'imperatore giudicando aver fatto abbastanza, non volle altrimenti intrigarsi in quella guerra, da poter esser lunga e pericolosa. Però si risolvette venire in Italia, e licenziati gli spagnuoli chè se ne ritornassono, per non lasciar Ferdinando fuori di speranza di racquistar l'Ungheria, gli lasciò tutte le genti italiane, avendo proposto loro Fabbrizio Maramaldo. Ma qui nacque una grandissima sedizione, in prima dalla parte de'colonnelli che non volevano obbedire a Fabbrizio, dipoi dalla banda de'soldati, che lasciati senza avere la paga, e mangiando pane nero come in carestia grandissima, e di più afflitti dalla peste, sollevati massimamente da Zeto Marcone da Volterra, eloquente parlatore che gli confortò a non essere ubbidienti, levato di notte un gran tumulto (al quale nè il marchese del Vasto, nè nes-

suno capitano potette insistere) si ritirarono verso Italia. E per la via entrati per forza in Marloè, perchè l'aveva loro serrate le porte addosso, la saccheggiarono e messono a fuoco: e dopo questo in ordinanza, avendo da loro fatti i colonnelli, si ritornarono in Italia. L'imperatore, sdegnato forte per quest'atto fatto dalla nazione italiana, concepì grand'odio contro alla gente di quel paese. Ma tacendolo e riserbando la vendetta all'occasione si messe in cammino, mettendo nella vanguardia don Ferrante co'cavalli leggieri, dove egli volle essere nella battaglia il Marchese del Vasto cogli spagnuoli e colla cavalleria, e nel retroguardo il cardinale de' Medici cogli altri prelati e signori, per dover muoversi due giorni poi. Dove qui il cardinale sdegnato per non gli parere d'aver avuto il grado che giudicava di meritare di generalato, benchè fosse legato del papa, spogliatosi l'abito cardinalesco, tirato il conte Piermaria de' Rossi nel suo parere, passò innanzi a tutti. Della qual cosa pigliando l'imperatore ammirazione, e dubitando che in Italia con danari avuti dal papa non assoldasse le fanterie ammutinate, e non vi facesse qualche gran tumulto, massimamente ne'casi di Firenze, emulato, come sapeva, da lui; mandato cavalli a raggiugnerlo, lo fece prigione a San Vitò. Ma infra cinque giorni, udita meglio la sua ragione e levati questi sospetti, per non fare ingiuria al papa lo lasciò libero: ma segnato con questa offesa il conte Piermaria, lo ritenne più tempo, ancorchè poi lo rilasciasse a'preghi di don Fer-

rante. Il cardinal de' Medici non punto mitigato per questo lo sdegno coll'imperatore, a gran giornate se ne venne in compagnia dei suoi più familiari a Venezia. E l' imperatore per la medesima via arrivato prima a Villacco, dipoi entrato nella Schiavonia, e raccettato per tutto nei paesi de' veneziani umanamente, senza essere entrato nelle loro terre per non dare alcun sospetto, se ne venne in Italia ed in pochi giorni a Bologna. Ma innanzi a questo tempo (essendo l'armata dell'imperatore e del turco in ordine con quella de' veneziani, che stava in punto come neutrale nel mare ionio) papa Clemente dubitando che Ancona, che viveva senza fortezza e molto liberamente, o non s'accostasse ai veneziani, o cercasse per quell'occasione col mezzo de'turchi di vivere più libera, fattovi entrare suoi capitani e soldati alla sfilata, se ne insignorì affatto. Nel qual moto risentitisi alcuni cittadini de' primi di quel luogo, gli fece sostenere: e da Bernardino della Barba, mandatovi per governatore del papa, furono decapitati come scandalosi e ribelli delle voglie sue. Fece dipoi detto governatore spogliare quei cittadini d'armi, ed ordinò di fare una fortezza sul monte che soprasta alla terra, chiamato il monte di san Criaco. Ma Andrea d' Oria generale dell' imperatore con un'armata di cinquanta galee e quaranta navi grosse, fornitosi a Messina di vettovaglia e di tutti gli apparati di guerra, andò a trovare Hymerat ammiraglio del turco, che si stava nel golfo di Larta con un'armata di settanta galee non

molto bene in ordine. Nel mezzo fra l'una e l'altra armata stava l'armata de' veneziani al Zante, come neutrale, e quivi piuttosto di mal animo contro al d'Oria per l'inimicizia antica tra loro ed i genovesi. Però alla vista dell'una e dell'altra armata si messero in ordinanza, come per volere combattere insieme. Ma poco dopo per mezzani mandati scambievolmente dall'un generale all'altro, venne messer Vincenzo Cappello generale de' veneziani a parlamento col d'Oria: onde restarono amici in modo, che i veneziani promettevano di dare all'armata cesarea vettovaglia, e ricetto nei porti. Non covennero già di volere insieme andare ad affrontare Hymerat, allegando i veneziani l'antica lega che tenevano colla casa ottomanna, la quale erano risoluti di osservare inviolabilmente. Onde Andrea d'Oria, ito da per sè stesso ad affrontarlo, lo fece ritirare insino dentro alle castella: essendosi veramente potuta espugnare quell'armata, se i veneziani avessero voluto concorrere. Andò coll'armata dipoi il principe d'Oria a Corone, vicino venti miglia a Mòdone, posta nella Morea, e circondata dal mare da tre bande. Nelle quali isole messi per forza e combattendo i soldati, battè la terra, avendola cinta intorno d'armati: dove quei di dentro, avendo richiamati gli aiuti de' Turchi vicini, posti ne' luoghi finitimi della Grecia, si fece un fatto d'arme nella penisola, nella quale i turchi restarono rotti, e la terra si dette insieme colla fortezza. Colla felicità di questa vittoria andò dipoi a Patrasso, la qual terra

ebbe medesimamente a patti poichè l'ebbe un giorno battuta, e che i turchi che erano al presidio, disperato il soccorso, cedettero, avendo in quella terra lasciato in mano de'vincitori una grandissima quantità d'artiglieria grossa. Messe ancora l'esercito in terra nell'Etolia, costeggiando coll'armata: ed assaltò Lepanto, che colla medesima buona fortuna ebbe a patti. Ne'quali tutti luoghi lasciò presidio di spagnuoli: ed in Corone rimasto Girolamo Mendozza capitano, trapassato già l'autunno, se ne ritornò coll'armata ne'porti di Messina e dipoi a Genova, avendo dimostrato chiaramente a'principi cristiani, che se fussono stati concordi, si sarebbe potuta torre la Grecia a Solimano. Ma gli orecchi de'principi cristiani, mentrechè solo infra di loro attendevano agli odii, erano assordati al suono della gloria di ricuperare il regno di Costantinopoli.

Il papa in questo mezzo, intendendo che l'imperatore veniva a Bologna per abboccarsi seco, partì di Roma, benchè indegnato non poco per un lodo dato da lui, nel quale egli aggiudicava Modena al duca di Ferrara con pagare al papa centocinquantamila ducati: il qual lodo con tutto ciò Clemente non volle mai ratificare. Tenne la via in questa sua gita da Città di Castello, onde venne sullo stato de'fiorentini: ed attraversando gli appennini verso la Pieve a Santo Stefano, quivi per la medesima via, che fece Borbone a passare in Toscana, se n'andò in Romagna; e di quivi a Bologna, per non passar per Firenze, tenendo la via dritta, per esser quella città, benchè

sua patria, a lui odiosissima. Consumossi quella vernata tutta in Bologna, alloggiando insieme il papa e l'imperatore in un medesimo luogo. Dove tutte le legazioni de'principi cristiani vennero, fino a quella del prete Janni, il quale mandò a donare al papa una croce d'oro: e l'ambasciatore di esso, parlando per interpetri, chiese al papa maestri di fabbricare armi per parte del suo re, per difendersi con esse da'popoli vicini, che l'infestavano come cristiano. Convennero ancora quivi tutti i signori e principi d'Italia, infra i quali il nuovo duca Alessandro vi comparve, e genero eletto dell'imperatore. Avrebbe voluto l'imperatore conchiudere una lega universale contra i Turchi; ma i veneziani non vi vollero concorrere, nè manco il re Francesco. Il quale per due cardinali, monsignore di Tornone, e monsignore di Tarbes, mandati da lui a Bologna, si dolse appresso al papa, che l'imperatore lo teneva spogliato dello stato di Genova, la quale diceva non esser compresa negli accordi fatti a Cambray: e segretamente offeriva al papa il parentado del suo figliuolo, acciocchè egli non si lasciasse tutto in preda all'imperatore.

Conchiusesi finalmente la lega nel modo fatto nel MDXXX dove i veneziani concorsero solamente alla difesa dello stato di Milano per Francesco Sforza: ed a quel duca, secondo le convenzioni della lega del MDXXX furono rendute le fortezze di Milano e di tutto il ducato. Ben si provvedde, che Antonio da Leva restasse in Pavia generale della lega

per difesa di quello stato, ma con poco presidio, perchè la più parte de'soldati vecchi spagnuoli, che erano il nervo delle forze dell'imperatore, furono mandati in Calabria ed in Campagna, e la più parte a Corone ed a molte altre terre prese la state passata dal principe d'Oria, acciò fussono difese dagli assalti de'turchi, ed ancora perchè il re di Francia ed i veneziani, veduta l'Italia restare senza la forza di Cesare, stessero quieti, e mantenessero la pace, come non dubbi, che l'imperatore volesse signoreggiare ogni cosa. L'imperatore adunque, partito di marzo da Bologna, andò a veder Pavia e dipoi a Milano. E di quivi trasferitosi a Genova sulle galee del principe d'Oria, si fe portare in Ispagna, essendone stato tre anni fuori, ed avendo lasciata l'Italia agli antichi signori quasi nella sua libertà, fuorchè Firenze. Dopo la partita del quale il papa per la Romagna se n'andò alla Madonna di Loreto, come si disse, per soddisfare a un voto fatto nell'assedio della sua patria, e di quivi se ne tornò a Roma.

Ma tornando alle cose nostre, il duca Alessandro tornato a Firenze, e gonfiato per i gran favori fattigli a Bologna dall'imperatore, che di già l'aveva negli accordi risparmiato con non pagare cosa alcuna, prese più animo nel maneggio delle faccende pubbliche. Le quali (partitosi fra Niccolò da Firenze)egli amministrava da sè stesso con grand'animo e con molta risoluzione: ed avrebbe soddisfatto in gran parte alla giustizia (perchè la faceva al piccolo, come al grande, ed udiva volentieri le

povere genti) se i piaceri giovenili non l'avessono distratto pur troppo da questi consigli. Perchè egli, o per la natura sua che era in sul fiore dell'età e sul colmo degli affetti, o per mala persuasione d'altri e di Filippo Strozzi massimamente e de'suoi figliuoli, in tal modo trapassò il segno nei piaceri di Venere, che non gli bastava i leciti e conceduti, de'quali egli abbondava in gran copia; voleva manomettere l'onore di molte famiglie delle donne nobili: e non contento anche in questo, ebbe ardire di penetrare nei luoghi sacri e reconditi delle vergini consacrate al servizio di Dio, ne'quali commesse assai vergogne nefande.

Fu celebre quella invernata per le sontuosissime cene fatte dagli amici de'Medici nelle case private, dove convitando le più belle e più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera niente di manco che era da ognuno conosciuto. Andavano col duca, Giomo da Carpi e l'unghero suo cameriera d'un età simile al duca, ed avvezzi con lui da fanciullezza: i quali erano in tanto favore appresso di lui, che si teneva felice chi poteva (ancorchè con sua vergogna) compiacer loro. Infra i giovani fiorentini, Pietro Strozzi, Vincenzo suo fratello, Francesco de'Pazzi, Giuliano Salviati, Pandolfo Pucci gli erano sempre alle costole, co'quali usando grandissima domestichezza, participavano insieme gli amori e leggerezze de'giovani: per conto delle

quali nascevano infra di loro molti sdegni, che dapprima occultati segretamente ne'petti loro, scoppiarono poi con maggior danno. Furono le spese di quei pasti sì smisurate, che non mai da quei tempi indietro erano state vedute nella nostra città: perchè non ve ne fu nessuno, che non arrivasse alla somma di quattro e di seicento scudi. E i tre, l'uno dei quali fu fatto da Pandolfo Pucci, l'altro da Luigi Ridolfi, ed il terzo da Averardo de'Medici, arrivarono alla somma di mille. Queste usanze assai dispiacevano al papa, e continuamente riprendeva per lettere il duca, chè tenesse altra vita.

In questo tempo arrivò in Firenze la Margherita, figliola naturale di Cesare, e disegnata sposa del duca Alessandro. La quale, partita di Fiandra, andava a stare a Napoli appresso al Vicerè don Pietro di Toledo, e della Virginia sua moglie, per conservarsi quivi fino a tanto che ella fusse atta al matrimonio, essendo in quel tempo d'età d'anni dodici. Era stato mandato in prima Piero Strozzi dal duca in Ispagna in diligenza a chiedere all'imperatore per sua parte, che la facesse venire in Italia, e che consentisse che si facesse lo sposalizio per mezzo de'suoi agenti. Per lo che l'imperatore si mosse a mandarla a Napoli, dove lasciò seguire dipoi, che per mezzo di Luigi Ridolfi le fusse dato l'anello. Fu dunque in Firenze ricevuta con grandissima pompa, dove stette otto giorni alloggiata nel palazzo de'Medici. Ed allora si celebrarono nella città tutte quelle feste che sono con-

suete pubblicamente di farsi cioè della festa di San Felice, di calci, di giostre, e di pasti. Nelle quali tutte feste Filippo Strozzi essendo capo, faceva molte cose da giovani e non convenienti all'età, nella quale egli era, per compiacere al Duca, o pure perchè si dilettasse di simili cose. E Clemente in questo tempo, per compiacere all'imperatore ed alla giustizia, finalmente fece sentenziare in Roma, che Arrigo re d'Inghilterra non potesse fare il repudio, e che, perseverando in quel vivere, s'intendesse scomunicato. Concepì Arrigo per tal sentenza così grand'ira contro al papa e contro alla Chiesa, che dove prima era stato cattolicissimo, e come letterato, aveva scritto contro alla setta di Lutero, riuscì in contrario tanto favorevole all'opinione luterana e nimico alla religione cattolica, che per tutto il regno proibì nelle chiese la celebrazione della messa, fece levare l'immagini della santissima Vergine e la croce ed il Crocifisso, riducendole, secondo quell'eresia, con tutto il muro bianco. E non contento venne in tanta insania, che rovinò tutti i monasteri de'frati minori e di san Benedetto, che nell'isola in gran copia hanno ricchissime badìe: e tolse loro tutte l'entrate, le quali poi distribuì a private persone de'primi gentiluomini di quei luoghi, e con questi patti, che dando loro più entrata che non avevano prima, venissono in possessione de'beni ecclesiastici, ed i propri loro s'aggiudicassero alla camera regia. Volle ancora che fussono obbligati a riedificar muraglie per uso loro privato in quei templi di-

sfatti. Col qual modo tanto empio e tanto scellerato ampliò grandemente l'entrate del regno: le quali prima essendo d'un milione di oro d'entrata l'anno, arrivarono a un milione e ottocentomila. Contro gli avversari della sua opinione procedette con tanta rabbia, che non gli bastando aver fatto decapitar pubblicamente alcuni santi uomini risentitisi per zelo della religione, di più fece dissotterrare e cavar di chiesa il corpo di Tommaso di Conturbia, canonizzato e tenuto per santo, ed abbruciate l'ossa, gettar le ceneri al vento. La Caterina sua moglie relegò in una parte dell' isola, in luogo che da altri che da pochi ministri non si poteva parlarle: e sempre poi così visse molti anni in compagnia di Maria sua figliuola, che di età da marito stava nel medesimo modo racchiusa: mantenendo ambedue nondimeno a dispetto del re la cristiana religione, come si mantiene nelle corte di Roma.

Ma lasciando raccontare queste cose più a lungo ad altri scrittori: papa Clemente avendo perduta una sì grande isola, e toltala per sua mala ventura alla divozione della Chiesa, conchiuse il parentado col re di Francia, praticato già molto innanzi, e non conchiuso, e non creduto dall'imperatore che dovesse seguire. Furono i patti: che la Caterina, nata per madre di Maddalena di casa d'Albania, e nipote di Stuardo duca di quello stato, fosse collocata per moglie a Enrico duca d'Orliens, secondogenito di Francesco re di Francia, con dote da darsele dal papa in cotanti di centomila scudi, e coll'entrate ereditarie che le

prevenivano dello stato della madre di diecimila ducati l'anno. La dote volle il papa, che promettesse al re Filippo Strozzi, e che egli andasse con essa ad accompagnarla. Aggiunsegli dipoi il grado di suo nunzio appresso quella maestà, dandogli questi offizi sotto nome di grande onore, ma nel fatto piuttosto avendo caro che egli non istesse a Firenze: perchè temeva pur troppo della sua potenza in quella città, accompagnata da ricchezza eccessiva, da parentela, da nobiltà, da prole di figliuoli, e dalla virtù sua, qualità tutte, che in estremo grado erano ragunate in quell'uomo, ancorchè da alcuni vizi fussono oscurate non poco nel cospetto degli uomini più severi. Perchè Filippo ingegnoso molto, ed atto per natura a tratteggiare, aveva in consuetudine di sbeffare in simil modo la religione, ed in tal maniera, che alla tavola ancora di Clemente, che teneva quella santa persona, non poteva tenersi, che alcuna volta burlando non motteggiasse con burle tali, che lo facevano riputare empio, ed al papa non recava riputazione. Aveva anche Filippo, per cattivi abiti fatti nella giovanezza, costumi molto licenziosi nella libidine, ed in quella che, essendo illecita, appresso i più ed i migliori lo facevano stimare intemperatissimo, tanto più, quanto egli più apertamente faceva e diceva ogni cosa. Ed era ancora incolpato di non tener molto conto, in che modo guadagnassono la roba gli agenti suoi. Ma la destrezza del suo ingegno, la beneficenza verso gli amici, e la civiltà del suo vivere, erano

tali, che lo facevano nondimeno risplendere con sì gran vizi. Anzi molti se gli attribuivano a gentilezza e piacevolezza, piuttosto che a malignità ed a cattività d'animo.

Mossosi molto prima il pontefice ad aver sospetto di lui, per le cose innanzi fatte nella mutazione dello stato nel MDXXVII. Nè, benchè si mostrasse tutto pallesco, gli aveva gran fede, anzi si stimava, che egli avesse molto caro di torlo dinanzi al duca, di che ne addurrò un segno noto, seguito in quei tempi in Firenze. L'Alessandra de'Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti, nata e maritata nobilmente, ma povera ed impudica, si tratteneva infra gli altri Ruberto di Filippo Strozzi, ed esso Filippo, ed in ultimo il duca Alessandro. A cui desiderando ella di porre un laccio d'amore al collo, piuttosto con mente insana che maligna, tentò il cuoco del duca a volergli dare certa vivanda: per la quale ella sperava ammaliandolo, che egli s'innamorasse di lei, siccome innanzi molti anni aveva tenuto innamorato Bartolommeo Lanfredini. Questa cosa rapportata subito al duca, fece, che la detta Alessandra di notte fu presa da Giomo da Carpi e dall'unghero, ed imbavigliata condotta alle stalle, luogo vicino alla Nunziata, e che doveva esser la Sapienza, lasciata da Niccolò da Uzzano per testamento coll'assegnamento de'danari per tale spesa. Quivi messa da loro al tormento, fu esaminata tre giorni continui, e domandata con grande istanza, se Filippo Strozzi, o alcuno de'figliuoli l'avesse persuasa a tale impresa. Dalla quale non

cavando altro, se non quello che era in fatto, cioè che per semplicità avrebbe voluto per tal modo fare innamorare di sè il duca, non restò per questo, che il duca non fusse per sè stesso incitato a far mettere le mani addosso a Filippo. Il che sarebbe forse seguito, se Alessandro Vitelli, capitano della guardia e compare di Filippo, non avesse dissuaso il duca a farlo. Questo caso per tal modo seguito, fu ascoso molto tempo à Filippo, il quale spedito poi da Roma da papa Clemente, se ne venne a Firenze. Ed avuta in compagnia sua madonna Maria, moglie stata del Signor Giovanni de'Medici, per commissione del papa se n'andò a Livorno colla Caterina. Dove arrivato il signor Giovanni Stuardo, duca d'Albania, colle galee del re s'imbarcarono, e felicemente si condussono a Nizza, e dipoi per terra a Marsilia: dove senza metter tempo in mezzo seguitò d'andare il papa benchè si fosse praticato fra lui ed il re Francesco di ritrovarsi a Nizza in abboccamento, richiedendo il re tal cosa dal papa con molti preghi, ed al papa non parendo di potere con giustizia una sola volta negargli quello, che aveva largamente conceduto all'imperatore.

E questi erano i pretesti di questa gita, quando nel vero la cagione di essa fu, che il papa volle intervenire alla conclusione di questo parentado, e fare che egli avesse effetto, con aver dipoi occasione di comunicare col re Francesco alcuni segreti concetti, che poi dopo qualche tempo furono manifesti. Partitosi adunque di Roma con gran parte de'cardinali,

arrivò nel paese de'fiorentini, donde torcendo la via per la Valdelsa, se n'andò a Pisa, essendo il mese d'ottobre l'anno MDXXXIII: vergognandosi, come io stimo, di passare per quella città, che egli aveva tenuta assediata undici mesi, e ridotta in sì gran miseria. Aspettò in Pisa otto giorni, tantochè arrivasse l'armata francese. In sulla qualemontato, comparse Andrea d'Oria con tutta l'armata cesarea: il quale ritornando da vettovagliare Corone, assediato da una grossissima armata di Solimano sotto Luzimbeio, sangiacco di Galipoli, in compagnia del Moro corsale d'Alessandria, aveva sortito i suoi desiderii: perchè a forza di quell'armata, molto maggiore della sua per numero, combattendo fece ritirarla, disortechè potesse dar soccorso a Girolamo Mondozza, e tener confortati i soldati di quel presidio per tutto quell'anno di buona speranza. Seguitò pertanto il principe di accompagnare papa Clemente sino a Marsilia, dove egli coll'armata francese condottosi, fu ricevuto dal re e da'suoi figliuoli, Francesco il delfino, Enrico duca d'Orliens, e Carlo terzo figliuolo di piccola età, e dalla regina Leonora sua moglie, che tutti inginocchiati al papa furono tanto lietamente raccolti, e con tanto segno d'amore scambievolmente si riceverono l'uno l'altro, che pareva agli spettatori, che questo gaudio fusse di tutto cuore, e che quello fatto già due volte tra l'imperatore e'l papa fusse stato finto.

Fece il re tanta festa e sì grossa spesa in ricevere il papa colla corte tutta, quanta mai

fosse stata veduta fare in alcuna allegria. Subito si celebrarono l'ultime nozze tra la sposa e lo sposo, volendo il papa la sera stessa del matrimonial connubio intervenire presenzialmente a vederli andare a letto, ancorchè fusse Enrico d'età molto giovenile, nè arrivasse ancora ai sedici anni, ma che la sposa ne avesse ben diciassette. Durarono otto giorni in questa gran festa, nella quale, il re stette sempre alloggiato col papa: e tanto strettamente erano insieme, che non mai si dipartivano l'uno dall'altro. Nè appena i ministri necessari del corpo potevano entrare tra loro a servirli parendo bene, che si dolessino insieme della comune miseria, e contraria avventura d'amendue della felice fortuna dell'imperatore, che n'ebbe molto sospetto, e sentì grande stimolo e non senza ragione, che in tale abboccamento il papa non tentasse di turbarli la pace; e tanto più ne ebbe ragione, quanto nel volgo si sparse un detto faceto di Filippo Strozzi, usato a'tesorieri del re, i quali ricevendo la dote promessa e pagata per lui, bisbigliando dicevano intra loro, che pure era piccola a un figliuolo d'un re potentissimo. Onde egli accorgendosene, con un bel motto rivoltosi, disse: *non è piccola dote, signori, la data dal papa a monsignore d'Orliens, se si computeranno le gioie di valuta grandissima, che tosto il papa debbe dare sopra questi denari.* Alle quali parole porto l'orecchio; dissono: *di grazia, signore ambasciatore, ditene quali sono pur queste gioie?* E Filippo soggiunse: *le gioie, che debbe dare*

Clemente al re vostro, sono Genova, Milano, e Napoli: ora non vi paiono queste degne della dote d'un re? Sorrisero allora tutti, ed il motto sparsosi per tutta la corte, ebbe gran favore, come detto da un uomo grazioso e di grande ingegno, e penetrò fino agli orecchi di Cesare, che non trascurando cosa alcuna benchè leggiera, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d'ogni cosa.

Partissi il papa di Marsilia all'ultimo di novembre. E licenziata a Monaco l'armata francese, colle galee del d'Oria, che erano andate ad incontrarlo, si fece portare a dirittura ad Ostia. E di quivi si tornò a Roma, lieto oltre modo di aver pacificato Italia, e di avere inalzata la casa sua con due così illustri parentadi sino alle stelle. Ma l'imperatore ben dubbioso della sua fede, tanto più, quanto nell'Alemagna gli erano suscitati gran movimenti da Filippo langravio d'Assia co'denari del re Francesco, e vedeva che da loro si cercava ogni occasione di rompere la pace fatta a Bologna, la quale, passati i tre anni e sei mesi, in due volte conchiusa, aveva finito il suo termine: però egli, non volendo dar materia a Francesco Sforza ed a'veneziani di pensar cose nuove, dette la promessa sposa madama Clisterna sua nipote al duca Francesco Sforza. Le quali nozze furono celebrate in Milano con grandissima sontuosità, ancorchè la più parte degli uomini si ridessino che quel duca avesse speranza di potere aver prole, essendo in tutto inabile agli offizi di Venere. Fecesi ancora l'imperatore obbligato il duca d'Urbino

generale de'veneziani, con avergli restituita la città di Sora, statagli già tolta dal re Ferrando di Spagna, e pervenuta poi in Carlo Ceurio fiammingo, molto stretto familiare dell'imperatore. La quale ricaduta per la morte del detto Carlo ne suoi eredi, l'imperatore compratala de'suoi denari da'figliuoli, la rendette al duca d'Urbino: perchè sapeva, che egli inimicissimo della casa de'Medici e di papa Clemente in particolare, era per essere uno stecco negli occhi del papa in quei confini dell'Umbria, incontro a tutti i disegni da potersi muovere contro di lui. Con questi modi in Italia, osservando i progressi del papa, ed aiutando gli amici suoi vecchi di casa Colonna, ed altri signori in quella provincia, attendeva a guardarsi dagl'inganni di lui, e del re Francesco. E nell'Alemagna aiutando Ferdinando con qualche benchè piccola somma di danaro, si schermiva contro a Filippo langravio ed altri principi di quella provincia, i quali aiutavano gagliardamente Olderigo conte di Wittembergo, perchè ritornasse nel suo stato paterno. Il quale toltogli prima dagli svevi, e dappoi venduto da loro a Ferdinando che lo comprò co'danari dell'imperatore, era questo pervenuto nella casa d'Austria. Il fine di queste moto dell'Alemagna fu: che Filippo langravio colla virtù sua militare e coll'aiuto de'luterani, de'quali s'era fatto capo, e coi favori del re Francesco che l'aiutava come nimicissimo dell'imperatore (per una sentenza data da lui nella dieta di Ratisbona controgli, ed in favore d'Enrico di Nansaw) fe rientrare

il detto Olderigo nello stato di Wittembergo, e Cristofano suo fratello a forza di Ferdinando. I quali, avvengachè avessono acquistata quella signoria, furono pur contenti di tenerla con titolo di feudatari della casa d'Austria per onore dell' imperatore, acciocchè Ferdinando vi avesse in qualche parte questa soddisfazione.

Seguirono nel medesimo tempo in Corone infra i soldati di quel presidio molte dissensioni. Perchè non potendo più sostenere i disagi d'una gran carestia, e disperatisi del soccorso dell'armata in tempo, essendo nel mezzo del verno, vollono più tosto tentare qualche cosa onorata, e morir combattendo, che consumarsi della fame, e morirsi con molta vergogna. A'quali consigli opponendosi Maniaco navarrese, uomo, che di vil condizione era pervenuto ad alti gradi per la virtù militare, e mostrando loro esser pazzia uscir fuori senza cavalleria a combattere co'turchi, vinto alla fine dagli altri capi e da'preghi e minacce de'soldati, si lasciò ire nella loro sentenza, benchè protestato prima di seguirla per forza. Era Andreussa terra vicina trenta miglia a Corone, dove era un presidio di tremila giannizzeri e di cinquecento cavalli, che alloggiavano fuori della terra in certe casette basse e non ben guardate, come quegli, che lontani per sì buono spazio da Corone, non avrebbono mai immaginato, che nel tempo di invernata quel presidio potesse pensare una simile impresa. Ma gli spagnuoli animosi e usi a vincere, ebbono speranza di condurre que-

sto fatto con abbruciar le stalle ov'erano alloggiati i cavalli, e col pigliare con inganni e parte per forza quella terra, che aveva debolissime mura. Mossonsi pertanto di notte del mese di dicembre, e camminati mezzo il viaggio, si riposarono in certe valli nascosti. E l' altra notte arrivarono al luogo: ma benchè con gran silenzio, non però ottennono, che non fossono scoperti dalle sentinelle. Per lo che i giannizzeri messisi alla porta ed alla muraglia, mentrechè gli spagnuoli valorosamente avevano presa una porta, Maniaco vi fu morto da un'archibusata: onde ritiratisi pure in battaglia, sostennono l'impeto de'giannizzeri. Ma la cavalleria, che era restata salva dall'incendio attaccato alle stalle, gli volle seguire: dove il loro capitano Acomatto vi restò morto, e gli spagnuoli a lor dispetto, benchè con perdita di molti, si ritirarono salvi a Corone.

Trattava in questi tempi papa Clemente per mezzo di Luigi Gherardi (console della nazione fiorentina, che con Luigi Gritti teneva gran pratica sotto pretesto di gioie) un accordo fra Solimano e l'imperatore, o che si fermasse fra loro per dieci anni una lunga tregua alla qual pratica Abraim bassà acconsentiva volentieri, come infra tutti i bassà amicissimo del nome cristiano, e come quegli che aveva l'animo volto all'impresa d'Oriente. Ma l'imperatore, risolvendosi agiatamente, perse questa occasiono tanto bella. Per lo che i soldati del presidio, abbandonati d'ogni speranza di presto soccorso, e di più consumati dalla peste e

mezzi morti, abbandonarono da loro stessi la terra, facendosi portare in Ispagna da'navigli che erano venuti a caricar grani.

In questo tempo Ariadeno Barbarossa, tornando da Solimano gran turco, messe l'armata ne'liti d'Italia vicino a Roma: della qual materia dirò brevemente e le cagioni, e successi d'esserne ito a Solimano. Come innanzi feci menzione, Ariadeno ed Oruccio fratelli nati in Metellino ignobilmente, con una fusta iti in corso, acquistarono tanta fama, che Oruccio, per dissensione nata infra due fratelli del re d'Algeri, se ne fece signore: e morto gli successe Ariadeno, che con virtù non molto minore del fratello, non pure si mantenne il regno d'Algeri (detto dagli antichi Giulia Cesarea) ma acquistò di più Cercenna lontana da Algeri sessanta miglia e molt'altri luoghi marittimi. La riputazione d'Ariadeno per l'acquisto del regno crebbe in tanta fama, che Solimano, veduta la gagliardia dell'armata cristiana che gli aveva tolto Corone, non pensò d'esser bastante a resistere a quella forza senza un capitano grande, quale fu giudicato da lui Barbarossa. Mandò pertanto a chiamarlo col consiglio de'suoi bascià. Ed Ariadeno volentieri accettò l'invito, e con quaranta galee, entrato ne'nostri mari, pose nell'Elba nel passare, e saccheggiò il castello del Rio con gran perdita d'anime, e passò dipoi in Costantinopoli. Dove ricevuto con grande allegrezza e con assai onore, fu dai bassà introdotto al signore, col quale discorrendo delle cose de' cristiani, venne in tanto favore, che come av-

viene nelle corti tra'grandi l'invidia gli fu addosso, ed impedì che per allora ei non fosse fatto ammiraglio, come era stato disegnato: ma fu rimesso ad ire ad Abraim bassà, che si trovava in Aleppo per la spedizione di Persia, come io dirò più di sotto. Abraim, che era stato consigliere al turco di farlo chiamare, lo rimandò alla corte con lettere, che confermavano il medesimo, e che confortavano il signore a dargli quella grandezza. Vinse pertanto questo parere d'Abraim, come d'uno tanto favorito, che girava il signore in ogni sua voglia. Perciò il signore gli dette il grado dell'ammiraglio solamente, e fattolo accompagnare all'arsenale, gli fece consegnare l'armata, e di più ottocentomila ducati per far l'impresa di Tunisi e de'porti tenuti in Affrica dall'imperatore. Era rè di Tunisi Muleasse, che ammazzati ventidue fratelli (d'un medesimo padre ma di più mogli) con varie sorte di morte, solo Rassit era campato dalla sua crudeltà: il quale fuggitosi a Barbarossa in Algeri, era stato raccolto da lui e condotto in Costantinopoli. Ritenne costui Sollmano in Costantinopoli. E Ariadeno venne con ottanta galee del signore, oltre alle sue, in ponente: e, passato dentro allo stretto, pose in terra ne' liti italiani, vicino a Fondi, appiè della sua montagna a Spildea, la quale messe a sacco. E col favor medesimo fatte salire le genti sbarcate (dove erano tremila giannizzeri), in Fondi, la prese senza contrasto, e messela a fuoco: e quasi vi fu per pigliare madama Giulia Gonzaga, nuora del signor Pompeo Colon-

na, bellissima giovane, che in camicia appena campò quel pericolo. Si pensa, che avrebbe presa anche Roma, sopravveduta d'ogni cosa, e che aveva il papa ammalato, se avesse accostato l'armata a Ostia. Ma egli seguendo il disegno suo, come fu all'isola di Ponza, si condusse in Affrica contro a Muleasse: e fece in quel regno quelle fazioni, che io dirò brevemente, anticipando i tempi della storia, che io debbo narrare, per non avere più a tornarci.

Ariadeno con tutta l'armata arrivò a Biserta, che è trenta miglia a Utica, oggi detta Porto Farina: dove posti in terra, e mandati innanzi alcuni amici di Rassit, che avverarono lui essere sull'armata, si levò il tumulto in Biserta, per mezzo del quale Barbarossa la ricevette. E Biserta sottoposta al regno di Tunisi, come sono gli altri porti e città, che si estendono in lunghezza di ottocento miglia di stato. Dopo la presa di Biserta si appresentò alla vista di Tunisi, e pose in terra alla fortezza della Goletta, distante dieci miglia da Tunisi, che tanto è lontano dal mare. E fatta spandere la fama, che Rassit era in campo, e che veniva coll'aiuto di Solimano per ricuperare il regno, statogli usurpato da Muleasse: questi odiato per l'impietà della vita, tanto più s'avvilì, quanto il pericolo fa sempre più timidi gli uomini scellerati, quanto più si fa presso. Onde quantunque s'affaticasse e con promesse e con preghi di tenergli in fede, non potette scampare, ch'ei non fosse cacciato a forza di popolo, e gridato il nome di Rassit: col quale Barbarossa fu messo dentro dal vol-

go ignorante del vero. Perchè Rassit non comparendo in luogo alcuno, mostrò poi loro manifestamente, ch'egli avevano fatto signore uno straniero, e non voluto da loro. Riserraronsi però dentro, ed il presidio che era nella fortezza, aspettando soccorso da Muleasse che con migliaia d'arabi veniva incontro alla terra per ricuperarla, si mantenne in fede. Barbarossa fu consigliato di metter fuori in ordinanza le genti contro a quello stuolo, benchè infinito per numero senza alcuno ordine per combattere. Furono pertanto rotti, e Muleasse appena scampato, fuggì a Costantina, che anticamente fu Catari. Ariadeno dopo questo rientrato nella terra, pacificò i popolari, e con buona eloquenza promesse loro, che se riconoscessino Solimano per signore, e lui per governatore, ogni cosa succederebbe loro prospera: accennando di più, che quando avessono desiderato Rassit per re, in caso che per ambasciatori umilmente lo domandassono, sarebbono per ottenerlo dal gransignore, uso a donare le provincie e i regni a chi gli manteneva la fede. Era Barbarossa, quando s'impadronì di questo regno, d'età d'anni sessantanove, ma vigoroso, ed atto a durare le fatiche col corpo e più col consiglio, simile nell'età al principe d'Oria, e che con lui solo emulava la gloria della milizia del mare.

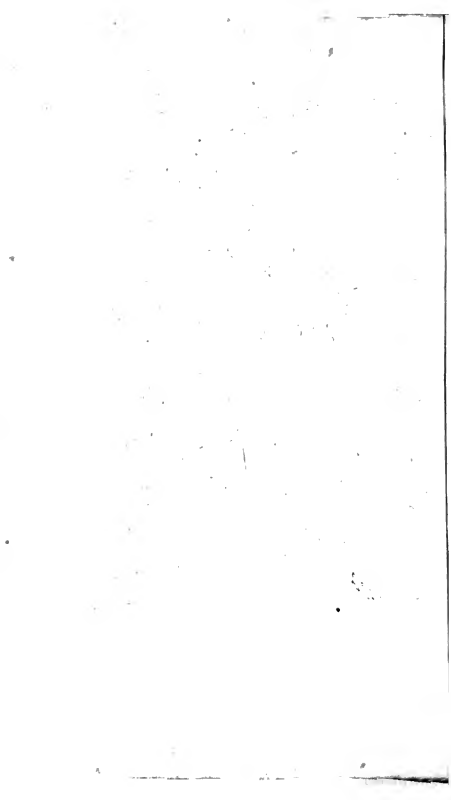
In Firenze in questi tempi, ed innanzi che queste cose seguissono, non si faceva cosa alcuna degna di notizia. Perchè il duca governando lo stato col consiglio di papa Clemente, teneva poche pratiche coi principi, eccetto

che con Cesare, appresso al quale aveva per ambasciatore Giovanni Bandini: ed a Roma teneva Benedetto Buondelmonti, il quale continuamente scriveva di punto in punto quello che il papa comandava che si facesse in Firenze in ogni cosa quantunque minima. Il duca datosi in gran parte a'piaceri, consumava in loro assai tempo, e con disonore di molti cittadini nobili. Avvenne allora un caso (per cagione di questa vita lasciva tenuta dal duca e da'primi giovani di quella nobiltà, che gli erano intorno) che partorì un grandissimo scandalo. Giuliano Salviati giovane di nobil famiglia, e favorito dal duca per la sua nobiltà, o come altri stimavano per la consuetudine che il duca teneva colla sua moglie senese, figliuola d'Agostino Ghigi, fu una notte ferito sul viso ed in una gamba. Di che essendo subito ita la nuova al duca, andò in persona a vederlo: al quale disse Giuliano: Piero Strozzi e Francesco de'Pazzi m'hanno ferito. Avevano costoro, se furono i feritori, come si reputava, trattata la cosa con molto segreto; e come quegli, che erano tra loro strettissimi amici, non dubitavano potersi saper nulla di questo fatto, non lo conferendo da loro stessi. Le cagioni della nimicizia tra loro erano innamoramenti, e vituperii di donne. Di questo fatto indegnato forte il duca tanto più, quanto vedeva Piero e Vincenzo fratelli, Francesco de'Pazzi, ed il fratello starsi d'attorno, e ridersi delle ferite date a Giuliano, come se non ne sapessono nulla, pensava in che modo dovesse vendicare quella ingiuria: e nel vero gli dispiace-

va oltremodo, che essi a guisa di congiura volessino tenere quella cosa occulta, quando, se l'avessono confessata, si sarebbe potuta accomodare facilmente. Fece opera il duca pertanto con Francesco Vettori, molto amico di Filippo Strozzi, che volesse persuadere a Piero il dirgli la verità. Ma Piero venuto in collera con Francesco, rispose con parole molto superbe, che non erano ancora con molto onore del duca. Le quali Francesco non riferì al duca, ma gli disse. che Piero gli aveva giurato di non saperne cosa nessuna. Tanto più il duca venne in collera, ed in sospetto di sè: e consigliatosi co'peggiori consigli fece metter le mani addosso a Piero, e a Francesco de'Pazzi, e ritenergli al bargello. Avrebbe voluto il duca, che gli Otto di balìa, magistrato sopra le cose criminali, avesse, esaminato Piero con tortura, e Francesco. Ma Palla Rucellai, che era degli Otto, ancorchè ser Maurizio, cancelliere degli Otto gridasse, che e'si mettessono al tormento, non volle concorrervi, e disse apertamente, che non era per farlo, se il duca per sua bocca non gliel'avessa comandato. Stette la cosa per tal cagione sospesa per dieci giorni, senzachè a Piero ed a Francesco in prigione fosse domandato con altro, che con parole, se avevano ferito Giuliano. Nel qual tempo e nel qual luogo Piero sprezzando quel pericolo, e temendo poco del duca, scrisse nel muro della prigione con un carbone questi versi:

Qui Piero Strozzi a mattana sonò.
Poichè e' volevan, ch' e' dicesse sì:
Perchè e' non fu, éi disse sempre no.

Era deliberato il duca di fargli manomettere alla fune in ogni modo. Ma il papa fece intendere, che Piero fosse subito rilasciato: e dopo alquanti giorni il duca fece rilasciare Francesco. Il quale dopo dieci giorni, con mala soddisfazione del duca, si partì di Firenze con Piero, che adirato, e senza chieder licenza altrimenti al duca, pieno d'odio e di rabbia se n'andò in Francia a trovare il padre. Papa Clemente allora con più desiderio, che mai di fortificare il duca nello stato, prevedendo la ribellione di Filippo e de' figliuoli contro alla casa sua, comandò che si facesse una fortezza in Firenze. Ma ben fu sollecitata più per quella cagione, perchè egli vedendo, come s'è detto, Filippo ed i suoi figliuoli poco contenti, e dubitando che i favori e la grandezza loro non si tirassono dietro Baccio Valori, col quale avevano di fresco fatto parentado, dando Filippo la Maddalena sua sorella a Paolantonio Valori figliuolo di Baccio: e di più morti altri cittadini della parte pallesca, i quali obbligati a Filippo per danari servitisi del suo, non tenevano meno conto di lui che della casa de' Medici: pensò di mettere in sul collo de' fiorentini un aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella, onde quei cittadini perdessero interamente ogni speranza di mai più poter vivere liberi.

Disegnossi adunque questa cittadella dove era la porta a Faenza, infra la porta a San Gallo e la porta al Prato: e teneva di circuito, dalla banda che sporta in fuora delle mura, un terzo di miglio, per dovere avere dalla parte di dentro il circuito d'un sesto, la qual parte di dentro dappoi non si principiò. Ma nella parte di fuori si cominciò a lavorare nel mese di maggio dell'anno MDXXXIV e per infino al mese di settembre s'attese a cavare i fondamenti, forzandovi i contadini e le bestie di tutto il dominio a lavorare, ed a portare le materie per la muraglia. Nel qual mezzo tempo papa Clemente, subito che fu dato principio a questa fortezza, s'ammalò da prima d'un male lento e di non molta forza. Ma a poco a poco accresciuta la doglia di stomaco, gli consumò con molto tedio la vita. La quale duratagli cinquantasei anni, a'XXIV di settembre dell'anno MDXXXIV ebbe fine: essendo vissuto papa undici anni, benchè non interamente finiti: ed in detto suo pontificato avendo usato nelle sue faccende molta simulazione di vita, poca gratitudine inverso gli amici, e manco liberalità, e non presta ma tarda e dubbia risoluzione nelle cose importanti. Onde fece manifesto al mondo, che egli era stato eletto in quel grado piuttosto per rovina, che per salute di Roma e della sua patria.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

A sommo pontefice viene eletto il cardinal Farnese col nome di Paolo terzo. Sono ammazzati nella Transilvania il vescovo di Varadino, e Luigi Gritti mandatovi vaivoda della provincia da Solimano, il quale assalta con grande esercito il re di Persia. Al nuovo pontefice è mandata una nobile ambasceria dal duca Alessandro, quale usando in Firenze molte crudeltà e ingiustizie, è da'suoi parenti stessi querelato appresso di Cesare, e sono perciò dichiarati ribelli gli Strozzi. Fa Carlo quinto l'impresa d'Affrica, e restituisce nel regno di Tunisi il re Muleasse. Il cardinal de' Medici, andando a Napoli a trovar l'imperatore per procurare la libertà della patria, per viaggio muore di veleno. Seguono l'impresa i cardinali, ed i fuorusciti fiorentini, che accusano con molte querele il duca Alessandro: ma Cesare nondimeno lo conferma nello stato. Muore il duca di Milano, ed i francesi acquistano il Piemonte. I veneziani fanno lega con Carlo quinto, di cui si narra la potenza, e le provincie ritrovate nel mondo nuovo a'suoi tempi; la sua venuta a Roma, e'l discorso fatto da lui in concistoro avanti al pontefice ed a'cardinali contro al re di Francia. I fiorentini con gran magnificenza lo ricevono in Firenze, indi celebrano le nozze del duca Alessandro con Margherita d'Austria. Cesare volendo assaltare la Francia, viene nella Provenza, e s'accampa a

Marsilia. Segue la morte del delfino, del conte di Montecucoli, e d'Antonio da Leva, per la cui morte si ritira l' imperatore dalla Provenza, mentre ancora nella Fiandra hanno le sue armi poco felici successi. E' decapitata Anna Bolena regina d' Inghilterra. Viene cesare a Genova, dove va a visitarlo il duca Alessandro, che da lui è disegnato per suo generale in Italia: ma ritornato in Firenze, è da Lorenzo de' Medici, desideroso di rendere la libertà alla patria, privato di vita.

Morto papa Clemente l' anno MDXXXIV parve, che la maggior parte degli uomini ne sentissono grande allegrezza. Perchè i romani ricordandosi delle calamità passate, sopportate o per colpa di lui o per sua mala fortuna, non potevano sostenere di vederlo, quando egli era vivo. Ed i cortigiani per la sua avarizia avendolo a noia, non credevano potersi abbattere mai più in un uomo, che fosse peggio disposto verso i comodi pubblici. I fiorentini sopra tutti ne feciono festa nei segreti cuori, non potendo farne in palese, poichè sentirono esser privo di vita il principale autore di tutte le loro miserie e soprattutto d' un' acerbissima tirannide: la quale gli recava ancora a più odio, quanto che in lui essendo state bellissime occasioni in più tempi di costituire con suo grande onore la patria in libertà avevano veduto mettervi una crudel signoria nella persona ancora d' un principe bastardo, e che non sapeva in alcun modo il nome del padre. Racchiusonsi dopo dieci giorni i cardinali in conclave, dove essendo venuti per mare a

creare il papa i cardinali francesi, e Filippo Strozzi mandato dal re per favorirgli in Roma di danari se fosse stato di bisogno, in tre giorni feciono il papa con molta unione. Perciocchè il cardinale de' Medici, ricordandosi degli avvertimenti di Clemente nella sua lunga malattia, che apertamente gli aveva comandato che egli favorisse Alessandro Farnese, accostatosi col cardinale di Lorena, andarono a trarlo di camera, e inginocchiatisigli a' piedi, l'adorarono per papa: essendo seguiti da tutti gli altri, che parte invitati da loro, e parte per non rimaner soli senza alcun grado in quell'elezione, lo confermarono a viva voce, di modo che egli solo dopo un gran tempo, fu fatto senza voti scritti, e poi messi nel calice, ma a viva voce, e con infinita concordia. Fu fatta questa elezione di Alessandro Farnese a' tredici di ottobre MDXXXIV che si pose nome Paolo terzo, ed era d'età d'anni sessantotto. Approvarono i romani grandemente questo fatto, avendo avuto per papa un loro cittadino, un nobile, un virtuoso, ed un savio prelato, antico d'anni, e di costumi molto buoni. Esso allegratosi oltre modo del grado, promesse al popolo romano tranquillità, e dette speranze all'Italia d'una buona pace, la quale poi mantenne per quindici anni, ch' ei visse. Nel principio dunque del pontificato, fatto intendere al re cristianissimo, ch' ei voleva vivere neutrale, per non dare occasione ad alcuno di guerra. Ratificò il compromesso (fatto nell' imperatore) di Mode-

na, pigliando da quel duca scudi centocinquantamila. E quietò alcuni scandali seguiti nella città di Perugia, fatti per la parte de'Baglioni in sede vacante. Perchè i figliuoli di Malatesta, che poco innanzi era morto, sendo stati cacciati da papa Clemente, ritornandovi avevano suscitati certi tumulti, e ferito infino il governatore che vi stava. Solo la marchesa di Camerino, che aveva in sede vacante mandatone a marito la figliuola a Guidabaldo duca d'Urbino, rimase priva dello stato: perchè ella senza licenza o saputa del papa aveva fatto quel parentado, alla quale per necessità, essendo la figliuola sola, veniva a conseguitare il papa erede di quello stato. Però il papa colle ragioni di Matteuccio zio della fanciulla, entrò nella possessione di quel ducato, il quale dappoi dette a' suoi nipoti, come si dirà nel suo luogo: perchè ormai par tempo di raccontare con brevità alcuna cosa seguita nell'Ungheria e in Persia, dappoichè la perfidia de'principi cristiani ha, per nutrir la guerra fra loro stessi, fatta amicizia e lega col turco, disortechè nella storia cristiana bisogna far menzione di questo principe barbaro.

Solimano in questo tempo, sollevato da grande speranza di conquistare il regno di Persia, col consiglio di Abraim bassà, contro alla voglia della madre e della Rossa sua moglie, fece quella impresa. Per la quale meglio potere eseguire, e con più sicurtà delle forze cristiane, aveva fatto Barbarossa

suo grand' ammiraglio, perchè egli infestasse la Barberia, l' isole della Maiorica e Minorica, e tutta la costa spagnuola. Aveva per simil conto mandato Luigi Gritti, venuto in gran favore per mezzo d' Abraim, in Ungheria, come suo luogotenente nella Transilvania, chiamato da loro vaivoda, acciocchè il re Giovanni, che stava in Buda, non potesse trattare con Ferdinando cosa alcuna contro alla sua grandezza senza saputa di Luigi Gritti. Andò pertanto Luigi in Ungheria. Bene accompagnato da gente da cavallo e da piè, con gran commissioni, ed autorità di quel principe: e dal re Giovanni fu ricevuto ed onorato, come si conveniva un legato di sì potente signore. Ma Luigi non istette molto tempo in Buda, ma volle passare nella Transilvania. Era in detta provincia proposto al governo dal re Giovanni Amerigo Cibaco vescovo di Varadino. Costui enfiato di quella grandezza, e nobiltà, ed inimico al nome turchesco ancora per cagione della religione, non poteva soffrire i turchi signori in quel paese, e più forse ancora era indegnato col Gritti, il quale essendo cristiano, pareva, che nel vero avesse rinnegato Cristo coll'animo, come mostrava averlo rinnegato in tutte l'altre apparenze di vestire, dell' andare, e d' ogni altra sua maniera di vita. Non andò per questo ad incontrarlo sì presto, come al Gritti pareva dovere; anzi stette più tempo, come della sua venuta non avesse alcuna contezza. Della quale sua azione venuto in collera il Gritti,

e di più messo su da certi emuli di Amerigo, ebbe occasione per mezzo di Giovanni Doccia unghero, di farlo ammazzare. Quando Amerigo finalmente venuto per salutare il Gritti, e non ancora comparso al luogo dove egli era, fu dal Doccia, mentre dormiva, tagliatogli la testa, e portata a Luigi Gritti. Questa morte di sì gran prelato, sì nobile, e di tanta autorità in quella provincia, sollevò in prima i parenti, suoi, e dappoi tutti i popoli, che con giusta guerra messisi in arme, andarono contro al Gritti: il quale vinto da quel pericolo, si ritirò nella città di Megez. Quivi sopraggiunto dagl' inimici, si fortificò il meglio che potette in sì stretto tempo, e chiamò soccorso dal re Giovanni, e dai sangiacchi di Belgrado e di Samandria. Ma comparendo adagio mancava la vettovaglia ed ogni altro apparato di più difendersi: onde s' arrese alla discrezione de' nemici, e promettendo gran somme d'oro e gioie di gran valuta, delle quali aveva seco gran parte, sperava gli dovessono salvare la vita. Mentre dunque era menato, come per esser trafugato dal furor popolare, da certi che lo volevano salvare, rincontratosi in Francesco Scendeno parente di Amerigo, gli fu levato il capo dal busto. E poi gl'inimici suoi imbrattandosi le mani e le vesti nel sangue di lui, in segno di aver fatto vendetta, non pure si soddisfeciono di questo, che ancora gli ammazzarono tre piccoli figliuoli, che aveva condotti seco ed allevati in grande speranza.

Cotal fine ebbe Luigi Gritti, nato d'Andrea Gritti doge di Venezia naturalmente in Costantinopoli, e venuto in tanto favore di Abraim e di Solimano, che non mai si ricordava a nessun cristiano esserne tanto accaduto. Perchè ne' suoi orti fatti da lui fuori di Pera, sconosciutamente Solimano ed Abraim andavano a diportarsi privatamente, e ragionando domesticamente non pure di cose leggieri, ma di cose importantissime allo stato di quel signore. Dicono, che gli fu trovato ne' calzoni, quando fu morto, gioie che arrivavano al valsente di quattrocentomila ducati, e che egli aveva tanta facoltà che non si sarebbe pagata con un milion d'oro.

Ma Solimano intanto, partito di Costantinopoli per ire in Persia, aveva prima mandato Abraim in Aleppo: le cagioni di questa guerra le racconterò brevemente.

Solimano desideroso della monarchia del mondo, veggendo due parti grandissime restargli a soggiogare: una la posseduta dall' imperatore e dagli altri principi e repubbliche di ponente; l'altra il regno di Tascmas sofì, figliuolo d'Ismael il grande, che comprendeva una buona parte dell'Asia fino ai confini dell'Indie; era distratto da pensieri dubbi, dove più tosto fosse da volgere l'impeto delle sue forze. La madre sua, che era appresso lui di non piccola autorità, lo dissuadeva dalle cose d'oriente, come quelle, che essendo sempre state malamente trattate dalla casa ottomanna, fossero piuttosto tenute a

prodigio di futuro male. La Rossa sua moglie, di cui egli era innamorato, conveniva ne' consigli colla madre, non tanto per la ragione medesima, quanto perchè il signore, non avendo a stare lontano da lei, potesse godere della sua bellezza, ed ella ottenere le sue voglie di far grandi i figliuoli nati di lei, ed atterrare Mustafà nato d'un'altra donna, in che concorrevano i favori de'giannizzeri e del volgo per averlo per nuovo imperatore. Abraim primo bassà teneva opinione contraria alle donne, o come quegli che segretamente fosse cristiano, e però differisse l'impresa contro di loro; o pure perchè corrotto dai doni di gran principi, difendesse le loro ragioni appresso di Solimano, sotto colore di mostrargli l'impresa d'oriente più onorata; o pure, perchè egli giudicasse i tedeschi invitti, e feroci da non potere esser vinti da lui. Era Abraim nato in un piccolo castello sopra Parga nel paese di Buttintrò; il quale da fanciulletto, secondo il costume delle provincie sottoposte al turco, mandato in Costantinopoli a Scander bassà; che per far cosa grata al futuro principe Solimano glielo donò, quando egli era ancor fanciulletto, e d'un'età medesima con Abraim. Allevaronsi per tanto insieme, e comunicarono i piaceri dell'adolescenza; e dipoi, fatto Solimano signore, comunicarono ancora la grandezza di quell'impero di tal maniera, che non mai fu riputato Seiano così grande appresso Tiberio, quanto fu veramente Abraim appresso di Solimano. Prevalse per tanto Abraim nel consiglio contra l'amore della moglie, e

contro all' autorità della madre: avendo Abraim usato, oltre ai discorsi della ragione per persuadergli l'impresa, Mulearbe da Damasco tenuto per profeta e per santo, che gli predicava lui dovere essere vincitore nelle guerre de'persi.

Da queste speranze sollevato, colla guida di Ulamane persiano, fuoruscito di Tasmas, si condusse in Armenia, avendo prima co'ponti fatto passare l'esercito il fiume Eufrate senza contrasto veruno. Tacmas in questo tempo, ordinate le sue forze per tutte le provincie, che erano la Persia, la Media, la Partia, la Baitra, e i sogdiani e tutti i popoli, che dal monte Tauro confinano insino all'India, non voleva far fatto d'arme col turco. Ma ritiratosi sempre ne'luoghi più difficili abbruciando la vettovaglia, disegnava di consumare quell' esercito colla difficoltà del vivere. Per questo abbandonata Tauris città reale, aspettava Solimano ne'luoghi più aspri e più stretti della provincia. Onde Solimano senza contrasto arrivò a Tauris, e senza fare alcun danno alla città rimasa in abbandono, se ne andò in Sultania, città molto abitata da'persi, e stata disfatta dal Tamberlano, capitano molto illustre de'tartari. Dimorò Solimano per alquanti giorni per questi luoghi, aspettando che Tacmas, per vendicare l'ingiuria del suo paese saccheggiato e guasto, scendesse a combattere la giornata con seco. Ma tanta forza di tempesta, di pioggia, e di venti si levò allora in quei luoghi, circondati intorno intorno da altissimi poggi carichi di perpetue nevi, che

rimboccando addosso all'esercito con tanto furore, Solimano tenendosi a mal partito, dubitò di perdervelo tutto: e nel vero patì infinito danno, e si riputò a prodigio infelice quella tempesta. Nondimanco rinfrescato l'esercito, col consiglio d'Abraim si rivoltò nell'Assiria, per ire ad occupare Babilonia. Era in Babilonia di Semiramis Maometto governatore, postovi da Tacmas, il quale non sospettando della venuta d'un tanto nimico, come s'accorse, ed ebbe indizio, che Solimano andava ad affrontarlo, si dette mandando innanzi ambasciatori, che assicurassono la vita a lui ed a'cittadini. Entrò pertanto Solimano in Babilonia trionfante, benchè senza fare alcun danno notabile a'popoli: ritrovando in quella città la grandezza del circuito, la muraglia, e gli edifizi simili a quella fama, che per le storie di Quinto Curzio ci è stata mostrata. Perchè sebbene la città non è intera, come nel tempo che Alessandro Magno se ne fece signore, si veggono pure gli antichi vestigi, si notano gli orti pensili di Semoramis, e si scorge il paese di dentro alla terra lavorato per fortezza e per vivere degli abitanti, siccome era in quel tempo. Stette in questa città Solimano più mesi festeggiando, e rinfrescando l'esercito, quando appunto Carlo quinto vittorioso dell'impresa di Tunisi era tornato a Napoli, e quivi attendeva ancor egli a far feste, e torneamenti. Confortato adunque da Abraim, e da Ulamane, che volesse perseguitar Tacmas, ridottosi ne'monti d'Ircania, e finire quella guerra, si ritirò inverso Tauris, dove

non comparendovi alcuno inimico, perchè Tacmas ostinatamente si nascondeva ne'luoghi difficili, adirato contro alla città, la messe a sacco, e spogliolla d'ogni suo ornamento. Dopo la qual cosa giudicando d'aver soddisfatto al suo appetito, ed alla fama dell'onore, si ritirò con tutto l'esercito a Trois, dove fu anticamente Artassata, Tacmas intanto, ajutato da gravi presidii, si messe in cammino per affrontarsi con seco: e trovato, che Solimano era marciato innanzi di molte giornate, ristette di perseguitarlo. Ma Delimante Caramano, capitano valoroso sofferse colla cavalleria di raggiungerlo, e prese questa impresa animosa. Era arrivato Solimano a Betlis, città posta nel paese di Diarbeca: dove riposatosi, senza punto temere che i persiani lo seguissono, arrivò di notte Delimanto, quando Solimano era partito nella vanguardia, e preso campo di tre giornate. Ma il retroguardo rimaso ancora con parte della battaglia in Betlis, fu di tal sorta danneggiato da Delimante (entrato dentro per mezzo della rocca che si teneva per i persiani) che i turchi confessarono dopo un lungo tempo non aver mai patito danno maggiormente notabile. Perchè vi furono ammazzate più di cinquantamila persone, e più di altrettanti vi furono fatti prigioni, ed un numero grande di sangiacchi, e di stendardi, che poi furono mandati a Tauris per segno d'una gran vittoria.

Solimano, abbattuto da questo caso infelice, abbandonò l'impresa: ed aggiustata più fede agli ammonimenti della madre, con segreto

sdegno conceputo contro ad Abraim, se ne tornò in Costantinopoli. Entrò nella città come trionfante, benchè avesse avuti infelici successi. Ed Abraim poco dopo incolpato dalle donne e dai bascià adulatori, che egli era stato autore di tanto danno, e che egli era amico de'cristiani e teneva pratica co'veneziani, fu disegnato da Solimano nell'animo per suo nemico, riducendo sopra il suo capo le sventure seguite in Persia, e i disegni suoi riusciti vani, che erano, vinto Tacmas, d'affrontare l'imperatore de'cristiani: il quale per mezzo di Ruberto Rastender suo ambasciatore aveva confortato Tacmas in quella guerra, ed offertogli artiglieria da mandarseli per mezzo della navigazione de' portoghesi. Chiamato adunque a cena Abraim, dopo un solenne convito e giuochi fatti in quel pasto, lo tenne ad albergare nelle stanze del suo serraglio per maggiore suo onore e per segno di più benevolenza: avendo ordinato ad un suo ministro, che lo scannasse, mentrechè dormendo lo sentiva russare ammonito in ciò da un suo sacerdote, che per liberarlo da un giuro fatto da lui ad Abraim, che come indovino della sua morte l'aveva pregato più volte, che non volesse mai farlo ammazzare, gli disse: *se l'ammazzi, mentre ch'ei russa, avrai osservata la fede del giuramento, perchè in tal termine non si può chiamar vivo.* Furono ad Abraim, poichè fu morto, subitamente spogliate le case, ed i figliuoli mandati in esilio. E pubblicamente dall'ignorante volgo fu per traditore appellato, e sommamente loda-

to il principe, che di sì cattivo schiavo, ed infedele al suo impero, avesse presa questa vendetta. Tutte queste cose narrate della guerra di Persia, seguirono in quei due anni dipoi, che papa Clemente fu morto: ne'quali due anni dirò ancora, ritornando all'ordine della mia storia, le cose succedute fra'principi cristiani, e particolarmente in Firenze.

Il duca Alessandro, morto il papa, per la sua prima spedizione messe un grosso accatto a'cittadini, e con tutte le forze del dominio fece sollecitar la fortezza, e con tanto ardore spinse gli uomini contadini e la vil gente a questa faccenda, che per forza comandati venivano a lavorarvi, che la condussono in breve tempo in termine da metterla in guardia. Ed innanzi alquanti giorni avendo fatta cantare una messa solenne dello Spirito Santo in quel luogo, e chiamativi tutti i magistrati, esso in persona fu il primo a gettar la prima pietra ne'fondamenti, col punto preso a segni d'oriuoli e di stella, secondo il consiglio dei matematici. Seguitò un anno intero quest'opera con tanta frequenza, e con tanto numero d'uomini e di bestie, che vi lavoravano continuamente tremila persone il giorno, che fu stimata una spesa incomportabilissima: e tutta per lo più seguiva in danno de'privati e dei poveri, non sendo eglino pagati d'altro, che di tanto pane, che appena bastava a sostener la vita.

Mandò il duca a rendere ubbidienza a papa Paolo, secondo il costume di tutti gli stati di cristianità, eleggendo quattro ambascia-

tori per quello ufficio, che furono Baccio Valori ritornato poco fa di Romagna, Giovanni Corsi, Francescantonio Nori, e Filippo Strozzi. Fece l' orazione il Corsi, come di più età, e più atto a dirla in lingua latina. E Filippo, che si ritrovava in Roma, aspettò gli altri compagni, benchè pigliasse quell'uffizio più tosto per baia in servigio del duca, che per da vero. Conciossiachè di già cominciassono odii manifesti di rebellione, e che Piero e Vincenzo figliuoli suoi se ne stessono in Francia, ed amendue avessono preso soldo dal re Francesco. Delle quali azioni insospettito il duca, e non pure veggendosi ribellare i cugini, quanto ancora dubitando degli altri parenti di casa Medici, Salviati e Ridolfi, e de'figliuoli di Baccio Valori, e con essi Baccio, che tutti manifestamente seguitavano l'orme di Filippo Strozzi, si restrinse con pochi nel segreto del suo consiglio. Questi pochi erano Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, e Messer Francesco Guicciardini che era ritornato da Bologna, Ottaviano de'Medici, e sopra tutti gli altri Francesco Campana, il quale benchè da Colle, e di non molta nobiltà a casa sua, sotto nome di primo segretario governava gran parte delle faccende importanti del duca. Aveva questo principe in costume di servirsi ne'casi di stato o poco o nulla de'cittadini fiorentini. Anzi la maggior parte delle faccende fuori o dentro della città di Firenze, erano ammistrate da forestieri agenti, o da uomini del dominio, che venuti su per via di notai, erano

stati tirati in grandezza di maneggiare lo stato di questa città. Dopo questo modo usato dal duca nel maneggio dei segreti casi, era egli venuto in tanto sospetto di sè, che si era recato a noia tutta la nazione fiorentina giudicandola sua inimica. Però severamente faceva gastigare d'ogni parola non che de' fatti, chiunque dicesse cosa alcuna in suo biasimo, dispregio, o in suo disfavore: teneva segretissime spie in Firenze ed in Roma, ed in tutti i luoghi del mondo, dove alloggiassono fiorentini, per risapere i detti ed i fatti loro. Appresso al magistrato degli Otto teneva un cancelliere chiamato ser Maurizio di Romagna, uomo crudele e bestiale; che amministrava le faccende di quel magistrato con autorità grande, e quasi comandava al magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende: perchè senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini, tenevali incarcerati in prigione stretta e fatta a posta per più supplizio, senzachè per lungo spazio di tempo si sapesse di loro nuova alcuna. Era in somma il duca spaventoso e terribile a tutti i sudditi, e massimamente ai cittadini grandi. Nè per questo rimetteva in nulla la libidinosa e licenziosa vita sua nella lussuria: anzi ogni notte andava fuori con pochi armati, ora a casa de' nobili, ed ora ai monasteri, commettendo molte vergogne, le quali tacerò nei nomi particolari per onor di quelle famiglie.

In Roma era rimasto Baccio Valori dopo il finito officio dell'ambasceria, perchè accostatosi a Filippo Strozzi, e sollevato a nuove

speranze, dubitava di ritornare in Firenze. E Francescantonio Nori, rimasto ambasciatore del duca appresso al papa, ragguagliava con troppa gran diligenza le azioni di Filippo Strozzi, di Baccio Valori, e de'cardinali fiorentini, i quali erano Niccolò Ridolfi, e Giovanni Salviati nipoti di papa Leone, uomini di molta virtù e di grande spirito. Questi parendo loro, morto Clemente, aver soddisfatto all'obbligo che tenevano alla casa de'Medici (onde erano nati per madre) della ricevuta grazia: tanto più che dicevano, in Firenze esser mancata la stripe virile di quella famiglia, e della femminile non restava altri che la moglie del duca d'Orliens: non potevano sopportare più oltre di servire a un bastardo, a un crudele, a un libidinoso, e ad un empio tiranno. Però ristretti tutti insieme, e fatto capo a Ippolito de'Medici cardinale, lo mettevano su a tener discordia col duca, ed a pigliare un'impresa onorata di restituire la città di Firenze nella libertà, dappoichè papa Clemente non aveva voluto acquistare per sè quella gloria. Era il cardinale desiderosissimo di gloria, ed erudito assai bene in lettere umane da uomini letterati che teneva in casa, favorendo egli molto i virtuosi, e soldati. Onde incitato da per sè stesso a cose grandi, non rifiutò quella occasione messagli innanzi: o sapendo fingere di desiderare la libertà, per valersi de'favori in acquistare il principato della nostra città: ovvero perchè così l'intendesse. Però pubblicamente raccettando non pure i malcontenti stati amici dello stato dei

Medici, ma gli antichi fuorusciti del popolo fatti nel MDXXX, mandava fuori voce, come ei voleva fare ogni cosa, perchè Alessandro perdesse lo stato. A questo fine furono mandati ambasciatori all' imperatore in Ispagna da parte di tutta quella nobiltà fiorentina, che di già spontaneamente s'era fatta ribella, benchè ancora poi non molti giorni seguiti fosse in fatto dichiarata per bandi: e furono i detti Piero Strozzi figliuolo di Filippo, Bernardo Salviati priore di Roma, fratello del cardinale, Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale o genero di Filippo Strozzi. Questi arrivati per la via di terra in Ispagna dinanzi all'imperatore, che si trovava in Vagliadolit: il prior di Roma, che pel grado del priorato, e molto più per quello che aveva avuto molti anni, di essere stato generale delle galee della religione, e di quelle del papa, nel qual mestiero si era sempre portato in compagnia d'Andrea d' Oria e da sè valorosamente; parlò in questo modo.

„ L'amore, che noi portiamo alla nostra patria più che al comodo proprio, sacra ed in vitta maestà, ci sforza a venire davanti al cospetto suo, per significarle i portamenti brutti e crudeli di Alessandro de'Medici, duca della città nostra. I quali avvegnachè per mille bocche e per i venti stessi siano stati rapportati alla sua santa mente, non per questo abbiamo noi voluto mancare di non venire in presenza a fargli manifesti: noi, dico, che tutti parenti di quella casa e fautori della sua grandezza siamo stati sempre insino a

questo presente giorno, mandati da una gran parte della nobiltà fiorentina, venghiamo a far tutto l'opposito. Questo Alessandro, che nato d'una vilissima schiava, o più veramente figliuolo d'un vetturale della casa che di Lorenzo de'Medici o di Clemente, venuto era in sì alto grado ch'ei domina la patria nostra, regge quella signoria con sì gran violenza, con sì gran crudeltà, ch'ei vince i Falarii empi tiranni della Sicilia, oqualsivoglia altro mostro, che in forma d'uomo abbia esercitato mai ingiustamento l'impero. Egli innanzi tratto, poi che la maestà vostra gli ha fatti tanti favori, non tien conto alcuno di nessun cittadino, avvegnachè nobile e giusto, benemerito di quella famiglia. E il popolo in tal maniera dispregia, che bene è uno spettacolo orrendo vedere le miserie in che si trova: tanta è la povertà, in che ei giace afflitto, nata dall'infinite gravezze postegli addosso: tanta è la infamia, di che egli è circondato, nata dalla sua vergognosa tirannide: e tanto è il dispiacere ed il pianto di tutti i cuori fiorentini, che gli trafigge ed ammazza, nato dal vedersi davanti agli occhi un signore sì crudele e sì vituperoso e sì vile. Luogo non è, imperatore invitto, sicuro in quella città, per potere campare alquanto di roba per nutricarne i poveri figliuoli. Luogo non vi è, avvengachè sacro ed immaculato, dove l'onore delle matrone, de'giovani, o delle sacre vergini possa difendersi. Luogo non vi è sì ascoso ed impenetrabile, dove si possa guardare la vita dall'empie mani de'crudeli ministri e satelliti

della sua crudeltà. I padri nostri, i nostri fratelli, noi stessi altra volta, invittissimo Cesare, non siamo comparsi davanti a voi che per favorire appresso la maestà vostra la grandezza di casa Medici: perchè stimavamo di favorire i parenti nostri, i benefattori della nobiltà, ed i conservatori del popolo. Ma ora che veggiamo costui sotto falso nome di quella famiglia, non parente ma nimico nostro, non benefattore ma distruttore della nobiltà, e divisore di lei e del popolo, che tutti scaccia e vitupera, venghiamo a supplicare umilmente la giustissima maestà vostra, che voglia porre termine a tanti mali, ed usare l'autorità imperiale in vendicare con noi questa giustissima causa. Non piaccia alla maestà vostra, principe santissimo, d'accettar costui per parente, che non sa legge alcuna d'affinità e di matrimonio. Non voglia mantenere per signore in una patria sì nobile, quanto la nostra, uno che non governa con giustizia, ma tiranneggia per forza, e che in cotal modo vi reca appresso di Dio infinito carico. Perciocchè nessuno è di sì debol giudizio, che non possa almeno dentro al segreto petto rimordervi e maravigliarsi di voi, che essendo il più giusto ed il più religioso principe che fosse mai, possiate patire che regni col mezzo e col favor vostro uno, che sia nimico capitalissimo dell'una e dell'altra virtù. Non sia chi metta qui innanzi la fede data da voi, a conservare la quale sono obbligati non solo tutti gli uomini, ma sopra gli altri i principi grandi: perciocchè appresso degli empi e de-

gli spergiuri non debbe attenersi fede, anzichè l'osservare la fede a tali uomini, sarebbe come osservare ancora i giuri fatti in collera di commettere omicidii e rapine, e di perseguitare i giusti contra ogni dovere di legge o umana o divina. Riguardate finalmente, sacratissima maestà, alla miseria non particolare di noi parenti ed amici della casa de' Medici, ma alla calamità di quel popolo, nella quale giace confitto per l'inaudita ed insopportabile tirannide d'Alessandro: e procacciate di fare in tal modo, che ogni gente possa conoscere, che gli empi e gli ingiusti non debbono essere esaltati, ma scacciati e fatti ribelli del suo sacratissimo nome. ,,

Poichè ebbe parlato il priore di Roma, aggiunsero Piero e Lorenzo molti particolari delle ingiustizie e crudeltà del duca: l'uno dicendo i casi seguiti contro alla Luisa sua sorella: e l'altro, i seguiti contro a Giorgio Ridolfi suo parente, i quali racconterò poco sotto.

L'imperatore allora, come principe astuto, replicando a ogni cosa, gli confortò a stare di buon animo, promettendo loro che, fra breve tempo venendo in Italia, determinerebbe meglio la causa infra loro ed il duca. E sapendo molto bene, quanto importava in Firenze l' autorità di sì fatti cittadini, commesse a Francesco Dues suo primo segretario, che gli intrattenesse, e desse speranza di pacificare quella città in maniera, che avessono a restar contenti. Dopo questo fatto, risaputosi dal duca ogni cosa, s'accrebbono in Firenze gli

odii infra loro, accresciuti innanzi molto più per due casi seguiti molto crudeli, che io anderò raccontando.

Era la Luisa (figliuola di Filippo Strozzi e maritata nuovamente a Luigi di Giuliano Capponi) una sera in casa di Maria sua sorella, moglie di Lorenzo di Piero Ridolfi: dove lietamente avendo cenato, dopo poche ore presa da grandissima doglia di stomaco, morì violentemente in due ore, e sparata, da'medici fu rapportato con verità, che l'era morta di veleno. Si disse allora, e poi s'andò verificando la fama, che il duca, indegnato contro di lei, la fece avvelenare; perchè avendola pochi giorni innanzi a una festa richiestala dell'onor suo, gli dinegò, e ancora con parole villane. E seppesi, che il ministro di questa scelleratezza era stato Vincenzio Ridolfi figliuolo del Rosso, che con quelle donne cenando, aveva servito a questo empio uffizio per compiacere al duca. Questo Vincenzo Ridolfi in Firenze con Giorgio suo fratello s'erano allevati col duca e con Ippolito, quando il Rosso loro padre nel principio del pontificato di Clemente e nell'ultimo di quello di Leone gli governava ancora fanciulletti: onde erano familiarissimi di quel principe, ed essendo giovani nobili, e senza punto di patrimonio, e con molte voglie, ebbono ardire di commettere molte cose nefande. E per questa cagione il duca poi sdegnato maggiormente con Giorgio, perchè in certi andamenti di cose d'amore gli pareva che favorisse più Lorenzo Ridolfi che lui in casa un nobile citta-

dino (di cui per onore della famiglia tacerò il nome), l'aveva poco innanzi ammazzato di sua mano propria una notte in compagnia di Giomo da Carpi e dell'unghero suo cameriere: usando il duca d'ire fuori la notte sovente armato, e fare di simili insulti, come giovane animoso e gagliardo di forza, essendo di persona raccolta, nerbuto, di color nero, e di naso grande.

Furono citati allora per pubblici bandi Filippo Strozzi ed i figliuoli, e non essendo comparsi, fra certo breve spazio di tempo furono dichiarati ribelli, benchè Filippo molto innanzi aveva levato di Firenze tutti i suoi agenti, tutte le scritture, e tutti i figliuoli maschi che erano sette, e le femmine, delle quali l'una detta era morta, l'altra maritata a Lorenzo Ridolfi, la terza promessa a Paolantonio Valori. In simil modo fu poi citato Lorenzo Ridolfi, e fatto altresì ribello: la qual cosa fu risparmiata a'Salviati per rispetto di madonna Lucrezia loro madre ancor viva, e sorella di papa Leone. Baccio Valori ritornò bene allora in Firenze, sollevato a grandi speranze dal duca per non si concitare tanti nimici: e benchè fosse molto dubbio e d'incerta fede pel parentado fatto con Filippo Strozzi, e molto più per la natura sua inquieta e intenta sempre a pensare cose nuove, come uomo che senza facoltà voleva vivere a uso di principe, fu nondimanco intrattenuto da lui, ed avuto in buon conto per qualche breve tempo.

L'imperatore allora pensando a una onoratissima guerra, ragunava denari, genti, e na-

vi in gran quantità, con disegno d'assaltare l' Affrica. Perchè, poichè Ariadeno s'era fatto signore di Tunisi colle forze proprie del regno, e cogli aiuti e favori di Solimano aggrandito, infestava tutti i mari di Spagna e l'isola di Maiorica, e presumeva insino di torre la Sicilia e la Sardegna all'imperatore. Di maniera che ogni navigazione di mercanti era dubbia, ed ogni abitazione marittima e tutta quella provincia era diventata sospetta. Il numero predato dell'anime in quel poco tempo, ch'egli aveva conquistato quel regno, arrivava a diecimila. Solimano in quel tempo, che fu l'anno MDXXXV, si trovava in Tauris impiegato con tutte le forze sue in una guerra lunga e pericolosa. Papa Paolo, benchè avesse disdetta la lega fatta da Clemente, e mostrosi di volere stare neutrale fra i principi cristiani, non sapeva così ben fingere, che non scorgesse ancora un'immensa voglia di far grandi il figliuolo ed i nipoti suoi: due dei quali, l'uno Alessandro da Farnese d'età d'anni quattordici, e l'altro da Santa Fiora di simile età, figliuolo di madonna Costanza sua sorella maritata al conte di Santa Fiora, aveva promessi alla dignità del cardinalato. Però si portava in modo coll'imperatore, che pareva di lodare le sue onoratissime voglie, e col re viveva similmente in modo, ch'ei non aveva da disperarsi d'averlo per fautore ed amico. Richiesto pertanto dall'imperatore di potere porre la decima ne'suoi regni, gliela concesse: nè mancò al re di simil domanda a vicenda richiedendolo per oneste cagioni, come

si diceva. Favoriva nondimeno alla scoperta l'impresa contro a'mori. E per tal conto fatto Virginio Orsino capitano, gli dette dieci galee pagate da lui per servire all'impresa di Tunisi, la quale di già risonava per tutto: benchè il re Francesco intrattenesse svizzeri con denari, ed Arrigo d'Inghilterra dicesse di voler passare incontanente in terra ferma, per abboccarsi col duca di Gheldres e col duca di Cleves. Ma l'imperatore risoluto e pronto d'eseguire i disegni suoi, fatto scendere d'Alemagna ottomila tedeschi, e ridotto all'insegne sotto'l marchese del Vasto le genti vecchie italiane e spagnuole, gli commesse, che stessono in punto per imbarcarsi a'tempi loro comandati. Egli partitosi di Madrid, e venutone in Barcellona, nel mese di giugno rassegnò quivi trecento vele tra galee, navi, galeoni, ed altri legni ragunati da tutta Spagna e dal Portogallo e da'mari di Fiandra, senza l'altra armata che in Italia s'era preparata da Andrea d'Oria, dal papa, e dal regno di Napoli e dalla Sicilia. I veneziani soli, ed il re mancarono di contribuire aiuti: quegli per mantenere la lega cogli ottomanni: e questi per isfogar l'odio contro al nimico piuttosto con sua vergogna, che sovvenendolo, con onor suo aggrandire più Cesare. Era arrivato il d'Oria a Barcellona con sedici galee e con quattro galeoni, al quale fu consegnato dall'imperatore la signorìa sopra tutto il mare. Ed egli sulla sua capitana montato, si partì con buon vento da Barcellona, ed arrivò molto felicemente a Minora, e surse a Porto Mao-

ne: donde partito arrivò in Caglieri di Sardegna, avvengachè con navigazione tempestosa. Nel qual luogo era arrivato già Antonio d'Oria colle galee e navi d'Italia e di Sicilia, dove aveva portato il marchese del Vasto con tutta la gente spedita italiana, spagnuola e tedesca. Quivi rassegnata tutta l'armata, con buon vento si condusse a Porto-Farina (Utica anticamente) avendo solamente avuta un poco di disgrazia nell'entrar del porto: perchè la quadrireme capitana arrenò, e con qualche difficoltà si sollevò da non piccolo pericolo. Appresentossi poi con tutta l'armata alla vista della Goletta, donde ancora fu tutta l'armata veduta da Tunisi. E fatto sbarcare alle spiagge con bellissimo ordine tutto l'esercito, si accostò a quel luogo: non potendo credere Ariadeno, che l'imperatore fosse venuto in persona in luoghi sì lontani, sì caldi, ed in tale stagione: e manco giudicando che tanta armata, con sì gran genti da piè e da cavallo, fosse stato possibile prepararsi da cristiana forza. Però turbatosi nell'animo, come quegli che non era bene in ordine a sì grande apparato, mostrò nondimeno coraggio: e messo Sinam (detto il giudeo) ed Aidino (detto il caccia diavoli) nella Goletta (della quale poco iunanzi s'era impadronito) con grosso presidio di giannizzeri, egli si preparò in Tunisi di fortificazioni, di gente e di vettovaglia. Dicesi, che coll'imperatore erano sbarcati trentamila fanti buoni da combattere, e quattromila cavalli, su cinquecento vele a numero, che pareva che coprissino

il mare; e che Barbarossa aveva tra arabi e turchi in ordine ventimila fanti da prima, benchè dipoi gli crescessono grandi aiuti di tutta l'Affrica, sicchè metteva per fuori di quelle genti in battaglia sessantamila persone e diecimila cavalli.

L'imperatore, alloggiato l'esercito sul lido del mare ai 15 di luglio di quell'anno, comandò, che colle fosse torte e colle trincee s' attorniasse la Goletta. Dove il marchese del Vasto, facendo l'ufficio del generale, comandava a' soldati che facessino l'argine, che nei paesi nostri per lo più delle volte s'è fatto esercitare a' contadini del paese. Ne' quali esercizi affaticandosi pur troppo, non lasciati quietar da'turchi che uscivano fuori ad impedir loro il lavoro, mentrechè il conte di Salm colle sue compagnie d' italiani resisteva valorosamente a nimici, con troppo animo d'arrischiar la vita, fu morto d'un'archibusata. Onde gl' italiani si ritirarono, e persono quella trincea, che cominciata e non finita tenevano in guardia. Di che insuperbiti gli spagnuoli, ed avvilendo la nazione nostra, avvenne l'altro giorno un caso, che pareggiò il danno e la vergogna. Perchè essendo uscito Tabacco capitano della Goletta con una grossa banda contro alla trincea, che avevano in opera gli spagnuoli col Sarmento loro capitano, non purevi ammazzarono il Sarmento, ma messono in fuga tutto il suo colonnello, e tolsono tutti i ferramenti con che e'lavoravano. Per lo che il marchese, chiamati i capitani dell' una e dell'altra nazione nel padiglione, gli rappaci-

ficò prima insieme, e dipoi gli confortò a non s'invilire per quelle dissensioni, e confidare nella giustizia e buona fortuna dell'imperatore. Ed avendo fra quattro giorni condotta l'opera delle trincee intorno alla muraglia, l'imperatore con animo ostinato volle, che si facesse la batteria, e che si desse l'assalto: ancorchè l'esercito tutto stanco dal caldo, e sopportando infinito disagio per la sete, stesse malcontento. Della qual sete patendo più tutti i tedeschi, davano uno scudo d'oro a chi desse loro un sorso d'acqua da bere.

Il sito della Goletta è una terra posta in sulla bocca d'uno stagno, che largo e lungo per ispazio di dodici miglia va insino a Tunisi. In questo stagno era ridotta tutta l'armata di Barbarossa, la quale essendo per numero quaranta o quarantacinque legni, non poteva star fuori a petto all'armata di Cesare. La terra della Goletta posta sulla bocca di detto stagno, non toglie l'entrata a'navigli che vengono nel porto: ed è circondata da'bastioni intorno intorno dalla banda di terra, che la fortificano; avendo un'uscita dalla banda di dentro per via dello stagno, al quale si vede congiunta. Da quella parte di terra adunque fu data la batteria, e dalla banda del mare Andrea d'Oria con tutta l'armata la battè con tanta tempesta e con tanta furia, che l'onda del mare sollevata dall'impeto dell'aria smossa faceva fortuna. Nè fu a' tempi moderni veduto, nè sentito mai sì grande apparato d'artiglierie e di forze da espugnare una muraglia, se già non fu simile a

questo lo sforzo di Solimano nella presa di Rodi. Era ita quasi per tutto giù la muraglia, onde impauriti i soldati ed i capitani turchi: per non restare morti e disfatti, per la porta dello stagno calato il ponte, si ritirarono; senzachè le genti dell'imperatore s'accorgessono del fatto. Ed in questo modo l'imperatore insignoritosi della Goletta e di tutta l'armata di Barbarossa, carica d'infinito numero d'artiglieria, sonò a raccolta: e trionfante ridusse l'esercito negli alloggiamenti. Ne' quali consultatosi co' capitani quello fosse da fare, fu consigliato a rimontare sulle navi, e lasciar guardata bene quella rocca, o veramente rovinarla del tutto. Perchè la carestia dell'acqua e l'ardor del caldo consumando i soldati, pareva, che dovesse arrecare certa perdita. Ma egli rifiutando in tutto questi consigli, e certo di voler morire piuttosto con tutto l'esercito, che abbandonar vilmente l'impresa, fece andar l'esercito tre miglia contro a Tunisi: dove fortificati gli alloggiamenti, e per tutto fatti cavar pozzi, rinfrescava i soldati con quell'acque benchè salse, e dispiacevoli al gusto.

Comparve allora in campo Muleasse re fuoruscito, ed inginocchiatosi all'imperatore, fu da lui lietamente raccolto. Ragionossi allora per via d'interpetri de' consigli da pigliarsi da Barbarossa, dove scoperto da Muleasse, che egli riuscirebbe fuori alla giornata per non si fidare della fede del popolo nel racchiudersi a patir l'assedio, fu trovato il suo parere vero. Perchè Barbarossa, ritornati Sinam ed Aidino

dalla Goletta, co'quali in prima s'era sfogato con parole dello sdegno conceputo per averla lasciata, consigliò con loro del modo di tenere quella guerra. Ed innanzi tratto giudicando per ben fatto abbruciar vivi seimila schiavi cristiani che teneva nella rocca per più sua sicurtà, gli fu contraddetto da Sinam, come dannatore di sì scellerato e di così empio fatto, ed a lui non utile in cosa alcuna, essendo essi incatenati e racchiusi. Preparò pertanto gli aiuti per uscir fuora in battaglia, in caso che l'imperatore s'accostasse coll'esercito: e chiamati in prima i tunisini nella moschea, gli confortò a sperare bene, e promesse dopo la guerra d'allentar loro le gravezze, e di ristorarli di tutti i danni.

Marciando adunque l'imperatore in battaglia con tutto l'esercito, e appressatosi a tre miglia alla terra, Barbarossa uscì fuora con grossa gente araba, dipoi venutagli in soccorso per l'odio della parte di Muleasse, il quale sapevano essere in campo dell'imperatore. Avevano anche questi arabi molte migliaia di cavalli leggieri, i quali spenti e magri, ma veloci, usavano di combattere tirando saette, e subito tirandosi in fuga: disortechè i nostri cavalli più gravi e più armati non gli potevano giungere. Aveva l'imperatore in esso giorno dato al marchese del Vasto il grado di comandar l'esercito, onde egli a cavallo armato non si riserbando alcun luogo certo, andava innanzi alle compagnie d'ogni nazione confortando ed animando ciascuna. Portava ancora un religioso sacerdote un crocifisso, col

quale segnando e benedicendo tutto l'esercito, metteva animo a confidare in quello, ed a morire bisognando per difendere la sua santissima fede. Ma il marchese del Vasto avendo con allegro viso accettato il grado di generale, rivoltosi sorridendo verso l'imperatore, disse: „ sacra maestà io comincio ora ora il mio offizio; perciò le dico, che, scostatasi di costì si ritiri in più sicuro luogo nella battaglia, acciocchè nel pericolo della vita vostra non rovini l'impero della cristianità„. Ricevette il motto l'imperatore con lieto viso, e replicando piacevolmente al marchese, gli disse: „ non dubitate, signor marchese, perchè nessuno imperatore morì mai di colpo d'artiglieria. Appiccossi dopo questo il fatto d'arme. E ne' primi impeti gli archibusieri italiani e spagnuoli avendo aperte le prime file de'barbari, ed ammazzatine molti, i nimici non ressono la forza molto tempo; ma fuggendo, si ritirarono con Barbarossa dentro alla terra. Nel qual mezzo tempo gli schiavi rinchiusi e catenati nella rocca, aiutati da Francesco di Medelin e da Vincenzo di Cataro cristiani rinnegati, a'quali erano state commesse le guardie da Barbarossa, pentitisi del loro fallo, apersero loro le prigioni. Onde Barbarossa tornato dentro, poichè con umili preghi ridomandata la rocca, e promesso a tutti la libertà, fu ributtato, temendo del popolo tutto sollevato, si partì, lasciata la terra in abbandono. Mandarono i tunisini allora ambasciatori a Cesare a dargli la terra a sua discrezione, pregandolo, che non volesse mandargli a sacco.

Della qual cosa Muleasse facendo medesimamente preghi, non potette ottenere, che l'imperatore per soddisfare all'esercito, non desse loro il sacco di quella terra per un sol giorno: nel quale furono ammazzati d'ogni sorta e di ogni sesso, e vituperati, e fatti prigioni senza alcuna riverenza o vergogna. Ma l'imperatore l'altro giorno per pubblici bandi proibendo l'uccisione e la rapina, concesse al marchese del Vasto trentamila scudi, trovati in un pozzo della rocca, gettativi da Barbarossa. In detto sacco non fu fatta preda di molta grande importanza, fuorchè vi andò male la libreria scritta in lingua araba, e conservata più tempo dagli antichi reantecessori di Muleasse (chè ancor egli aveva lettere di filosofia, benchè fosse barbaro, e di crudeltà e d'impietà ripieno) conciossiacosachè fuorchè di drogherie e di colori non vi fosse ritrovata cosa da farne stima. Barbarossa partito per terra con settemila fanti, si ritirò in Bona, che anticamente si chiamò Ippona: ed armò di tutto punto quattordici galee rimaste in quello stagno. Sulle quali montato con gran velocità si ritirò in Algeri, non essendo stato a tempo prima Adamo Centurioni, e dipoi il principe d'Oria a raggiungerlo, quantunque pigliassero Bona, e disfacessero la fortezza.

L'imperatore acquistato Tunisi in quindici giorni, poichè egli era smontato in terra, si consigliò, se doveva o non doveva restituire Muleasse nel regno. Parea cosa empia aver fatta un'impresa sì grande, ed arrischiato tanto onore de'cristiani per rimettere in ista-

to un re nimico della fede di Cristo, e tiranno micidiale e crudele, e di cattivi costumi. Dall'altra banda la distanza del sito di quel paese, la fazione antica del sangue reale, e la spesa incomportabile da mettersi in tenere quel regno tutto per forza, feciono risolvere l'imperatore a lasciarlo in istato. Così lasciatolo suo tributario, benchè di piccolo censo, e con obbligo solo di tenergli pagati mille fanti nel presidio della Goletta, consultò dopo questo d'andare a pigliare Affrica, terra posta nel golfo di Adrumento, e anticamente chiamata Lepti. Ma per i cattivi temporali si risolvette l'imperatore, licenziata l'armata di Spagna, e rimandatevi su molta fanteria e cavalli, coll'armata di Genova e di Sicilia tornare a Palermo. Dove arrivato e dimorato alquanto tempo, e chiesto all'isola soccorso per le spese fatte e da farsi nella guerra, se ne venne a Messina e dipoi a Reggio, ed ultimamente, come trionfante d' una gran vittoria, del mese di novembre si riposò a Napoli. Quivi attendendo prima a far denari, si dette ancora a'piaceri e sollazzi, spendendo il tempo in quella bella città in feste, torneamenti, ed in molti trattenimenti d'amore: essendo egli, come si diceva, innamorato della moglie del marchese del Vasto. Perchè questo imperatore, correndo gli anni del trenta ne'suoi natali, era in sul fiore dell'età, di statura mezzana, di viso pallido, di pelo rossetto, e colla bocca che dalla banda del mento sportava innanzi: modesto nei costumi, e non collerico, ma che bene altamente teneva l'ingiurie: nei

casi di Venere costumato, per quanto s'apparteneva a quella età, ed a sì gran licenza che aveva per esser principe tanto sublime. Benchè gli fosse dato alcun carico, che dalle matrone nobili non si fosse saputo sempre astenere: allegandosi di lui questo amore, ed innanzi quello della sua cognata, moglie del duca Francesco di Savoia, alla quale l'anno MDXXXIII in Bologna aveva fatto gran dimostrazione di favori.

Innanzi che l'imperatore arrivasse a Napoli, intesasi la vittoria di Tunisi in Roma, Filippo Strozzi e i due cardinali fiorentini, Salviati e Ridolfi, con una buona moltitudine di fuorusciti fiorentini, stati fatti l'anno MDXXX, si ridussono a consiglio di quello che era da fare. E si conchiuse ultimamente per quelli, che erano più savi e di più autorità, che e' non fosse da tentare cosa alcuna contro al duca Alessandro, se non appresso all'imperatore: nè ancora si dovesse con altro nome pigliare quella impresa contra di lui, che con quello d' Ippolito cardinale de' Medici, che era di molta autorità e grazia appresso ogni gente. E perciò fu dato il carico a Filippo Strozzi molto suo amico, dimestico ed interessato, che lo persuadesse a pregare l'imperatore della libertà: colla quale commissione andato a trovarlo nel palazzo di San Giorgio, luogo disegnato per chi ha l'uffizio del vicecancelliere, come aveva egli, gli parlò in questo modo.

,, Se per nessun altro conto, reverendissimo monsignore, io non meritassi alcuna fama in-

fra gli uomini, mi parrebbe pure meritarla per questa cagione: perchè avendovi sempre amato, come ognun sa, straordinariamente insino da giovinetto, mi sono mantenuto ed accresciutomi, se più si può accrescere, in questa voglia d'amarvi. Sa Iddio, quanto mi pesò da un canto l'uffizio commessomi in Firenze da' miei cittadini, di persuadervi a lasciare quel governo; non perchè mi pensassi, che voi lasciando un ingiusto impero, faceste un'opera degna di un ottima mente, a volere che la patria vostra vivesse libera; ma perchè partendovi di quella città, non potessi godermi la vostra onesta virtù, l'accorto ingegno, ed il vivo spirito vostro in ogni gentil maniera da usarsi tra gli uomini. Voi, monsignore reverendissimo, mostraste allora quanto era bello il vostro animo, perciocchè, sprezzata la vita presa della tirannide, conosceste quanto era glorioso l'acquistarsi nome d'amatore del giusto e del vero. Il qual nome e la qual gloria sopra tutte l'altre degna, ed onorata avete pur voi non mantenuta, ma accresciuta nell'animo vostro reale, e nella dimostrazione della vostra vita: ma bene l'avete scoperta vivamente, dappoichè, morto papa Clemente, siete stato libero affatto del vostro consiglio. Conciossiacosachè facendo voi professione manifesta di raccettare e di accarezzare, non pure noi amici, parenti, e sempre stati fautori di casa Medici, benchè malcontenti della signoria del duca Alessandro, ma ancora tutti i fuorusciti del popolo, ed aperti nimici della vostra famiglia, e della

sua grandezza; mostraste al mondo chiaro, che voi non volete esser tiranno ma cittadino, non signore ma compagno, non oppressore ma liberatore di quel popolo. Di questa gloria, monsignore reverendissimo, vi ho io tanta invidia, che mi terrei beato (spendendo ogni mia facoltà, e la vita mia e de' miei figliuoli) di arrivare ad un basso segno, sopra il quale vi veggo trapassato molto alto. Perchè chi sarà mai di mente sì corrotta, che debba reputare Cesare od Ottaviano più gloriosi per aver voluto tenere violentemente l'impero di Roma, che restando cittadini e sottoposti alle leggi, averla lasciata viver libera, e sotto l'autorità del senato? Quanti manco si trovano al mondo, che avendo potuto signoreggiare le loro patrie, l'hanno lasciate libere, di quelli che trovandole libere, l'hanno con ogni falsa strada ridotte in servitù· tanto voi monsignore reverendissimo, che prima essendo principe la lasciaste libera, ed ora per torla ad un tiranno e farla salva, meritate gloria immortale, la quale in tutti i secoli seguitandovi, vi farà vivere immortale con illustre fama dopo la morte. Vengo ora mandato qui dai cardinali vostri parenti, da' miei figliuoli, da un numero grande di cittadini che amano la giustizia ed il bene, a farvi un dono magnifico e prezioso per quanto comportano le forze loro. Questo non è oro, nè gemme, nè cavalli, nè altra pregiata masserizia, che si possa col tempo o perdere o consumare: ma la libertà della patria vostra e nostra, che in niun luogo ritrovando alloggiamento punto sicuro, è ri-

corsa nella rocca dell'animo vostro invitto, dove stima non pure di vivere sicura da tutte l'insidie, ma di fiorire e di mettere rami felici. Accettatela vi prego, monsignore mio, e con essa andatevene a ritrovar Carlo quinto, che ora vittorioso ritorna in Italia. Spiegategli questa insegna, e ditegli, come ella è principalmente scolpita nell'animo vostro, e dipoi ristampata negli animi di tutti i nobili e buoni cittadini di Firenze. Lo pregherete a volerla costituire nella sua fede, dove ella possa per lo suo mezzo, godendo l'antico regno, giovare alla pubblica gente, ed a lui restar sempre divota. Non manca a voi, monsignore, nè l'animo franco, nè le forze di esso: io lo veggo chiaro nel vostro volto degno d'impero. Dei danari, se ne avete di bisogno di alcuno, servitevi di quanti io ne abbia: ed aggiungetevi ancora l'argenteria vostra e le gioie, ed ogni ricco arnese, perchè non mai può venir tempo, dove più onoratamente mettiate e la roba e la vita.

Il cardinale, che per la destrezza dell'ingegno conveniva assai col bello spirito di Filippo, sorridendo e lodandolo del suo ragionamento, lo prese con gran festa per mano: ed abbracciatolo e baciatolo in volto, non messe tempo in mezzo, che fatti denari spezzando tutti gli argenti, ed accattando da Filippo diecimila ducati (i quali benchè con grandi interessi pagati, sono stimati in tal modo a gran piacere ne' bisogni de' preti) si partì da Roma in poste, avendo preso venti cavalli, su' quali messe i più segreti

servitori e più necessari. E tolti ancora quattro fiorentini, fra'quali fu Dante da Castiglione che nel duello sotto Firenze era stato vittorioso contro all' Aldobrando, si messe in cammino verso Napoli per riscontrare l' imperatore in Sicilia. Ma nel montare a cavallo, e mentre palafrenieri tenevano la staffa per montare sulla cavalla, ella benchè gagliarda rovinò in terra, senza sapersi di ciò nessuna cagione: e sbuffando egli co' palafrenieri, fu da' più accorti attribuito questo fatto a prodigio. Per la strada correndo, essendo arrivato a Itri, terra del regno di Napoli, si levò innanzi un'aquila, che presa una serpe col becco la tirò in alto. Stava intenuto il cardinale e gli altri a questo spettacolo, e fermato il corso aspettavano l'evento di questo caso, quando in un subito ricaduti ambedue avviluppati insieme con gran furia e strepito, restarono morti: non si essendo già ritratto nel vero, chi di loro prima finisse la vita. La sera cenatosi lietamente in quel luogo, dopo due ore il cardinale raccapricciatosi, e preso da dissenteria e da doglie in tredici ore morì: benchè in sua compagnia, e del medesimo male morisse ancora, ma più tardi un giorno. Dante da Castiglione e Berlinghieri. S' accorse subito il cardinale d' essere stato avvelenato, e comandò, che non fosse ricercato l' autore, ancorchè egli s'indovinasse ch' egli era stato il suo scalco: e perdonato a lui ed agli altri: rese l'anima a Dio. Questo scalco era dal Borgo a San Sepolcro, amico

e parente d'Otto da Montauto. La morte di lui attribuirono gli amici del duca a papa Paolo, come quegli che desideroso de' gran benefizi posseduti da lui per dare al cardinal Francese, l'avesse in questo modo fatto morire: altri la dettono alla mutazione dell'aria, pestifera in quei tempi per chi va e sta nel regno. Ma i segni manifesti del veleno mostrarono presto vana questa opinione, e la più vera e la più certa fama fu, che fosse stato il duca Alessandro, che insospettito a ragione di quella gita, non aveva saputo trovar modo più espedito per salvare la sua reputazione e lo stato. Lo scalco, che fu ministro di questo fatto sì scellerato, dopo la morte del duca Alessandro fu nella città del Borgo ammazzato co' sassi popolarmente, per aver commesso tal parricidio contro a sì generoso signore. Ed Otto da Montauto restò nei segreti petti dei fiorentini, come consapevole e persuasore a costui d'averlo commesso per ordine del duca Alessandro. Parve, che l'azione del duca a fare avvelenare il cugino, avesse corrispondenza a una del cardinale Ippolito, tentata in Firenze pochi mesi avanti, ma non mandata a perfezione contro al duca. Aveva il cardinale, come si dice, tirato in sua voglia Giovambastita Cibo arcivescovo di Marsilia, che stava in Firenze alloggiato nelle case che furono anticamente de' Pazzi: dove alloggiava ancora Innocenzo cardinale suo fratello, che si stava in Firenze innamorato perpetuamente della cognata e della sorella

di lei. Quivi il duca Alessandro, per via di diporto e di sollazzarsi, s' intratteneva sovente colla signora marchesa e colla signora Taddea sua sorella, che vi erano: e vi stava gran parte della notte, ritrovandovi per le più volte messer Francesco Berni canonico, che intratteneva il duca e quei signori di casa Cibo con molta piacevolezza. Era ordinato, che in una camera, dove il duca veniva a un tempo determinato, che datovi fuoco per un soppalco della detta camera piena di casse di polvere, che fosse in tal modo abbruciato miserabilmente. Ma per alcuni indizi, scopertasi in prima questa intenzione, l'arcivescovo si partì, e la cosa non ebbe effetto, ed io non l'affermo per vera, ma per famosa in quel tempo.

Dopo la morte del cardinale Ippolito i fuorusciti fiorentini, fatto capo a Filippo Strozzi ed a' cardinali detti, presero la medesima impresa, riuscita vana per quella morte. E Filippo e i cardinali favoriti da' primi segretari dell'imperatore monsignore Coves e monsignore di Granuela, ed invitati da loro con buona speranza, andarono a Napoli accompagnati da trecento cavalli, e facendo quei primi una gran diligenza alle loro persone, e massimamente Filippo Strozzi di guardia d'armati, e di credenza al mangiare. Perchè era opinione che il duca Alessandro, risoluto ad ogni altra cosa, sebbene empia azione, non fosse per perdonare a nessuna spesa, nè a nessuna diligenza per far morire Filippo ed i figliuoli, de'quali era più d'ogn'altro insospet-

tito e diventato nimico. Consigliossi intanto il duca, inteso che costoro erano iti a Napoli, di quello che dovesse fare: ed avvengachè molte ragioni e non di poca importanza lo persuadessino a non si partire di Firenze, prese nientedimanco il partito, che aveva più del magnifico e dell'animoso. Elettosi pertanto trecento lance spezzate, le messe a cavallo con buono armature di corsaletti ed archibusi: e presi in sua compagnia quattro cittadini de' primi di quella città, conosciuti per autorità e consiglio, che furono Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, messer Francesco Guicciardini e Baccio Valori, con altri molti più giovani nobili, ed amici e parenti di casa Medici, se ne andò a Napoli. Arrivato a Roma, senza essere prima stata appena udita la sua venuta, smontò a palazzo, ed in un subito prese le scale e la porta della stanza, dove era alloggiato il papa. Si presentò al suo cospetto; e baciatogli il piede (con maraviglia assai di papa Paolo che gli pareva d'esser fatto prigione del duca) andò ad alloggiare nelle case dei Medici che sono fuori di Roma: e l'altra mattina partitosi, arrivò in quattro giorni a Napoli. Quivi salutato l'imperatore, fu ricevuto assai benignamente da lui. Ma i fuorusciti non restavano senza grazia di quel gran principe, o vera o finta ch'ella si fosse, per fare i suoi fatti. Perchè Francesco Coves suo gran segretario dando grata udienza e larga promessa, gli spinse a chiedere l'udienza da Cesare: la quale ottenuta, Filippo Parenti uno de'fuorusciti fatti nel MDXXX parlò, cu-

sando prima la città della presa guerra fatta contro di lui, e dipoi a uso di filippica scritta contro a Marcantonio da Cicerone, adducendo tutte le querele, che andavano contro al duca co' particolari e con molte fedi sottoscritte, le raccontò largamente. Le quali querele tutte si riducevano a queste: cioè, che il duca era crudele inverso i cittadini e inverso i sudditi per gastigare ogni minima cosa severissimamente, e per esercitare, mediante i suoi ministri, nuovi ed atroci supplizi. Perchè era ingiusto in distribuire i magistrati, dandone molti a'forestieri ed a'preti contra il costume della civiltà, come quegli che desiderava di spegnere affatto ogni vestigio di viver politico, come ancora nell' apparenze aveva introdotto: non usandovisi più abiti civili, ma andando vestiti i cittadini colle cappe cogli abiti corti, conciossiacosachè da'suoi familiari fossero scherniti quegli, che ritenevano più in capo il cappuccio, portatura vecchia de'cittadini. E che di più nel dominio egli aveva messe gravezze incomportabili contra ogni loro patto, tenuto colla città, ed osservato loro fino a quel tempo. E questo aveva fatto non per cagione alcuna necessaria, ma superflua, e da consumarsi in delizie e spese senza alcun frutto: chè egli era libidinoso, e di questo ne adducevano esempio di molte nobili famiglie, svergognate nell' onore delle donne, di più monasteri vituperati, di sforzamenti fatti la notte per la città con suo gran vitupero. Ed ultimamente lo dannavano, come venefico, ed ammazzatore d'uomini di

sua mano propria coll'esempio di Giorgio Ridolfi, e con quello della Luisa figliuola di Filippo Strozzi. Per le quali tutte empie e scellerate azioni del duca, pregava l'imperatore a non volere congiungergli in matrimonio la figliuola, ed a non mantenere in quella città per signore sì brutto e sì abbominevol mostro.

Le querele principali dunque erano queste raccontate dal Parenti, alle quali rispose l'imperatore, che le dessono *in scriptis* a'suoi segretari. Ed Iacopo Nardi, componendole in ordine, per parte di tutti le presentò al gran segretario Coves, che datane copia alla parte del duca, fu a tutte risposto altresì *in scriptis* da messer Francesco Guicciardini, che era dottor di leggi. Il quale con tanto ardore e con tanto sdegno le confutò a una a una, scusandone parte colla giovanezza e colla licenza del principato, ed un'altra negandone come falsa e fittizia, che da quei fuorusciti gli fu posto nome messer Cerrettieri. Questo messer Cerrettieri Bisdomini a'tempi, ne'quali il duca d'Atene si fe tiranno della nostra patria, sempre gli fu aderente, e si mantenne solo insino all'ultimo fautore della sua grandezza: onde, cacciato il duca fu poi popolarmente con molti strazi ammazzato. Ne era messer Francesco Guicciardini, per dire il vero, da esser comparato a costui, perchè egli si travagliò molto poco insino a quei tempi de'casi della città, essendo stato grande fuori nei governi e nell'aministrazione della Chiesa, e massimamente nel tempo di papa Clemente.

Ma trovata la casa de' Medici, ed il duca in stato, e beneficato in onori ed in utili da loro, gli pareva essere obbligato a difendere quel duca, a chi aveva impromesso d'essere fedele: tanto più, quanto e'diceva, Filippo Strozzi, ed i Salviati, ed i Ridolfi essere stati i veri principii di rovinare la libertà di Firenze, e di far grandi e signori assoluti i Medici. E che oltre a questo Filippo ed i figliuoli in particolare erano gran cagione delle disonestà usate dal duca e della sua crudeltà: della prima, perchè l'avevano messo eglino su i piaceri, e persuaso a entrare nei monasteri, ed a svergognare le case nobili: delle seconde, perchè ritiratisi e ribellatisi da lui l'avevano fatto sospettoso di sè stesso, e perciò nimico a tutti i cittadini fiorentini.

Con questi intrattenimenti de' fiorentini spassandosi allora l'Italia tutta, che si rideva delle fazioni nostre: l'imperatore pigliandola per occasione di maggior sua grandezza, dava all'una parte ed all' altra buona intenzione, non risolvendosi in nulla dopo più settimane, che questo giuoco era durato. Il duca venuto in collera coll'imperatore, si consigliò co'suoi di partirsi e di ritornarsi a Firenze. Incitavalo a questa partita Baccio Valori, il quale desideroso di fare scandoli, ovvero prevedeva in quel consiglio la rovina del duca, ovvero perchè stimava ch'ei dovesse rimettersi in lui (avendo fuori tanti inimici e sì grandi) che lo governasse del tutto. Ma il Guicciardini con moltà più prudenza lo consigliò a star saldo ed aspettare la matura deliberazione dell'im-

peratore, per mezzo del quale, e non altrimenti in quel tempo gli mostrò, che egli non poteva mantenersi in istato.

Era uno spettacolo raro a vedere per Napoli il duca ed i fiorentini, perchè nelle parti contrarie gli stessi parenti, e gli stessi fratelli e congiunti, che pertinacemente difendevano causa diversa: perchè dalla parte contro al duca stava Giovanni Salviati cardinale e Bernardo suo fratello priore di Roma, e da quella del duca all'incontro stava Alamanno loro fratello, che col duca stava alloggiato. In simil modo stava Niccolò Ridolfi cardinale e Lorenzo suo fratello contro al duca, e pel duca all'incontro Luigi fratello loro. E Filip-Strozzi e i figliuoli gli erano contra, e Matteo Strozzi suo cugino in favore. Onde questi tali stretti parenti, grandi amici e familiari per l'addietro, riscontrandosi a cavallo per Napoli, non si salutavano. E questo modo simile osservavano col duca, parendo cosa impossibile e degna di gran maraviglia, che Filippo e Piero, che pur dianzi erano come padroni del duca ed i primi suoi favoriti, non potessono sopportare di vederlo.

Avevano costoro colle pratiche ristretta la cosa in luogo, che la fama risuonava già, che la vittoria sarebbe stata da loro. Perchè avendo proposto all'imperatore, se voleva mantenere la città libera sotto un governo ch'e' si contentassono di dargli in mano, le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più centomila ducati per dieci anni ogn'anno, impromettendogli quelle cose, che erano in potestà del du-

ca e non loro: pareva a queste offerte, che l'imperatore desse grande udienza, ed i segretari le favorivano assai, giudicandole all'imperatore di più utile. Ma mentrechè in questo dubbio stava sospesa la mente di lui, ove rivolgesse i favori suoi, nacque un subito caso, che tosto lo fece risolvere e manifestare ad ogni uno la sua volontà. Francesco Sforza duca di Milano lungamente stato infermo morì, onde Antonio da Leva, che era in Pavia, subitamente entrò in Milano, come in possessione dell'imperatore. E domandata la fortezza a Massimiliano Stampa, che la teneva per il duca, non l'ebbe: allegando Massimiliano molte cagioni per differire la cosa in più comodo tempo e con più suo utile. Subito che fu morto il duca, Sforza suo fratello bastardo in sulle poste si messe in cammino per ire a trovare l'imperatore, e per chiedergli quel principato, stimando d'esser favorito in questa dimanda dai veneziani e da tutti i principi. Arrivato in Firenze sano, alloggiò in un'osteria, della quale la mattina ne fu tratto morto. Nè mancò in quella città voglia di dir novelle, e d'indovinar molte cose, che dovesse lui essere stato avvelenato per ordine d'Antonio da Leva, acciocchè l'imperatore non avesse quella briga a dinegare a lui ed agli altri quello, ch'ei voleva per se. Ma Francesco re di Francia, che molti mesi innanzi con Carlo duca di Savoia praticava di riaver Nizza, stata impegnata già da'suoi antecessori a' signori di Savoia, si risentì alla nuova di quella morte. E ristringendo la pratica di dar de-

nari a quel signore, e di riaver Nizza, poichè si vedde escluso da quella speranza, si rivolse ad altri consigli. Non perchè quel duca, che era suo zio, non l'avesse volentieri compiaciuto: ma perchè la moglie portoghese, e cugina dell'imperatore non lo lasciava: anzi fu fatto intendere a quel duca, che se lo faceva, non sarebbe amico di Cesare. Ruppe adunque, benchè malvolentieri tutta quella pratica col re di Francia, indovino della sua cattiva fortuna. Perchè il re, fuor dell' opinione e credenza d'ogni uomo, mandato Filippo Scabotto, chiamato l'ammiraglio del mare, in Italia con grosso esercito, e trovato quel duca in tutto disarmato e senza alcuno ordine, gli occupò tutto il suo stato senza contesa: insignorendosi quasi di tutto il Piemonte, e particolarmente di Torino, Fossano, Pinarolo e Ghieri. E si sarebbe insignorito ancora di Vercelli, se il cardinale di Lorena non fosse venuto a lui, e per commissione del re non gli avesse vietato il passare il fiume della Dora, mostrando d'avere commissioni dal re d'ire a trovare l' imperatore a Napoli, e di trattare grandi accordi: non sapendo allora il re, come non aveva saputo anche in prima, mai giocare la fortuna della guerra contra l'armi dell'imperatore.

Questa nuova venuta all'imperatore, nel suo animo lo fe risolvere a quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà mantenere il duca in stato, che darla in mano a' cittadini che sono naturalmente affezionati alla parte di Francia. Furono perciò licenziate quelle pratiche tenute coi

fuorusciti, e se ne ritornarono a Roma colle trombe (come si dice) nel sacco. Ed il duca di nuovo sposata la Margherita figliuola di Cesare, fece gran festa, e s'attese allora in Napoli con quella occasione qualche giorno a far feste e torneamenti. I quali in brevi giorni finiti, perchè altre cure di grande importanza premevano l'animo dell'imperatore, se ne tornò trionfante a Firenze di sì potenti nimici, e da tutti i cittadini più nobili rincontrato, benchè molti avessono voluto altrimente, fu ricevuto con allegrezza di volti. Negli accordi conchiusi fra lui e l'imperatore si disse, come egli prometteva dargli allora centomila scudi: e gli fece un contratto, del quale non fu consapevole altri che Francesco Campana, di dargli la fortezza di Firenze in caso di morte, e che rimanesse senza figliuoli legittimi. Col quale obbligo messe in fortezza Paolantonio da Parma suo cameriere, che aveva dato la fede segretamente in quella sentenza all'imperatore. La dote promessa alla figliuola di Cesare furono centomila ducati, i quali coll'antifato, che è una sopraddote, se ne vanno nel doppio, di modo che il duca, poichè egli ebbe menata la moglie, si chiamò debitore di tal somma.

L'imperatore intanto, avendo conceputo nell'animo di fare una terribil guerra contro al re Francesco, tante volte vinto da lui, che gli turbava la pace e l'offendeva nello stato di Savoia, che per ogni altro conto gli dava gran molestia, ma principalmente per cagione di quella cognata, alla quale egli era grande-

mente affezionato: fatti danari in Napoli, e da tutti gli stati per ogni verso, e da tutti i regni, usato d'impegnare e venderne, e con grossa usura toltine da' mercanti genovesi e d'Alemagna, commesse alla regina Maria sua sorella, che reggeva la Fiandra, che assoldati sedicimila tedeschi gli mandasse subito in Italia. Egli per non lasciare sospesi i veneziani, de' quali temeva più che d'ogni altro che avesse impero in cristianità, gli ricercò di una nuova lega a difensione di quello stato di Milano venuto in lui. Nella qual pratica d'accordo, benchè i pareri fossono diversi ne'loro Pregai, favorendo Andrea Gritti (allora doge) assai la ragione del re, fu nondimanco deliberato in contrario. Perciocchè il duca d'Urbino loro generale con molta eloquenza, aiutato da alcuno de' primi gentiluomini che contro al doge la intendevano, ottenne che si facesse una lega coll'imperatore a difensione dello stato di Milano nella persona dell'imperatore avendo esso promesso a parole, ma non nel contratto, che quando fosse finita la guerra, spontaneamente metterebbe un duca in Milano. Par certo gran cosa, che l'imperatore in quel tempo, benchè vittorioso dell'Affrica, nella quale impresa aveva speso un danaro infinito, tentasse di nuovo una guerra grandissima contra le ricche e possenti forze del re Francesco. Nella quale considerazione chi vorrà bene esaminare il grande impero di quel principe, non penserà lui esser mosso a caso, nè spinto per sola voglia senza gran fondamento delle sue forze. In pri-

ma egli possedendo tutta la Spagna, la Sicilia, la Sardegna, e l'isole Baleari, così dagli antichi chiamate, o Tunisi, ed altre parti nell'Affrica, trapassava col suo impero in Italia, nella quale è signore del bello e ricco regno di Napoli, e del superbo ducato di Milano. Aveva di più Firenze e Siena come soggette, e quasi tutti i potentati d'Italia, cavatine i veneziani. L'Alemagna era in suo potere, se non in fatto, almanco col nome, e con un certo rispetto, che gli apportava ancora al giudizio de'suoi nimici grand'onore e grande utile. La Boemia, l'Austria e la Fiandra erano sue in particolare. Fuori di questi stati contenuti nel nostro mondo abitato e conosciuto da noi, aveva egli ridotto sotto il suo impero un mondo molto maggiore di tutta la parte contata, e forse di tutto il nostro abitatato: e queste erano le provincie dell'Indie nuove, e del Termistitan, e del Perù, ritrovate da naviganti sottili sotto i suoi auspici, e venute sotto la sua signoria. Della quale materia non mi par fuori di proposito raccontare i principii, che ne lo feciono signore, acciochè si sappia meglio la grandezza sua, e donde cavava tanti danari da poter fare così grandi e così spesse guerre. Per la qual notizia data non dovrà parere strano ad alcuno, se, adiratosi l'imperatore col re Francesco a lui molto inferiore, pensò di torgli'l regno di Francia: tanto più essendo egli in gran collera con seco, per aver egli involato quello stato al duca di Savoia, solo perchè gli era parente ed amico suo, avendo detto in sul pri-

mo avviso con volto pieno di sdegno: *ecco i frutti della gita di papa Clemente a Marsilia*. Perchè fu fama, che quel papa desideroso di vendetta, consigliasse il re a torre lo stato al duca di Savoia suo parente, e stato sempre suo amicissimo: perchè il re di Francia avesse un piede in Italia contro alla grandezza di Cesare.

Dico adunque, tornando a raccontare le provincie trovate nel nuovo mondo, che Cristoforo Colombo genovese, uomo di sottile ingegno, a tempo del re Ferrante, fu il primo, che navigando verso ponente trovò l'isole non mai state più conosciute. E dopo lui seguitati altri naviganti spagnuoli scopersono la provincia del Perù e di Dariena, tra ponente e mezzo giorno posta sotto l'equinoziale. Ma dopo il Colombo, Fernando Cortese entrato nell'ultimo golfo occidentale ai tempi di Carlo V, camminò per terra insino al Messico, dove trovò la bella e ricca terra di Temistitan, posta in uno stagno molto simile alla città di Venezia: nella quale, poichè l'ebbe soggiogata sotto l'impero di Cesare, trovativi gli abitanti civili e di buono ingegno, gli fu agevole introdurgli sotto la santa fede di Cristo. Passò costui più oltre per terra, ed arrivato a un golfo di mare non molto largo, si vantava, se avesse avuto l'armata, d'aver potuto passare per terra, girando gli antipodi, alla Cina e al Cattaio. Ora vennono i portoghesi, e per quella banda hanno ritrovato l'isole di Molucche ricchissime di spezierie e di gemme, rigirando il mondo. Ma Blasco

nuovo spagnuolo non fu già inferiore, perchè camminando pel regno di Paria e di Dariena, scoperse un larghissimo golfo di mare, dove sono i ricchissimi regni dell'oro. Ma egli infortunatamente essendo stato ammazzato, fu cagione ad Almagro ed al Pizarro suoi successori, di far loro trovare il ricco regno del Perù e del Cusco: ne'quali paesi posti sotto l'equinoziale v'è il terreno fertilissimo, l'aria temperatissima, e gli uomini che vivono più di cento anni. Nelle case non vi si trovava altre masserizie che d'oro, e le case d'oro e d'argento vi sono in molta frequenza, e nei fiumi l'arena di essi n'è piena. Queste provincie furono ritrovate per virtù di Blasco alla volta di ponente, e di mezzo giorno per la provincia del Perù. Ma il Magellano, quanto nessuno di questi detti famoso, per ordine di questo imperatore si volse per la provincia di Dariena inverso levante, per il clima equinoziale passata la linea del Capricorno pervenne al Rio della Plata, s'accostò alle provincie poste sotto il polo antartico, abitate da uomini grandi. E quel polo disegnato (come dicono costoro) con picciole stelle e di splendore più chiaro che le nostre Orse, le quali aggirandosi intorno al polo rendono figura d'una croce, siccome le nostre la rendono d'un carro e di un corno. Nè ritrovò in questi paesi il Magellano molti abitatori per esser freddissimi. Onde rigirato il cerchio del Capricorno, si ritrovò sotto l'equinoziale presso all'isole di Molucche, e Favarie Porne, e Subutha, isole molto maggiori d'Inghilterra. E rivoltosi poi verso

scirocco, e girando il mondo, passò lungo il Cattaio il segno gangetico e la Traprobana, chiamata oggi Samotra, senza che i portoghesi se n'accorgessino, e voltò all'isole Esperide poste dirimpetto di Capo Verde.

Queste provincie ed isole adunque furono scoperte a' tempi quasi per lo più di questo imperatore, che per i suoi ministri scoperte le tiene soggette, avendole essi vinte in battaglia come genti imbelli, ed il regno del Perù e del Cusco, e molte isole e provincie grandi ricchissime d'oro. Onde si può chiamare questo il maggiore imperatore che sia stato mai, se si considera la grandezza de'regni posseduti da lui, la ricchezza dell'oro, onde ogni anno in Siviglia i naviganti che lo conducono in sulle navi, l'arricchiscono: pervenendogli il quinto di tutto quello che vien portato dall'Indie: e potendosi ancora ne'bisogni valere di quello de'mercanti, promettendo loro assegnamenti di rimborsargli. Ed è certo, a chi considera questa impresa, esser degna di maraviglia grandissima e di sommo pregio, per essersi avuto a'suoi tempi e sotto i suoi auspici una tanta cognizione, stata occultata ad Aristotile e Tolomeo, ed a tutti i cosmografi. Perchè Aristotile e tutta l'antica opinione teneva, che sotto l'equinoziale non si potesse abitare: ed i cosmografi ignorarono sino al presente tempo tutta questa provincia. Onde gl'inventori di essa meritano a mio giudizio maggior lode, che Ercole e Bacco, che furono tenuti Dei, e non recarono tanta utilità a'mortali.

Ma tornando alla storia del nostro mondo, Cesare a'cinque d'aprile MDXXXVI partito di Napoli con seimila spagnuoli e mille cavalli arrivò in Roma: dove il papa innanzi avendo sospettato di tanta grandezza, aveva preso partito di andare a Perugia. Ma ridottosi in migliore parere l'aspettò, armato nondimeno tutto quanto il popolo di Roma, ed assoldati tremila fanti per la sua guardia. Lo ricevette in S. Pietro magnificamente, e saliti insieme le scale del palazzo, furono consegnate all'imperatore le stanze fatte da papa Alessandro VI. Stette in Roma l'imperatore quattro giorni, ed andò in abito privato per tutta Roma a vedere l'antica grandezza di quella superba città. E nel partirsi chiese al papa ed al concistoro pubblica udienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di tutti i principi: perocchè il re Francesco chiedeva con grande istanza il ducato di Milano per Enrico suo figliuolo, e prometteva larghissima pace. L'imperatore adunque stando ritto, ma appoggiato ad una sedia, e con uno scritto in mano, dove erano notati i capi delle cose da dirsi, udendolo similmente tutti i cardinali in piedi, eccetto il papa, che appresso a lui stava in sedia, parlò in questa sentenza in lingua spagnuola.

,, Poichè è piaciuto all' altissimo Dio, ch'io tenga il grado di chi debbe difendere la sua santissima fede, e tenere il mondo in pace, mi debbo oggi ragionevolmente scusare con voi, padre santo, e degnissimo concistoro, se io non fo sempre l'uno e l'altro uffizio. Sapete tutti, come il re cristianissimo, in nome ed in

fatto amicissimo degl' infedeli, mi ha contro alla fede data, contro a' giuramenti presi, mosso la guerra. Conciossiachè avendo assaltato e tolto a tradimento al duca di Savoia lo stato, non possa ricoprire il suo cattivo animo verso la pace comune. Sono adunque forzato, poichè costui ha messo il piede in Italia, non per altra cagione che per assaltare il mio proprio stato di Milano, se io non voglio vilmente perdere le mie ragioni e l'antica riputazione della casa d'Austria, difendermi e rivoltar quell'armi, che erano preparate contro agli ottomanni, in assicurare i miei propri regni contro agl'inganni e contro alla forza di costui, tante volte vinto dalle mie armi, ed a chi per grandezza d'animo e non per alcuna paura ho perdonato, e renduta la libertà e la vita. Ma siatemi, vi prego, padre santo, e degnissimo concistoro, oratori magnifici, benigni ascoltatori della giusta causa mia: nella quale potere manifestamente conoscere la lealtà e la fede mia, e la perfidia e gli spergiuri di questo re mio cognato. Poichè io fui eletto all'impero, chiamato da papa Leone, concorsi in una guerra giustissima di liberare lo stato di Milano dalla superba tirannide de' francesi, e di restituire alla Chiesa Parma e Piacenza, statagli usurpata da questo principe. Volle Iddio aiutatore del giusto, che l'impresa ebbe felice fine: perchè, cacciati i francesi, la Chiesa riebbe le sue antiche terre! Milano ben restò senza certo successore per la morte immatura del papa, e per altre cagioni derivate tutte dall'ingiuste guerre di questo principe.

Di questo stato, vinto principalmente colle mie forze, poteva, e con molta regione restarne padrone, ma non volli per osservare gli accordi fatti. e per non usurpare le ragioni degli antichi signori. E ben vero, che non seguì in un subito questo mio desiderio, che aveva di collocare nello stato Francesco Sforza, perchè attraversandomisi sempre questo avversario delle lodate mie voglie, m'interruppe il cammino per qualche tempo, e concitommi contra Clemente, senza che ne avesse alcuna giusta cagione. Chiamo qui prima Dio in testimonio del mio pensiero: dipoi cito l'Arcivescovo di Capua, che sa quanto gli commessi, quanta licenza detti a lui e a don Ugo Moncada di soscrivere sempre ciò che volesse Clemente. Ma la fatal disgrazia di lui, e l'infelicità del mio fato volle pure contra ogni mia voglia, che seguissino quelle rovine, che andrò tacendo per non rinnovare a me più dolore, e a questa sede sacra più fastidio in udirle. Basta, che dopo questi mali ed altri casi seguiti, si potette vedere la mia mente, che non era di vituperare la Chiesa: nè manco di di occuparle il suo impero. Ne era d'animo di rapir quello stato per me, tanto bramato dal re di Francia. Perchè il papa (e questo lo sa tutto il mondo) fu da me restituito con maggior dignità: e Francesco Sforza fu rinvestito, e senza alcun carico nella signoria sua. Questi modi stessi usati da me verso il papa ed inverso lo Sforza tante volte ribellatosi ingiustamente, gli aveva io usati verso questo re, che sì empiamente mi rompe tutti i dise-

gni onesti e degni di gloria. Questo re vinto in guerra e fatto prigione, e venuto in mia postà ha provato la clemenza e la grandezza dell'animo mio: perchè liberato e fatto parente ha potuto colla mia liberalità godere in pace il suo regno, che innanzi che fosse vinto, non potevano ritenere le forze dell'armi sue. Questo re tanto beneficato, e del quale io son tanto benemerito, è quegli, che dopo i giuri datimi di non mi offendere, dopo gli obblighi ricevuti nella salute sua e ne'suoi figliuoli mi rende ingiurie in cambio di grazie, e danno e guerra in cambio di pace e d'utile. A costui non bastò muovermi contra l'armi cristiane, e sollevarmi tutti i principi per nimici: ma di più mi muove contra l'armi infedeli, nè si cura rompendo ogni legge divina (perchè delle umane non tien più conto) per isfogar l'odio contra di me, rovinare affatto l'impero di Gesù Cristo nel mondo. Perchè ciascuno, ancorchè di debole sentimento, può scuoprire, quanto siano grandi le forze di Solimano da per loro stesse: il quale, vinta la guerra d'Ungheria e di Rodi ne'nostri termini d'Europa cogli stessi suoi sforzi, che farà ora avendo costui per aiutatore, non solo nei consigli, ma per principale a turbare la pace cristiana! Questa cosa, padre santo e concinstoro degnissimo, avvertita con diligenza, non vi scordate ancor voi ne'vostri consigli di volger l'animo all'Alemagna: la quale macchiata dalla scellerata eresia di Lutero, e favorita in gran parte da costui, che cerca ogni via di seminare scandoli contro di me, dubito che

una volta non abbia a fare impeto contra questa sagratissima sede. So ben io quanto mi dico, nè a caso minaccio questo pericolo. Dio voglia, Dio voglia per salute vostra e di tutta la fede santa, che, restata abbandonata da'signori della cristianità, non possa resistere a una gran piena, che veggio mossa contro di Roma. Della quale da prima se alcuno ostacolo può rimuovere la forza, poichè sarà cresciuta, non so vedere con quale argine sì grosso e sì profondo si possa farne difesa. Raccolgo dunque, dignissimo concistoro e padre santo, ch'egli è bisogno di aiuto contro a tanti nimici vostri, tra'quali il più principale e più capitale è il re: come quegli, che non avendo saputo amministrar mai la guerra, non sa anche vivere in pace, nè osservare la giustizia. Della quale, che io sia amatore, siavi indizio questo, che ultimamente giurando in presenza vostra affermo di fare. Dappoichè 'l re vuol fare la guerra meco, e son forzato per mantener l'onor mio a mettere a rischio tanto sangue cristiano per isfogare i nostri odii: acciò non seguano sì gran danni universali, proviamo amendue a corpo a corpo la nostra fortuna, col giudizio della quale, dove sarà inclinata la vittoria, siano finite le nostre crudelissime liti. „

Poichè l'imperatore ebbe detto, con più generosità d'animo, che con eloquenza di parole: l'ambasciatore del re messer Claudio Veleio cominciò a risponder capo per capo. Ma papa Paolo come accorto principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell'impe-

ratore, rizzatosi di sedia gli vietò il più dire. Ed egli umanamente ringraziato l'imperatore, e confortandolo alla difesa de'cristiani, s'offerse per mezzano tra lui ed il re a comporre la loro differenza. E senza fare altre convenzioni particolari seco, lo lasciò partire di Roma il giorno seguente non molto soddisfatto di lui. Venne poi a Siena, dove alloggiato e festeggiato con magnificenza e con grande amore, arrivò in Firenze: essendo nel cammino sopraggiunto monsignore di Lorena cardinale, che mandato dal re aveva grande speranze di condurre la pace.

In Firenze gli andarono incontro il duca e tutti i magistrati, che fuori della città gli consegnarono le chiavi in un bacino d'oro: dipoi una setta di giovani seguitavano, che vestiti a livrea di raso cremisi a numero di sessanta, dalla porta a San Pier Gattolini preso il baldacchino, l'accompagnarono prima in duomo, e dipoi sino alle case de'Medici. Per la strada in tutti i luoghi più nobili erano fatti archi trionfali con figure, che rappresentavano onori di lui con capricci e finzioni poetiche di cose antiche state gloriose: come si costuma tra gl'ingegni toscani, tra'quali i fiorentini hanno il primo vanto. La casa dei Medici gli fu data per alloggiamento: la quale adornata superbissimamente, e gli altri maravigliosi edifizi veduti da lui gli dettono e maraviglia e piacere. Dimorò in Firenze otto giorni, onde ito al Poggio edificato da Lorenzo de'Medici, lodò infinitamente quel ricco e superbo palazzo. E stato in Pistoia, dove fe-

steggiò con alcune belle giovani di quella terra, si trasferì a Lucca. Nella qual città piccola, ma ben governata da'suoi cittadini, onorato ed accarezzato: ed avuto in ogni luogo sovvenimento di danari in nome di riconoscerlo per padrone per Valdimagra passate l'alpi di Pontremoli, si trasferì in Asti: avendo sempre per tutto il cammino col cardinale di Lorena praticati gli accordi, che egli era disposto in tutto a non voler fare. Perchè non mai avrebbe ceduto Milano al re (ancorchè fingesse di non curarsene molto) quando avesse creduto di diventar signore di Costantinopoli. Ed all'incontro il re senza aver Milano non avrebbe aiutatolo contro al turco, quando ben per tal lega fosse venuto signore di tutto l'oriente.

Mentrechè si va in Lombardia preparando una grossissima guerra, la Margherita moglie disegnata del duca Alessandro, da Napoli fu condotta a Firenze, avendo in sua compagnia la viceregina di Napoli moglie di don Pietro di Toledo e molti baroni e signori mandati con lei per ordine e commissione dell'imperatore. Raddoppiaronsi allora le feste nella città e le magnificenze, nelle quali per tutti i versi si consumò infinito denaro: facendo a gara la gioventù e le donne, e tutti gli ordini del popolo in fare giuochi ed allegrezze, ed in vestirsi ed in ordinarsi per onorare quelle nozze. Ella fu alloggiata nel palazzo del duca, ma ritirata in istanze da per sè per insino a tanto che si venne alla conclusione del giorno da consumarsi il connubio. Il quale o per

negligenza, o per destino fu eletto del mese di giugno MDXXXVI lo stesso dì che il sole nel mezzo del cielo, per l'interposizione della luna, rese tenebroso il mondo. Erano allora gli sposi a mensa, dove le ricchissime e sontuosissime nozze si celebravano con tanta frequenza di giovani nobili dell'uno e dell'altro sesso, che era una maraviglia a vedere. Per questo segno gl'ingegni fiorentini, sottili interpetri de'pronostici, indovinaro infelicità a quel matrimonio. Dopo le consumate nozze la fanciulla, perchè era di piccola età, non correndo ancora anni tredici, fu ritirata ad abitare nel giardino vicino, e dirimpetto a S. Marco per fianco, dove sono oggi le case di Ottaviano de'Medici, magnifiche per la grandezza della muraglia e per gli orti. Le quali case si stimava che il duca avrebbe volute per madama, avendo fatto uscire Ottaviano, e messolo in uno spedale, detto di Lelmo, perchè vi abitasse.

Furono in quelle nozze ribenedetti tutti i fuorusciti del popolo, fatti l'anno MDXXX: molti de'quali ritornarono a casa, avvengachè i più sdegnosi, e di maggiore animo non accettassino quel benefizio, e volessono restare nella medesima contumacia colla speranza de'nuovi fuorusciti, e massimamente di Filippo Strozzi, che a molti dava ricetto, e sovvenivali di danari per la sua gran ricchezza. Fu allora dichiarato ribello Baccio Valori ed i suoi figliuoli, perchè egli nel ritorno del duca restato in Roma, manifestamente si scoperse nimico suo, mandando fuori voce, che il

duca l'aveva voluto avvelenare in un uovo. Era Baccio molto inquieto, e desideroso di grandezza, e di speranza assai: e giudicando la casa de'Medici avergli un obbligo da non poter soddisfarlo, nè empiergli la sua voglia, si rivolse a uno specioso nome di voler rendere la libertà alla patria. Nella qual sentenza medesima ridusse ancora i due suoi nipoti Francesco e Filippo, facendoli tornare all'antiche fazioni popolari, poichè essi ancora ebbero bando di ribelli.

Lorenzo de'Medici in quel tempo era il più favorito giovane che avesse il duca, col quale comunicava non pure i segreti amori giovanili, ma gl'importanti consigli di tutto lo stato suo. Aveva costui, per entrare in grazia al duca, tiratosi addosso un odio universale d'ogni gente, e particolarmente de'grandi e dei nobili. Perchè non mai attendeva ad altro, che a ricordare al duca, che si guardasse e che tenesse tutti i fiorentini per nemici, mettendo ancora sè in quel numero per conquistarsi più fede. Teneva sempre pratiche co'fuorusciti, infra'quali erano delle spie e de'traditori corrotti con danari dal duca. Onde sovente veniva da Roma a Firenze Piero Ambrogi fuoruscito popolare, che in fede di Filippo Strozzi e de'cardinali ridiceva di punto in punto a Lorenzo di notte in una camera segreta, dove solo si ritrovava il duca e Lorenzo, tutte le loro azioni ed i loro consigli. Per questi conti Lorenzo era in sì gran credito col duca, che quando il duca di sua voglia avesse avuto ad eleggere un successore, non

avrebbe eletto altri fuorchè Lorenzo. Benchè Lorenzo con tutti questi favori sempre si ritirasse indietro, e si mostrasse al duca di poco cuore e nimico dell'armi, ma solo intento agli studi ed a'piaceri di Venere. Onde avveniva, che dal duca e da' camerieri per questo era chiamato il filosofo. Ma io non posso fare, che di qui partendomi alquanto, non dica la guerra seguita fra l'imperatore e fra'l re, per finire il libro con questa, e con un caso seguito nella nostra città.

L'imperatore arrivato in Asti trovò che Antonio da Leva aveva preso Fossano, dove era rimasto alla guardia monsignore della Palizza: il quale sulla nuova del marchese di Saluzzo ribellatosi da'francesi per opera d'Antonio da Leva, dopo la batteria fatta s'arrese, salve le genti e l'armi. Allora l'imperatore insuperbito per questo successo, e maggiormente per una impromessa fattagli da'magistrati degli svizzeri di non volere impacciarsi della guerra tra lui e'l re, nè pigliar soldo, comunicò i suoi consigli di volere assalire il regno di Francia. Favoriva questo disegno Antonio da Leva, desideroso di molta gloria. Oltre al mostrare, che il re sarebbe sprovveduto in sì grande assalto, dava intenzione segretamente all'imperatore d'una congiura in Marsilia, e di qualche altra cosa, che se fu vera, apportò un gran carico a Cesare. Andrea d'Oria nel consiglio di così gran faccende acconsentì a questo apparato, piuttosto per non disdire all'imperatore che vedeva risoluto a farlo, che perchè così l'intendesse. Il marche-

se del Vasto, e don Ferrante Gonzaga, il quale, benchè vicerè di Sicilia era venuto a servire l'imperatore nell'antico ufizio di generale di cavalli leggieri, dannavano in tutto questo consiglio. E perchè meglio si potessino sempre scusare, messono in iscritto il parer loro, che era di combattere Torino, e non pigliare l'impresa d'assaltare la Francia. Ma prevalendo il consiglio men saggio, l'imperatore raccolto un esercito grossissimo passò in Provenza: costeggiando l'armata il lido, sulla quale era generale delle fanterie Ferrante Sanseverino principe di Salerno, la quale apportava all'esercito vettovaglia ed artiglieria in abbondanza.

Presono costoro ne'primi impeti Antibo, città posta di là dal fiume Varo, dirimpetto all'isola chiamata Ieres, anticamente Lorena. Ebbono per accordo la città di Grasse, e trapassarono in Fregius città anticamente de'voconzi famosa. Quivi, dove era un paese fertilissimo e pieno di vettovaglia, sebbene per bandi si doveva sgombrare ogni cosa, l'imperatore rassegnò tutto l'esercito. Nel quale erano diecimila tedeschi sotto venti compagnie, ottomila spagnuoli, e sedicimila italiani, e la cavalleria leggiera sotto don Ferrante, e la gente d'arme sotto don Ernardo di Toledo duca d'Alba, senza la gente d'arme de'borgognoni che erano venuti di Fiandra, e senza cinquecento cavalli leggieri sotto il signor Valerio Orsino, mandatogli dal duca Alessandro suo genero. In questo così grande apparato confidato l'imperatore, ed in un altro

che dalla banda di Fiandra la regina Maria sua sorella aveva fatto contro a Perona nei confini della Piccardia sotto Arrigo Nansau, aveva ferma speranza di ottenere la vittoria.

Ma il re Francesco sospeso da prima nell'animo da sì inaspettata guerra, ma non invilito, messe in ordine tutte le genti del regno e la cavalleria, diecimila tedeschi, ed insieme alcuni pochi italiani: e per suoi nunzi e tesorieri mandati ai cantoni degli svizzeri, assoldava di loro quanta più gente poteva. Raccolse adunque di loro, benchè i magistrati in nome lo vietassero, trentamila fanti: dei quali ne mandò sei alla volta di Piccardia coll'altre genti del regno: ed egli in persona seguitò col resto alla volta di Provenza, avendo mandato innanzi monsignore il delfino, e fattolo generale di quell'esercito, siccome dell'altro aveva fatto monsignore Enrico duca d'Orliens. Nè, mentre tali preparazioni di guerra si facevano in Francia, mancava in Italia il furor dell'armi: conciossiacosachè il marchese di Saluzzo e Giovangiacomo de'Medici milanese, assediando Torino, ogni giorno combattessono con grosse scaramucce, senza far batteria in alcuno luogo, ma piuttosto per via d'assedio. Nel qual mentre il re consigliato dagli amici e soldati italiani assoldò alla Mirandola seimila fanti, dandone il nome di generale al conte Guido Rangone, ed essendo infra i colonnelli Pietro Strozzi e Vincenzo suo fratello, per assaltar Genova: acciocchè mentre Andrea d'Oria coll'armata s'era fatto lontano, senza temere alcun peri-

colo di guerra in quella città, egli col favore di Cesare Fregoso e della parte amica del re rivoltasse quello stato. Questo apparato di guerra e di gente fatto alla Mirandola, udito dal duca Alessandro, lo fe dubitare che non volessono affrontare il suo stato col mezzo dei fuorusciti. E però, messo in ordine con molta prudenza e con gran diligenza tutta la sua ordinanza, avendone fatta una scelta nel piano d'Arno delle migliori, e mandatele alla guardia di Pisa e di quei confini, stava vigilantissimo dove le si rivolgessino: di che fa chiara testimonianza l'avere, come ho detto, spedito genti alla volta di Genova.

L'imperatore intanto da Fregius marciò coll'esercito a San Massimo, ed il d'Oria entrò coll'armata nel porto di Tolone, dagli antichi detto Laurenta. Quivi attaccatasi la cavalleria di don Ferrante con Montigiano e e con Boissivo capitano de'cavalli del re, gli fece ritirare a Brugnola, e spingendo innanzi gli messono in fuga. Onde l'imperatore confortatosi voltò l'esercito ad Aix, e quivi si fermò, come se egli aspettasse qualche favorevole aiuto. Il quale non venendo, perchè di quei giorni alcuni cittadini di Marsilia furono decapitati, e si stima di sospetti di tradire la terra, nondimeno s'accampò in quel luogo con tutto l'esercito. Nel qual mezzo tempo il conte Guido, passato lungo Parma e Piacenza, e dipoi per la Serena l'alpi dell'appennino, giunse in piano di Pozzeveri, e s'accostò a Genova. Era in quel tempo arrivato a Ge-

nova Agostino Spinola con settecento fanti eletti in sulle galee del signore Antonio d'Oria, mandato dal principe che sospettava di quel disegno. Onde gl'inimici, accostate le scale alle mura dalla porta di San Tommaso, furono subito ributtati da quel presidio. Ed i cittadini, in chi era il fondamento delle speranze, stati quieti, gli ferono tosto ritirare per la medesima via nel Piemonte. Quivi il conte Guido coll'esercito fresco assaltò Carignano, e perch'egli era con poco presidio, l'ebbe a patti: e colla vettovaglia, che vi era in abbondanza, vettovagliò Torino, che n'aveva bisogno: ed accostatosi a Carmignuola, l'ottenne. Onde con questi felici successi ristorati i danni e la vana impresa di Genova, ottenne d'esser commendato dal re Francesco. Morì in quel tempo in Arli il signor delfino di subito male in due giorni. Fu fama, che fosse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecuccoli, il quale dopo avere il delfino giuocato alla palla, e chiesto da bere, gli recò una tazza d'acqua. Altri dicono, che riscaldato pel giuoco, e per aver bevuto acqua fredda estinse il calor naturale. Questo fu certo, che quel conte dopo pochi giorni in Lione, esaminato ancora alla presenza d'ogni nazione francese, acciocchè più si pubblicasse la cosa, confessò: che per ordine d'Antonio da Leva aveva avvelenato il delfino con animo ancora, potendo, d'avvelenare il re: e che l'imperatore gli aveva detto, che gli farebbe cosa grata ad ubbidire Antonio da Leva, dove

ei potesse. Per la quale scelleratezza condannato alla morte, fu squartato, legato alla coda di quattro cavalli.

Erano di già comparite le compagnie degli svizzeri, ed il re con esse era venuto in Avignone, e si preparava ad aspettare l'imperatore, se volesse fare la giornata: quando di già patendo l'esercito suo per esser lontano dall'armata, e la strada in molti luoghi rotta, si consumava di carestia del vivere, e molto più dal morbo pestilenziale, che era in quei luoghi frequentemente nei tempi della state e dell'autunno. Scese il re più a basso a Cavagliona, che è posta sulla Durenza che mette nel Rodano, dove fece gli alloggiamenti, e fortificatili, usando l'opera nel comandare e l'autorità del signore Anneo di Momoransì gran contestabile. Ma la fortuna non punto più favorevole a Cesare, mentrechè egli ostinatamente voleva accostarsi innanzi e passare il Rodano, per far la giornata prima che morisse di peste tutto l'esercito, Antonio da Leva preso da gran dolori di corpo, e maggiori d'animo per avere confortato ad un'impresa tanto infelice, rendè lo spirito, con fama d'essere stato avventuroso ed invitto capitano infino a quel giorno.

Aveva papa Paolo in quei giorni mandato due Legati a quei principi, monsignore Trivulzio cardinale e Ridolfo Pio cardinale: acciocchè l'uno e l'altro, come in fede amendue di quei principi, l'uno del re, l'altro dell' imperatore, gli confortassono a non voler fare

la guerra. Ma l'imperatore dopo la morte d' Antonio da Leva, perduta la speranza del vincere, con consiglio degli altri capitani per la medesima via ritirò l'esercito, avendo potuto il re fargli anche danno nel retroguardo, se perseguitava quell'esercito infermo. Ma egli, o per non far male a'tedeschi che erano nel retroguardo, o bastandogli aver sostenuto valorosamente quell'impeto (usando dire, che al nimico che fuggiva, doveva farsi il ponte d'oro non che di legno) stette fermo senza noiargli.

Non furono le riuscite della guerra di Fiandra all'imperatore più felici di questa. Perchè Calamento capitano valoroso degli svizzeri, avendo difeso Perona in Borgogna, posta vicina al fiume Samarobrina, fe ritirare Arrigo Nansau: avendo congiunte le sue forze con Fiorana della Morea gran mariscalco, che colla cavalleria fece gran danno nell'esercito nimico, benchè Nansau avesse prima battuta ed assaltata la terra. Ferono dopo questo i francesi, massimamente essendo ritornato il re Francesco in Francia, l'impresa d'Edino, terra fortissima, posta a' confini delle terre d'Inghilterra nel paese chiamato d'Artesse: ed espugnolla per forza, abbruciando e predando tutto il paese, siccome innanzi nel suo aveva fatto Nansau. De'quali danni risentitisi gl'imperiali col signore Adriano Bessereno, e col signor Filippo Ariscotti messa insieme gran gente, assaltarono Terracina, città in Piccardia de'francesi: ma non potendo espu-

gnarla, nè vincerla per assedio, perchè i francesi v'avevano messo gran vettovaglia, si ritirarono.

Seguì in questo tempo medesimo, che il re d'Inghilterra fece decapitare Anna Bolena regina (diventata sua moglie dopo il repudio fatto della vera sposa), per averla trovata colpevole d'adulterio, commesso in prima col suo fratello carnale, e dipoi con altri camerieri, per cagione, come diceva ella, di far figliuoli. Onde il re tolse Sermera vergine, nata non troppo nobilmente in quel regno, per terza moglie: della quale avendo un figliuolo maschio, al quale pose nome Odoardo, ella morì nel parto, lasciando luogo a quel re di moltiplicare in più matrimoni.

Ritornato l'imperatore a Genova con poco felice successo, stava di mala voglia: perchè essendo di complessione malinconica e flemmatica, ed uso ad ottenere i suoi desiderii, non poteva rallegrarsi, avendo in quella guerra perso più di ventimila fanti e quasi l'onore. Andò il duca Alessandro a visitarlo, e menò seco i medesimi cittadini menati a Napoli, variando solo in luogo di Baccio Valori Francesco Vettori. Costui era stato invitato ad andare a Napoli dal duca, ma fingendo allora di aver male, aveva rifiutato quella gita per non apparire contrario a Filippo Strozzi da lui molto amato: allora vi andò, e si fece portare in lettiga, come uomo di gran consiglio, quanto si fosse in quei tempi. In Francia nella consulta fatta dall'imperatore in quel

luogo, per assicurare le cose d'Italia, nella quale il re possedeva gran parte del Piemonte, fu deliberato di tener provvisione grossa in Milano ed in tutto lo stato, di fanterie e di cavalli per assaltare le terre possedute da' francesi, e per difendere le sue. Però avvisando, che gli fosse utile dare il grado di generale in cambio d'Antonio da Leva a un signore di gran conto, scelse uno che non tanto fosse perito nel mestiero dell'armi, quanto anco a potere spendere e far buona fanteria in un subito. Per questo disegnato il grado pel duca Alessandro suo genero, gli aveva commesso, che s'andasse preparando per tale uffizio, e che tosto gli manderebbe di Spagna la spedizione. Egli dipoi del mese di novembre salì sulle galee, e partito di Genova se n'andò in Ispagna, accompagnato dal principe d'Oria.

Ed il duca tutto ripieno di speranze grandi, come disegnata a gradi importanti e da riportarne più gloria e maggiore stato, messe mano a far denari quanto più era possibile, acciocchè nell'imprese da farsi non ne avesse carestia. Però consultato di porre un'aspra gravezza sopra tutti i popoli del dominio e della città, col porre sulla macina un tanto di dazio per ogni staio, gli fu contraddetto da Francesco Vettori, allegando tale imposizione esser disonesta, acerba ed ingiusta. Dove il duca rispondendo in collera disse: ,, Francesco ora m'avveggo io, che non mi amate: tacete Francesco, più oltre non impedite la legge: ,, che si vinse nel segreto consiglio,

ma non già pubblicossi, aspettandosi in prima la risposta di Cesare che doveva venire colla spedizione del generalato. Era nell'ultimo di quel mese, quando il duca una sera sul tramontar del sole passava dal ponte a Santa Trinita sur un cavallo solo con due staffieri, e con Lorenzo de' Medici in groppa, e veduto da molti cittadini che stavano a sedere sul pancone de' ragugei nelle case de'Gianfigliazzi, fu detto a Francesco Vettori, che il più del tempo si stava quivi a sedere, o a giuocare dentro in casa: *Francesco ecco il duca.* Di che egli maravigliatosi pur troppo, ed appena contenuto lo sdegno, la mattina a buon ora andò a trovarlo a casa, e gli disse: ,, signore, e' mi duole d'essere amico vostro, perchè i portamenti vostri son tali da far rovinare voi e noialtri amici vostri in un tempo stesso. ,, Maravigliatosi il duca delle proposte, e stando sospeso, Francesco seguitò: ,, che pazzie son queste, che un principe che ha vinto Firenze coll'armi, ed il primo che mai ci fosse con simile impero, vada fuori solo a cavallo con uno in groppa, e la notte con due o tre, e quello che è più pericoloso, si fidi di un solo che gli tenga le scale di fune per salire un muro? ,, Volendo dire del monastero di san Domenico e d'altri, dove egli, scalate le mura, saliva in sulle scale di seta o di corda rinforzata con aiuto o di Lorenzo de'Medici o di Giomo da Carpi che l'aiutavano a tenere la scala appoggiata al muro. Rispose allora sorridendo il duca, e disse: ,, non temete

Francesco, perchè il fato non può scamparsi, ed io vedendo ora, che molto m'amate, m'avrò più cura.

Era venuto il dì sei di gennaio MDXXXVI nella festa dell' apparizione della stella al magi, chiamata da' volgari la befanìa, quando il duca quel giorno intero avendo consumato in maschera sur un bravo cavallo in compagnia dell' unghero suo cameriere, era stato a fare all'amore, ed a maneggiarsi all'uscio di quella donna che egli amava. La sera tornato stracco s' era cavato il giaco, ed avendo cenato si disponeva di andare a dormire, quando comparso Lorenzo con quel viso suo malinconico gli disse: *signore, che vogliam noi fare stasera*? A che il duca gli rispose: *io mi voglio andare a posare, perchè io sono stracco*. Allora Lorenzo accostandosegli all' orecchio, gli disse non so che di segreto. Rizzossi dopo questo il duca, e ritiratosi in camera, si fece mettere il giaco sopra il giubbone, e presa la rotella, per la porta del giardino uscì fuori segretamente dalla chiocciola del verone scoperto. Seguigli dietro Giomo e l'unghero, e quando furono sulla via larga ritornati, essendo soli innanzi egli e Lorenzo, rivoltatosi il duca sentì Giomo e l'unghero che lo seguitavano: a' quali dicendo che ritornassino, perchè aveva bisogno di esser solo, essi con gran dispiacere l'obbedirono in parte: perchè ritirati alquanto, e poi tra loro ragionando che era pur bene seguitare il duca, ed a suo dispetto gli

andarono dietro, pensando che egli fosse inviato verso san Domenico. Ma in quel tempo il duca con Lorenzo era entrato nella casa di detto Lorenzo contigua col suo palazzo. E quivi ridottosi in camera, il duca, che era stracco, si cavò di nuovo il giaco, e si scinse la spada ed il pugnale, e gettossi in sul letto, e disse a Lorenzo, che egli andasse per chi gli aveva ordinato. Era opinione, che Lorenzo gli avesse detto in segreto, che egli aveva ordinato di condurgli una sua zia: la quale si stimava, che altre volte avesse conosciuto il duca a solo a solo, nè io dirò qui il nome per onore di quella famiglia. Ebbono altri opinione (e Lorenzo poi l' ha detto) che egli avesse promesso al duca di condurgli in quella sera la sua sorella carnale, chiamata Laldomine, rimasa vedova frescamente di Alamanno Salviati suo marito, che era morto. Perchè Lorenzo, che sapeva i capricci del duca, che desiderava d' avere un figliuolo certo, aveva messa innanzi questa sua sorella, ed affermatogli più volte, che gliela condurrebbe quando la madre non fosse stata in Firenze. Era ella allora in villa in Mugello, andata a vedere in fretta Giuliano suo figliuolo, e fratello di detto Lorenzo, preso da subita malattia: avendo lasciata la Laldomine con un' altra sorella di Lorenzo in casa i Soderini suoi zii. Partito che fu Lorenzo di casa il duca prese il sonno senza alcun pensiero. Ma Lorenzo in gran fretta andò a trovare

Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome, allevato loro di casa che stava per garzone al sale, persona vile ed artefice, ma valente della persona: e coll'arme lo condusse in casa segretamente, e quando saliva la scala fermatosi, disse: *Baccio è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami d' osservare. Io ho in camera quel grand'uomo mio nimico, che io voglio, che tu m'aiuti ammazzare*. Allora Scoronconcolo rivoltosegli disse: *Lorenzo padrone andianne, io non sono per mancarvi*. Stette Lorenzo un poco sospeso, poi disse: *Baccio, io voglio dirti la cosa appunto, costui è il duca*. Parve a quel detto che Baccio tutto avvilisse, pure riavutosi disse: *qui siamo, andiamo via, se fosse il diavolo*. Entrò il primo Lorenzo in camera, dove aveva il duca serrato a chiave, pure con sua voglia, ed accostossi al letto dicendo: *signore è tempo a star desto*. Quando il duca a quel suono risvegliatosi, si sentì trafitto innanzi da una pugnalata, che s'accorgesse bene d'esser desto. Ma rizzatosi e gridando, *ah traditore*, prese un dito a Lorenzo colla bocca, che di già gli aveva dato un'altra ferita, ma nessuna mortale. Ebbe spazio il duca così ferito a rizzarsi ed uscire del letto, perchè era molto gagliardo. Ed appiccatosi con Lorenzo, benchè senza arme, perchè se n'era spogliato, faceva brava difesa: e veggendo Scoronconcolo se gli raccomandava, e promettevagli cose grandi. Ma Scoronconcolo volendo osservare

la fede, poichè vide Lorenzo, che da per sè non poteva finir l'opera, e che l'udì chiamare aiuto, accostatosi con un coltello passò la gola al duca, che così scannato cadde in terra, e disperatamente finì la vita.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO.

Lorenzo de'Medici ammazzatore del duca Alessandro fugge a Venezia, e poi alla Mirandola. I quarantotto senatori eleggono in successore al duca morto. Cosimo de'Medici, alcuni volontariamente, ed alcuni per paura d'Alessandro Vitelli, il quale poco dipoi s'insignorisce della fortezza. I capi de'fuorusciti vanno a Firenze per rassettare lo stato a lor modo amorevolmente, ma non riesce loro. Solimano e il re di Francia pensano ad assaltare da più parti nel medesimo tempo lo stato di Cesare e dei veneziani. I fuorusciti fiorentini dopo molti trattati d'accordo assaltano senza frutto lo stato del signor Cosimo, ed in fine ne restano molti di loro prigioni a Montemurlo.

Le congiure che si fanno contro alla vita dei principi, riescono per lo più vane e sempre pericolose, maggiormente a chi tenta di farle, che a coloro inverso chi le sono fatte o tentate. La ragione è, che non si potendo esse fare o radissime volte senza compagni, comunque colui che le tenta ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvengachè stretto amico o fedele, ei divien, prigione, ed atto ad esser rovinato: tanta è da un lato la maestà de'principi, e dall'altro tanto è incerta la fede nelle cose pericolose e terribili, e dove subito tu scorgi gran-

d'utile se tu la scuopri. Sianmi indizio di quello che io dico, infinite congiure negli antichi e nei moderni tempi tentate e non riuscite, le quali son notissime agli uomini vaghi di leggere le storie: per le quali si può comprendere, che alcune, se pure ne riescono, che le sono state di quelle che hanno comunicati i consigli fra pochi, e soprattutto, che chi le ha tentate, non ha tenuto conto di salvare la vita purchè il fatto riesca. In cotal guisa fu la congiura fatta contro a Giulio Cesare nei tempi antichi; e nei moderni la fatta contro a Galeazzo duca di Milano: perchè nell'una e nell'altra stette salda questa condizione di non curar della vita, purchè si conseguisse il suo fine. Ma rari si trovano per certo di quest'animo, che non si curino salvarsi, da'quali sì fatti i principi hanno poco rimedio, e se alcuno pure ve ne hanno, questo è un solo: che essi vivano in tal maniera nelle loro signorie, che non siano odiati da'popoli. Perchè non mai si troverà o di rado, che si tenti ammazzare un principe, senza risparmio della salute propria, che sia ben voluto da'popoli, se già non si tenta per far qualche vendetta. Ed a che fine, per dire il vero, si piglierebbe da loro quella noia, o si metterebbe a rischio sì preziosa cosa per conseguire un fine ingrato all' universale, e da riportarne non gloria ma infamia dopo morte?

La congiura di Lorenzo de'Medici contro al duca Alessandro riuscì, perchè la non fu mai comunicata ad alcuno, se non in sul fatto: ed ebbe ancoquell'altra parte, che fu ten-

tata contro ad un principe odiato universalmente. Perciocchè il duca, sebbene teneva la giustizia pari così al povero come al ricco, e spediva coll'udienze e presto i popolari e la gente bassa, s'aveva con tutto ciò acquistato nome di crudele, di lussurioso e d'empio, in tal modo ch'egli era venuto a noia a ciascuno. E contuttociò se il fato suo fuor d'ogni ragione non lo conduceva a quella sorte, Lorenzo avrebbe tentata in vano quell'impresa, essendo stato tra quegli che cercano di salvare la vita: perchè molte volte innanzi, e di dì e di notte avrebbe potuto ammazzarlo, se non avesse voluto far quel fatto al sicuro. Ed il duca all'incontro era stato innanzi avvertito che non si fidasse di lui, come di giovane malinconico, solitario e di coperta natura, e nato per madre de'Soderini nimicissimi di casa Medici. Da'sogni de'servitori era ancora stato avvertito a non confidare in Lorenzo la sua salute, perchè si dice, che fra gli altri un soldato della guardia, uscendo il duca una mattina fuor di casa, accostatosegli all'orecchio gli disse: *signore stanotte mi pareva di vedervi ammazzato, e riconoscerei ancora colui, che faceva così grande scelleratezza.* Al quale rivolto il duca, disse: *guarda se tu lo riconosci.* Quando il soldato accennando verso Lorenzo, gli disse: *signore costui è desso.* Onde sorridendo il duca volto verso di lui, gli disse: *un'altra volta cuopriti il culo, e non sognerai queste ciance.* Ma quello, che seguì in Napoli, ne fece maggiore indizio e più certo: quando Piero Strozzi abboccatosi

con Pandolfo Pucci, e dicendogli male del duca, fra l'altre cose soggiunse: *guarda Pandolfo, che signore è costui, che non ha a Firenze nessuno per amico, se non quel traditore di Lorenzo, che a Firenze mi ha tante volte impromesso di volerlo ammazzare.* Le quali parole ridette al duca da Pandolfo, le disse il duca a Lorenzo, il quale sorridendo rispose: *signore gli è vero: ma come avrei io potuto sapere i cattivi consigli di Piero e de' fratelli contro di voi, se io non avessi finto d'esservi nimico capitalissimo?* Così i sospetti dati di Lorenzo riuscirono sempre a suo favore per la fatale disgrazia del duca, che affermava: l'invidia avuta da tutti verso Lorenzo esser cagione di queste calunnie: che gli dettono pienissima occasione di condurre quel fatto, che seguitò con sua gran sicurtà nel modo raccontato da me nel libro passato. La qual cosa ebbe pel duca infelice fine, e contrario a quello che s'era proposto Lorenzo, come si vedrà seguitando la storia.

Ammazzato che Lorenzo ebbe il duca, lo distese nel letto coll'aiuto di Scoronconcolo, e postogli sul capo una polizza, che diceva

Vincit amor Patrae laudumque immensa cupido,

lo riserrò in quella camera. Ed in cambio di mostrare la sua testa a'cittadini ed al popolo, egli mezzo fuori di cervello, e di più ferito gravemente in un dito pel morso del duca morto, si dice, che picchiò l'uscio a Lionardo

Ginori, cognato di sua madre, e vicino. Dal quale non avendo risposta, perchè di già erano sette ore di notte, sollecitato da Scoronconcolo, che gridava che si partisse, n'andò a messer Agnolo Marzi vescovo d'Ascesi che faceva, come fidato del duca, molte faccende a uso di segretario, e soprattutto aveva commissione sopra il dar le poste, che senza sua licenza non si potevano dare ad alcuno. Chiesegli pertanto Lorenzo la licenza di potere avere tre cavalle, allegando un bisogno necessario d'andare al Trebbio a vedere Giuliano suo fratello, che si moriva. Il vescovo, che sapeva l'autorità e la fede di Lorenzo verso il duca, senza pensar punto all'ufficio suo gliene dette. Onde Lorenzo con un servitore detto il Freccia, e con Scoronconcolo, salito sulle cavalle arrivò alla Scarperia: e per la diritta correndo a tutta briglia, benchè avesse gran dolore in quel dito, giunse a Bologna: dove riposatosi men di due ore, non restò mai di correre, sinchè giunse in Venezia. Quivi subito andato a trovar Filippo Strozzi, che con gran paura della vita e con molta guardia della persona sua viveva, lo liberò da quel gran pericolo, dandogli la nuova della morte del duca. Per lo che raccolto da lui umanissimamente, e chiamandolo per nome di Bruto e di liberatore della patria, fu ancora visitato da molti ed onorato, ed aggrandito secondo l'affezione delle parti per quel fatto di raro esempio. Nè molti giorni dipoi, per sicurtà di lui, l'inviò Filippo Strozzi alla Mirandola, e raccomandollo a quel conte, ed egli se ne venne in Bologna.

Ma i camerieri del duca in quella notte del dì sei di gennaio, non avendo in alcun luogo ritrovate l'orme del duca, come fu l'alba, se n'andarono alla camera della duchessa per intendere, se il duca senza loro saputa fosse ito a starsi con lei. Nè avendovelo ritrovato, entrarono in maggiori sospetti. Pure stando con silenzio, si messono ad andare alla cerca pel monastero di san Domenico e di san Luca, ed a qualche altra casa, dove soleva ire il duca a commettere adulterii e stupri. Nè manco avendo risaputo in quei luoghi nulla di lui, corse Giomo al vescovo Marzi ad intendere, se aveva dato licenza ad alcuno delle cavalle della posta. E trovato, che Lorenzo le aveva avute, dubitarono della morte del duca pure non restarono senza qualche speranza, ch'ei potesse essere andato con lui. Onde subito gli spacciarono dietro uno a posta, perchè risapesse, se Lorenzo s'era fermo a Cafaggiuolo, e con quanti con lui. Ritrovò costui, come era, che Lorenzo era passato innanzi con tre, infra i quali era la guida: e tornato infra tre ore riferì ogni cosa. Allora senza più dubbio restarono chiari della morte del loro padrone, e segretamente lo piansero senza essere iti a cercare del luogo, nel quale pensavano, ch'ei l'avesse ammazzato. Con questa crudele e miserabil nuova se n'andarono alla camera del cardinal Cibo, nato per madre d'una sorella di papa Leone, che si stava in quel palazzo col duca, come parente e come strettissimo amico: e come solo fra i discesi da Leone aiutava e favoriva le parti sue. Con

costui avendo ancora chiamato in quel consiglio il Campana primo segretario, fermarono di comun parere, che quel giorno, che era il dì dell'Epifania del Signore, si fingesse letizia, e si ordinasse intorno all'uscio del palazzo una perpetua chintana: giuoco nel quale co' cavalli; che corrono, si mette una lancia in resta, per dare in un buco posto nel saracino di legno. Essi intorno alle stanze del duca raccettando allegramente i cittadini, che secondo il costume venivano a salutarlo, dicevano: che il duca dormiva per aver tutta notte vegliato in suoi piaceri, e che il giorno non darebbe udienza. Intanto avevano spacciato con gran diligenza un uomo ad Alessandro Vitelli (che per sorte se n'era ito a Città di Castello per suoi privati bisogni) a significargli per parte del duca, che subito se ne tornasse: perchè il duca era ferito, benchè non di colpo mortale. Come fu fatto sera, Giomo e l'unghero andarono a quella camera che era in casa Lorenzo: nella quale, sconficcata, ritrovarono quel corpo morto. Quivi rinnovati i pianti della misera fine del padrone, celatamente ne lo portarono involto in San Lorenzo, e lo serrarono in una cassa in sagrestia. Da poi per parte del duca chiamarono i cittadini da me stati più volte racconti che intervenivano a'segreti consigli. A costoro manifestato il fatto non creduto da Francesco Vettori uno di loro, prima che in San Lorenzo l'avesse veduto morto, fu per allora conchiuso che si spacciasse un uomo a Chiarissimo de'Medici, che era in Pisa, ac-

ciocchè ei vedesse, se per alcun verso potesse avere in mano la fortezza di Livorno, e di Pisa. Il qual disegno riuscì vano. Il cardinal Cibo per paura di sè colla duchessa si ritirò nella fortezza, fatto sgombrare tutta notte il palazzo delle migliori masserizie e dell'armi.

Erano quattro ore di notte, quando si cominciò per alcuni de'più grandi cittadini a sapersi il caso, infra i quali pervenne agli orecchi d'Alamanno Salviati. Costui giovane per nobiltà principale e per ricchezza, e pel parentado de'Medici chiamò alcuni suoi più fidati amici, e proposte le condizioni della città in quella notte chiese il loro parere. Fu infra questi chiamato Bertoldo Corsini, il quale avendo il carico della muraglia della fortezza, benchè favorito dal duca, disse: che dappoichè il duca era morto, ammazzato come tiranno, non gli pareva d'esser più obbligato a difender le sue ragioni: anzi molto più appartenersi in quel caso a lui, ed a tutti gli altri provvedere alla salute della loro patria, afflitta da tante miserie: però esser d'animo d'accettare con elezione e con voglia sua quel benefizio, che Dio e la fortuna gli metteva innanzi, cioè di liberarla da quel tempo in poi di servitù, nè patir più, che alcun altro se ne facesse signore: non gli mancare arme di spargere nella gioventù fiorentina per condurre questo effette: e volere in somma essere il primo a correre ogni pericolo per conseguir quel fine. Discorreva poi la facilità dell'impresa: per non essere in prima Alessandro Vitelli in Firenze: per aver egli, quando

ci fosse stato, pochi soldati: per esser quel cardinale un debol prelato: e per essere invilito ragionevolmente chiunque l'avesse intesa in opposito. Acconsentirono quasi i più al detto di Bertoldo, tanto più, quanto l'avevano conosciuto innanzi molto ardente nella parte del duca. Ma Alamanno de'Pazzi non opponendosi a quei consigli confermò il tutto, in fuori che tentare innanzi l'animo di Francesco Vettori e di messer Francesco Guicciardini: „ col consiglio de'quali, „ disse egli, „ se gli avremo in nostro aiuto, ci sarà più agevole a condurre il bene della città senza scandali e senza tumulti „. Piacque questa sentenza, benchè non buona per i loro disegni, ed iti subito (che già erano otto ore) a casa Francesco Vettori, lo trovarono tanto umanamente disposto inverso le voglie loro, che promessono di star fermi e quieti. Perchè Francesco, cittadino astutissimo, veduta la piena di quei giovani di gran potere ed ardire, gli confortò ad avere quel buon animo inverso la libertà della patria; ben gli pregò a non volere tumultuare, con larghe promesse loro fatte di non innovare cosa alcuna senza voglia e saputa loro. Francesco dopo questo andò subito a trovare il Guicciardino, e mostratogli il pericolo di sollevare il popolo, a cui erano nimici capitalissimi, furono d'accordo che e'fosse bene, per quietare gli animi, la mattina a buon ora far chiamare i quarantotto in casa de'Medici. Ed eseguitosi questo consiglio, fecero luogotenente dello stato il cardinal Cibo, per insinattanto non

si desse altra più vera forma al governo. Ma la cosa riuscì in contrario, perchè i cittadini primi, grandi appresso i Medici, che furono i quattro detti, cioè Francesco Vettori, Messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, si ristrinsero insieme: e considerato il pericolo nell'aspettare i fuorusciti, che la città non tornasse nell'antico modo di viver largo, si risolverono a fermare lo stato con un altro capo di casa Medici. Infra i quali discorrendo i subbietti, ne venivano due loro innanzi. L'uno era Giulio piccolo fanciullo, tenuto figlio del duca morto, che nato d'una pratese era mostrato al popolo da Giomo sovente, come figliuolo naturale del duca, benchè non si credesse ch'ei fosse suo. L'altro era Cosimo de'Medici, figliuolo del signor Giovanni, e nato per madre di madonna Maria figliuola di Iacopo Salviati. Questi era approvato più da loro, come d'età più matura, essendo in su i diciotto anni, come nato nobilmente, e come giovane di buoni e temperati costumi. Per condurre costui dunque nel principato, mandarono subito Girolamo degli Albizzi a madonna Maria madre di lui, e cugina di detto Girolamo, a tentare l'animo di lei, se voleva fare il figliuolo signore di Firenze. Alla quale offerta acconsentendo pur tosto, non altrimenti desiderosa di quell'impero, che già fosse stata Agrippina di quello di Roma, mandarono subito al Trebbio a chiamar Cosimo.

Era Cosimo a sorte in quella sua villa, antica possessione della casa loro, dove con Pie-

ro Salviati stava a passare tempo in cacciare. Quivi intesa la morte del duca, stava sospeso d'irsene con Piero a Bologna, dubitando di qualche novità in Firenze per le fazioni del popolo. Ma chiamato, comparì subito. E così in tutta quella notte si praticò il modo di farlo signore e capo della repubblica segretamente: avendo quei cittadini ed il Guicciardino infra i primi ridotto in quel consiglio il cardinal Cibo, Alessandro Vitelli già ritornato, ed Ottaviano de'Medici dalla parte pallesca, che erano per loro stessi più volti a favorire quel fanciullo bastardo: e dalla parte de' cittadini popolari avendo tirato nella loro sentenza Gino Capponi, il quale per bontà di natura e temperanza di costumi, altrimenti che il fratello Niccolò, non ardì di suscitar tumulti, nè di far quelle cose, che era solita far quella famiglia nell'occasione della libertà di Firenze.

Il martedì mattina pertanto ragunati i quarantotto in casa de'Medici senza sapersi dagli altri la cagione, e serratisi nel consiglio, il Guicciardini, che aveva di già formato una provvisione per la creazione del nuovo principe e per l'autorità del suo impero, disse: come essendo seguito il caso del duca, e ritrovandosi la città in molta confusione ed in gran pericolo (parte per gli umori di dentro del popolo che tutto sollevato pareva che gridasse libertà e minacciasse loro autori dello stato e del principe, parte per gli umori di fuori cagionati or da'fuorusciti, che subito si desterebbono a quella fama contro di

loro, or da sudditi che veduto mancare il principe rizzerebbono la cresta contro alla città, or da quelli che tenevano in mano le fortezze, che scorgendo loro senz'ordine e senza capo penserebbono di darsi a principi grandi e farsene grado coll'imperatore), e sopratutto mettendo innanzi un pericolo certo, che sarebbe loro incontrato, di venire in mano degl'imperiali che erano armati in Italia e che di più avevano nuovamente sbarcati a Genova duemila spagnuoli, se presto non si pigliava modo al governo, e non si fermava lo stato talmente che soddisfacesse all'imperatore: però esser d'animo, che in quella mattina pel bene di quella città si fermasse il governo in Cosimo de'Medici, il quale, giovane di buoni costumi e d'ingegno modesto, coll'antico nome di quella famiglia terrebbe fermo il dominio, il popolo e le fortezze. Di più sarebbe grato all'imperatore, perchè non si sarebbe uscito, facendolo capo della repubblica, dell'ordine dato da lui, ch'ei dovesse succedere nell'impero (mancato il duca Alessandro senza stirpe legittima) il maggiore di quella casa dell'altro ramo di Pierfrancesco de'Medici: nel quale sarebbe succeduto Lorenzo se non avesse commesso sì brutto e sì orrendo omicidio, e per conseguente ora doveva succedere Cosimo. Ancora, perchè Cosimo essendo nipote del cardinal Salviati, doveva ragionevolmente piacere a'fuorusciti, de'quali il cardinale era capo e primo. Ma perchè non potesse più alcuno sì licenziosamente fare quanto volesse nella repubblica,

della quale fosse capo; però esser bene, e soddisfargli d'eleggerlo principe legittimo, e non assoluto, con limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere: acciocchè da una parte i cittadini e quel senato mantenessero la riputazione sua, amministrando seco le faccende pubbliche, e dall'altra il popolo ed i sudditi non fossero tanto aggravati per le smisurate spese da farsi, siccome si facevano dal duca Alessandro.

In cotal guisa discorrendo il Guicciardini, e con ardente voglia spingendo gli altri a concorrere nell'elezione di Cosimo, Domenico Canigiani uno de'senatori, che non sapeva il segreto, disse in contrario: che a lui pareva esser meglio fatto mantenere nella successione del principato Giulio figliuolo d'Alessandro, e che giudicava tal cosa per i servitori antichi della casa de'Medici più a proposito, e per dovere essere più grato a Cesare, che vedesse rimanere in loro tale affezione inverso il suo genero, che benchè morto, avessino voluto collocare l'impero piuttosto in un suo figliuolo non legittimo, che darlo ad altri che non gli attenesse in quanto ad esser signore di Firenze. Fu il detto di costui più ingrato agli orecchi de'più di quello del Guicciardino: ma ben più piacque e meno si fece quello, che disse Palla Ruccellai, che con grande animo parlò in questo modo.

„ Nè voglio io, nè consiglio in questo giorno, cittadini prestantissimi, ch' e' si faccia nella mia città successore del morto duca Giulio suo figliuolo bastardo, come impresa

del tutto empia ed indegna di noi, che nati liberi ed avvezzi a governare la repubblica non dobbiamo patire appena in sogno d'immaginarci, non che in fatti d'essere autori di sì scellerato disegno. E non punto approvo l'eleggere per capo Cosimo de'Medici, benchè nato del signor Giovanni, capitano illustre, e della Maria nostra cittadina e figlia del nostro Iacopo Salviati, cittadino egregio e benemerito di questa patria. Conciossiachè dispregiando oggi ogni governo regio ed assoluto nella mia patria, sia in tutto contrario a me stesso nell' elezione tenuta fino a qui nella repubblica coll'esempio e colla prova dei casi successi in questa città. Già pensava ed era d'animo, che il governo largo, e chiamato libero, nella patria nostra fosse cattivo, come quegli che forse appassionato da private cagioni me l'era recato in dispetto: e perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, a venire infino coll'armi contro alla patria per rovinarlo. Ma ora avvertito meglio dalla ragione, e quietati gli affetti che mi trasportavano ad averlo per nimico, conosco certamente il mio errore. E pentendomi del mio animo, e più di quel fallo commesso contro a quel governo, dico ed affermo: nessun modo da reggersi in questa città esser migliore, nè più conveniente di quello: nè all'incontro alcun altro poter ritrovarsi per lei peggiore e più sproporzionato di quello di un principe. Io dico d'un principe, per chiamare con onesto nome quel reggimento, che da noi tutti tanto onorato e tenuto in pregio, più veracemente è da chiamarsi tiran-

nide che principato. Perchè dove il fine non è indritto ad altro che al comodo ed alla sicurtà propria di chi governa, senza tenere alcun conto del bene del popolo, che altro deve dirsi se non che quivi regni un cattivo signore, un distruttore del popolo, un tiranno? La città nostra, per quanto io abbia notizia, dappoichè si cominciò a reggere con suo arbitrio, ha sempre avuto per fine di viver libera. Il quale se non ha sempre conseguito per le divisioni delle parti, che non hanno mai lasciatala godere interamente quel bene, ha pur sempre mostrato d'averne voglia: e per quanto le è stato concesso in tanta malignità d'umori, l'ha participato per qualche verso. E nel MCCCCLXXXXIV cominciò, e nel MDII a pieno, secondo il mio giudicio, ne fu capace, quando assettato tutto il governo nell'arbitrio di tutto il popolo, gli dette soddisfazione nell'eleggere i magistrati, e riserbò a più stretto numero di cittadini il governo delle cose più importanti. Questo modo di reggimento, cittadini prestantissimi, se fosse durato, avrebbe fatto la città nostra grande e felice. Ma la malizia de'Medici, usa in un certo modo a signoreggiarla, coll'astuzia di pochi (infra i quali conterò anche i miei genitori) distrusse quel bene. Onde poi venuta la casa de'Medici in maggior grandezza, senza contentarsi degli antichi gradi posseduti, volle trapassare ogni segno civile: e venne in tanta altezza per le nostre discordie, che la patria nostra vinta dall'armi, ebbe a suo dispetto ad accettare per signore un giovane mal nato, un

empio ed un disonesto. Questi è stato il duca Alessandro, dalla cui violenza, rapina, crudeltà e tirannide, poichè Dio mi ha fatto libero fuori d'ogni mio merito, non gli piaccia donarmi un animo ingrato tanto, nè tanto ostinato nel male, che io di nuovo per mia voglia m'elegga un altro signore, che coll'esempio di lui abbia ancora a trapassare l'ingiustizie sue, ed a tenerci più sottoposti. Nè qui mi vaglia in opposito ragione alcuna addotta dal Guicciardino, che il popolo si solleverà contro di noi, che il dominio s'andrà ribellando, che i castellani daranno in preda altrui le fortezze, e che gl'imperiali ci sottometteranno. Perchè se il popolo tumultuerà, non cercherà altro che la libertà, per la quale, avvengachè morisse un cittadino, non ha da tenere questo in perdita, ma in guadagno: non essendo opera alcuna più degna, che quella che si spende per viver libero. Se il dominio s'andrà ribellando, è molto più da credere, che tosto ritorni all'antica divozione civile, che pertinacemente voglia durare in perseverare contro a chi non ha mai rotto loro alcun patto. Se i castellani daranno nelle altrui mani le fortezze, sarà meglio senza esse ritenere la città sotto il nome libero, che con esse avere coll' altre terre del dominio la servitù: benchè non veggo in che modo questo debba seguire, anzi piuttosto confido che essi, siccome nell'anno MDXXVII avvenne a'nostri medesimi e per le medesime cagioni, siano per renderle a'cittadini, e non per darle agli estranei. Ultimamente, se per tal conto verremo in servi-

tù dell'imperatore, che perdita avremo fatta maggiore e star sotto un gran principe giusto e religioso, che sicuri dalla servitù di lui servire ad un principe basso, senza religione e senza virtù, sottoposti ad ogni sua voglia? Ancorchè non sappia discenere in che modo dobbiamo sì tosto venire in tanto pericolo, essendo in Italia le armi francesi che ci potrebbono e vorrebbono aiutare: avendo tanti nobili fuorusciti congiunti in questo parere, e tutta Italia, che non ci mancherebbe di aiuti in causa sì onesta e sì giusta. Conchiudo pertanto, cittadini prestantissimi, ovvero che unitamente concordiamo alla libertà della nostra patria, con volere piuttosto per tal fine conseguir qualche danno o pericolo particolare: o quando ciò non vi piaccia, almanco siamo tutti d'accordo a fare un tiranno. Io dico tutti, non disegnando noi soli che qui siamo presenti, i quali scorgo pur troppo pronti in questo disegno: ma comprendoci i cardinali, i fratelli loro, Filippo Strozzi e Baccio Valori. I quali cardinali di gran conto, nostri parenti, amici, e della fazione medesima che siamo noi, meritano per tutti i conti d'essere aspettati in sì gran deliberazione, come a chi, quando ad alcun altro che sia cittadino, s'appartenga determinar del governo della nostra repubblica „

Questo che Palla aveva detto molto liberamente, era approvato nei segreti cuori dai più, che per timore non osavano con altro che coi volti approvare. Ma Francesco Vettori rizzatosi da sedere e quasi in collera, disse: „ Palla,

son pochi giorni, che siete stato ammalato, e perciò confessato di fresco non curate la morte. Io che già sento nella strada un grande strepito d'arme, ed odo gridar Palle, Palle, e Cosimo, Cosimo, non voglio perder la vita in tanti peccati, in quanti mi trovo. Però spacciatevi Guicciardino, e fate omai leggere la provvisione di questa riforma „. La quale mentrechè il Guicciardino voleva ire più considerando, e limitar molte cose; disse Francesco: „mi maraviglio ben ora di voi, che siete stato sempre tenuto prudente, che consideriate tante minuzie nel far creare questo principe. Perchè se gli date la guardia, l'arme e le fortezze in mano: a che fine metter poi, ch'ei non possa trapassare oltre a un determinato segno? Io quanto a me desidero, che Cosimo sia un buon principe, e l'eleggo ancora con animo di servirgli e di sopportarlo, quando ei fosse cattivo e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì „. Lessesi adunque la provvisione subito, e fu vinta colle più fave: essendovi stato dichiarato, che Cosimo si dovesse chiamar signore e non duca, e che egli non potesse aprir lettere, nè eseguir cosa alcuna senza la compagnia de'consiglieri, e ch'ei non avesse ad aver di piatto se non che dodicimila scudi l'anno. Le quali condizioni furono osservate tutte dappoi dopo due giorni in quel modo nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano a chi non ha nè forze nè armi. Comparve quivi allora subito Cosimo, e fu salutato da tutti i quarantotto e da Alessandro Vitelli, che di già nella strada armato con cinquecento

fanti faceva gridare *palle, palle.* Per onor del quale nuovo signore, e per vendetta del morto duca, e più per soddisfare alla sua infinita voglia dell'oro, il Vitelli fece mettere a sacco la casa di Cosimo (dicendo che egli aveva acquistato un palazzo ed un impero in cambio d'una casa e d'una privata possessione), e quella altresì di Lorenzo che gli è contigua, e successivamente la villa sua; delle quali ritrasse masserizie di gran valuta, che ascesono alla somma di diecimila scudi. Fece ancora stracciare uno spazio della casa di Lorenzo dal tetto infino alla strada con tanta apertura, con quanta teneva la camera, nella quale era da lui stato morto il duca. L'altro giorno, che fu il mercoledì, non contento il Vitelli di aver fatto il nuovo signore, senza saputa d'alcuno messe l'animo ad impadronirsi della fortezza, pel cui mezzo stimò di poter trarre grandissima preda della guardaroba del duca morto ridotta in quel luogo, la somma de'denari, e la signoria di quella fortezza, acquistò atto a farlo ricchissimo e di più potenza.

Aveva il Vitelli a Paolantonio da Parma (detto nasino, chè mancando di naso ne portava uno contraffatto), che era castellano della fortezza, mandati più suoi fanti da Città di Castello sotto un capitano Meldola di Terra di Otranto per guardia della fortezza. Con costui avendo praticato la notte innanzi per segreti messi il trattato, andò la mattina alla porta della fortezza, e fatto chiamare il castellano per conferir seco alcune cose importanti, entrò con due soli nell'antiporto della fortezza.

Quivi appiccato un ragionamento con Paolantonio, il Meldola intanto quivi comparve, ed alzata la voce cominciò a gridare: *ah traditore*. Allora Paolantonio sbigottito, mentrechè egli voleva intendere il caso, Alessandro Vitelli con una spinta lo cacciò fuori della porta: serratosi dentro fece giurare a'soldati l'ubbidienza in sè stesso, messi in guardia tutti i suoi partigiani da Castello. Andò subito dopo questo fatto a trovar la duchessa, che era nel castello, ed il cardinal Cibo: e disse loro di aver fatto quell' atto per più sicurtà di lei, ed acciocchè in tempi tanto dubbiosi più certamente si mantenesse la città ferma nelle parti di Cesare. Di quivi partitosi, andò bene accompagnato a trovare il nuovo signore, col quale scusandosi di quel fatto, senza averglielo innanzi notificato, gli mostrò essere stato utile per sua sicurta: nè lui averlo fatto ad altro fine, che per meglio poter difenderlo nella signoria. E promesse di più a lui ed al Guicciardino con solenne giuramento di dover tenere quella fortezza per Cosimo, e per i cittadini di quella fazione: con tal finta pensando astutamente di aver quetato ogni sospetto del signor Cosimo. Fu fatta consulta da'primi cittadini dello stato sopra quel caso, dove infra gli altri Ruberto Acciaiuoli, giudicando quel fatto pericoloso per loro, consigliò il signor Cosimo a simulare: ma bene ordinarsi fra due o tre giorni seguenti, quando Alessandro veniva a salutarlo, di farlo prigione, e di farlo gettare subito dalle finestre nella strada, come traditore e soldato che gli avesse in-

volato quella fortezza: e dipoi itosene in fortezza a congiungersi in matrimonio colla stata moglie del duca, acciocchè siccome dell' impero, ancora rimanesse erede della consorte. Questo consiglio di grande ardire, ma di men prudenza, parve, che piacesse da prima. E si sarebbe messo ad effetto, se il Guicciardino non avesse messo a campo alcuni dubbi, i quali avessono perciò potuto alterare l'animo di Cesare in pigliare sì animoso consiglio: piacergli pertanto di fargliene intendere innanzi, e conosciuta la mente sua eseguirlo dappoi. Così, risoluto il consiglio, se ne scrisse all'imperatore: al quale aveva il Vitelli innanzi mandato un uomo, e datogli grande speranza segretamente di dover guardare per lui quel castello.

Poichè fu creato il Signor Cosimo, la città, che era in prima tutta sollevata in grandi speranze, rimase di tal sorta abbattuta ed invilita nell'animo, che non pareva che alcuno osasse di rimirarsi nel volto. Anzi co'capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, maladiceva infra sè stesso l'infelice condizione d'esser nato cittadino fiorentino: dappoichè in una sì bella occasione, e dopo una sì acerba tirannide sopportata, quei pochi cittadini avessino contro alla voglia universale, e contro all'autorità d'una parte di sì nobili fuorusciti, riposto in un subito il giogo della servitù loro addosso. Discorrevano per tutti i tempi passati, nei quali fussono venute occasioni di ridurre la città libera: nè sapevano ritrovare la maggiore di questa: quando

stracchi tutti gli uomini dalla servitù, spenta tutta la stirpe legittima e bastarda de'Medici, quei cittadini, che avevano in mano l'armi e la fortezza, potevano acconciamente riformarsi in un viver buono e civile. E soprattutto dannavano e bestemmiavano ancora il Guicciardino, che nobile e tenuto virtuoso aveva voluto più tosto servire ad un principe, che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Egli dall'altra parte si rallegrava d'aver condotto quell'opera, e diceva pubblicamente: *ammazzate pure de'principi, che subito se ne susciteranno degli altri*. Dicesi, che costui fu spinto, oltre a molte cagioni, ad elegger Cosimo per signore ancor per questo: cioè, perchè di pochi giorni avanti avesse conchiuso parentado con seco, con dargli la Lisabetta sua figliuola per moglie, che poi fu data ad Alessandro di Giuliano Capponi; e ch'egli era fatta la scritta, nè s'aspettava altro, se non che Cosimo ritornasse di villa. Perchè Cosimo, oltrechè quel parentado era bello, si serviva di più del consiglio di quell'uomo di gran dottrina ed autorità in difendere una lite intra lui e Lorenzo de'Medici nella quale si giuocava l'intero stato o dell'uno o dell'altro da chi la perdeva. Nella qual lite, che procedeva con ragione civile, sospettava pur Cosimo, che il duca Alessandro non porgesse favore a Lorenzo. Per questo fu stimato, che il Guicciardini cercasse di ridurre a Cosimo quella signoria limitata e moltocivile, acciocchè egli avendo bisogno per mantenerla dei cittadini, conchiudesse quel parentado con

seco, ed in fatto lasciasse a lui governar quello stato. Ma altrimenti intervenne, perchè Cosimo trapassò subito nel principato assoluto: e sdegnati i costumi e consigli civili, e massimamente quegli del Guicciardino, s'accostò più a credere ad Ottaviano de'Medici, ed a quegli che lo persuasero a darsi tutto nella fede dell'imperatore ed a farsi quel verso duca e signore assoluto.

Questa elezione di Cosimo udita a Roma e per l'Italia, ed il caso seguito in prima del duca Alessandro, destò gl'imperiali agenti a molti consigli: e risolvettonsi subito di mandare agenti in Firenze con commissioni, che appuntassono con qualsivoglia stato che s'eleggesse la città. Però il marchese del Vasto spinse in Firenze Marzio Colonna e Pirro Stipicciano, colonnelli vecchi di quella parte, acciocchè ne'bisogni potessino assoldare gente e dare animo alla parte loro. Venne ancora in Firenze, mandato dal principe d'Oria.... detto l'abate Negro per esser di quella famiglia. E dipoi vi comparse Bernardino da Rieti vescodell'Aquila. E questi erano atti col cardinal Cibo e col Vitelli a trattare le faccende, che tutte fussono a favore dell'imperatore. I fuorusciti grandi fiorentini subito in Roma feciono consulta: e fatto capo il cardinal Salviati deliberarono d'assoldare duemila fanti, e di accostarsi a'confini. Il simile fece Filippo Strozzi, che da Venezia venuto in Bologna col conte Girolamo de'Peppoli, trattava di far gente in su quei confini per iscender nel Mugello, quando fusse stato bisogno. Papa Paolo

pareva, che portasse favore alla causa loro: o per odio che tenesse colla casa de' Medici: o perchè giudicasse più onesto fine quello di chi voleva la città libera, di chi la voleva serva: o perchè in quel modo del viver libero la stimasse più utile alla conversazione dello stato ecclesiastico. Questi ordini intesisi dai cittadini dello stato e da Cosimo, feciono, che e'fu mandato Alessandro del Caccia in Roma a'cardinali fuorusciti ed a Baccio Valori a significar loro, che ciò, che s'era fatto, era stato fatto per quietare i tumulti popolari, e perchè pensavano che l'elezione di Cosimo in quel modo civile non dovesse dispiacer loro. Fussono contenti però di venire amorevolmente tutti in Firenze, dove insieme con loro praticherebbono ogni cosa di comune concordia. Ed in particolare fu commesso al detto Alessandro, che confortasse il cardinale Salviati zio di Cosimo a volere ad ogni modo venire, perchè gli sarebbe agevole di comporre ogni gran differenza, che fosse infra loro stata.

Risolveronsi costoro dunque dopo lunghe pratiche di venire, spinti gli altri a tal deliberazione dall'autorità di Salviati, alla quale cedeva ancora Filippo Strozzi, che di Bologna avvisava di star contento a quanto da loro fosse fatto. Assoldarono costoro nondimeno millecinquecento fanti sotto quattro colonnelli, i quali furono dati sotto l'impero di Ruberto Strozzi figliuolo di Filippo e di Antonfrancesco degli Albizzi. Essi, che furono Salviati e Ridolfi cardinali, Lorenzo Salviati, Giuliano Soderini vescovo di Santes, e Baccio

Valori, tutti con salvocondotto avuto da Cosimo e da Alessandro Vitelli (senza il quale non vollono fidarsi) vennono infra quindici giorni a Firenze per la via di Perugia: entrando in sul dominio da quella banda, dalla quale Ruberto ed Antonfrancesco colla fanteria fuori furono raccettati dentro in Montepulciano da'cittadini di quel luogo, benchè con grande sdegno di Cosimo e di quello stato. Entrarono in Firenze al principio di febbraio dell'anno MDXXXVI, essendo iti loro incontro molti cittadini, ed il signor Cosimo insino alla porta, donde accompagnò il cardinale Salviati alla casa sua, nella quale alloggiò ancora Ridolfi e'l Soderino: e Baccio se n'andò a smontare alla casa propria. Uscì poi fuora Baccio in abito civile, e con volto e gesto molto accomodato alla libertà e al viver modesto, di che si mostrava allora desiderosissimo. In casa Salviati si ferono molte consulte, dove interveniva madonna Maria sua sorella ed i cittadini primi dello stato molte volte conti da me: nelle quali non si risolveva nulla d'importanza, mostrando i cardinali d'esser mal contenti dell'elezione del nuovo signore, e non volendo conchiuder nulla in quel fine. Pregavano il cardinal Salviati e Lorenzo la sorella, che non volesse mettere l'unico suo figliuolo in tanto pericolo, con mostrarle l'esempio del passato duca: ed oltre a'conforti ed ammonimenti minacciandola di farla mal capitare, se non persuadeva il figliuolo a renunziar quel grado. Quando ella rispondendo loro animosamente, diceva: non aver per lui cer-

cata quella signoria, ma esserle stata offerta spontaneamente da'cittadini: però non voler mancare alla fede loro data, ne mostrar viltà in cedere con vergogna l'impero, per lo quale, sebbene il figliuolo ed ella venissono in gran pericolo, non tenerne conto, soddisfacendosi d'esser signori ancorchè vi mettessino la vita. Veduta adunque l'ostinazione sua, e molto più quella di Cosimo, i fratelli di lei e zii del principe consultarono infra i cittadini di nuovo, se e'potevano assettare quel governo in modo, che e' fosse comportabile. Ma il cardinal Ridolfi e Baccio Valori non volendo acconsentire a nulla, se la città non si riduceva libera, e ad un governo di cittadini col gonfaniere, ma non sì largo come era in prima; Francesco Vettori rivoltosi a Baccio Valori, disse: ,, Baccio, come intendete voi questo gonfaloniere e questo governo, che desiderate di fare? ,, E rispondendo Baccio, che non gl'importava, purchè e'fosse libero; rispose Francesco: ,, se voi intendete di dar la guardia allo stato, e'non sarà libero: se lo costituirete senza guardia, chi terrà; che il popolo non vi cacci co'sassi fuori, e disonoratamente non vi faccia fuggire? ,, Però soggiunse il cardinal Ridolfi in gran collera: ,, adunque deve farsi, Francesco, un' opera scelleratissima, e costituire un tiranno nella patria, acciocchè in modo alcuno non si possa pensare al bene universale di questa città? ,, Quando Francesco ancora in collera rispondendogli, disse: ,, sì che si deve fare quest'opera scellerata a costituire un tiranno, dappoichè in questi tempi

non si può trovare strada che sia meno rea. „
Dispartironsi perciò tutte quelle pratiche, ancorchè il Guicciardino facesse ogni sforzo di conciliare gli animi di quei fuorusciti grandi. Ma Baccio Valori ed il cardinal Ridolfi l'altro giorno, poichè furono stati in Firenze quindici giorni, si partirono con animo di far venire innanzi le genti, che avevano condotte e fatte fermare a Montepulciano. Ma Salviati si fermò, e scrisse loro, che fossero contenti soprassedere fino a tanto, che ei vedesse di conchiudere un accordo fra loro. che fu poi conchiuso in tal modo contro a loro voglia e di Filippo Strozzi, e fu tale: che e'si licenziassero quelle genti, che erano condotte a Montepulciano: dall'altra banda, che la città e lo stato ne rimandasse duemila spagnuoli, Bisogni venuti di Spagna e fatti venire in Toscana in sulle galee: che si rimettessino tutti i fuorusciti e nuovi e vecchi: e che Cosimo reggesse lo stato secondo la riforma fatta nuovamente. Questo tale accordo per onore di Salviati fu sottoscritto fuori dagli altri tutti, e da Filippo Strozzi furono licenziate le genti, ancorchè nessuno ritornasse in Firenze. Ben è vero, che dalla banda di Cosimo non fu osservato di rimandarne gli spagnuoli, ma furono distribuiti a Fiesole negli alloggiamenti. Ed il cardinale Salviati si fermò solo in Firenze, con animo di condurre Cosimo suo nipote amorevolmente ne'suoi disegni. Della qual cosa accortasi la Maria sua sorella, e madre di Cosimo, e dubitando che e'non sollevasse il Guicciardino e gli altri che

avevano creato il principe, disse in segreto ad Alessandro Vitelli: ,, se non operate con qualche destro modo (pur senza suo danno) che il cardinale si parta di qui, rovineremo insieme tutti, e l'imperatore perderà questo stato ,,: Alle quali parole il Vitelli, ancorchè maravigliandosi di lei che sorella contro al fratello così parlasse, messe una mattina in ordine tutte le genti della guardia in numero di mille fanti, ed armato partitosi di fortezza, venne in ordinanza a casa Salviati. Quivi, presa la porta e la scala e gli usci della camera, fece fuori nascere un gran tumulto infra i soldati: onde uscì una voce per tutta la terra, che il cardinale era stato ammazzato, e fu creduta per mezzo il giorno. Allora il cardinale subitamente fece rassettar le bagaglie, e partissi di Firenze il dì seguente, avendo innanzi pur detto a Cosimo: ,, mi duole per amor tuo, che non abbi voluto credere a'miei consigli, che ora negletti da te ti apporteranno un giorno infelice fine ,,.

Partitosi Salviati in questo modo, mal composte le cose, Cosimo mandò all'imperatore Bernardo de'Medici vescovo di Forlì, perchè gli confermasse l'impero, e dipoi gli aggiungesse il nome di duca, siccome aveva Alessandro. Ed il Vitelli insieme con Giomo e coll'unghero, coll'aiuto degli agenti imperiali che erano intorno alla duchessa, saccheggiarono insieme tutte le robe e tutti i danari del morto duca: in modo che gran parte delle gioie di maggior valuta, e le masserizie più preziose restarono appresso la duchessa: dei

danari, una parte a Giorno ed all'unghero; e la maggior somma al Vitelli, coll'armi più belle, e cogli arnesi più ricchi di quel palazzo. Dicesi, che quella preda senza i danari arrivò a trentamila scudi, e che vi era in contanti scudi sessantamila, parte in fortezza e parte in un cassone nel palazzo. La più parte delle quali robe ebbe il Vitelli, e co'muli carichi di preda le mandò in più giorni a Citerna, terra datagli in custodia da papa Clemente: dove riccamente dipoi murò edifizi, e comprò bellissime possessioni, essendo innanzi senza facoltà alcuna come bastardo, che non aveva avuto gradi nella milizia se non nella guerra sotto Firenze. Ma in quel tempo per l'occasioni dette divenne ricchissimo, e padrone dello stato molto più di Cosimo. Perchè avendo in mano la fortezza, gli agenti imperiali l'adulavano e gli facevano favore, ed egli di rado andava a visitare il signor Cosimo, e se pure vi andava, v'andava bene accompagnato con gran guardia. E non solo in Firenze usava queste grandezze, ma nel dominio estendeva l'autorità sua, tenendo col suo favore in Pistoia Niccolaio Bracciolini suo cognato ad uso di principe e di tiranno, e nel Borgo a San Sepolcro vicino a Città di Castello nutrendo molte sette e discordie per farsene padrone in qualche occasione che venisse. Fu di mestieri al signor Cosimo per la cagione detta, essendo rimasto spogliato non solamente della roba del duca morto, ma d'ogni suo arnese proprio e della sua privata casa ricca, benchè cittadina, di rifare ogni masse-

rizia. Nelle quali consumò molti denari, che aggiunti all'altre spese grandi per mantener quello stato, lo forzarono ad aggravare i cittadini ed i sudditi con inaudite gravezze, raddopiando gli antichi tributi, e de'nuovi aggiungendone molti. Tal che fu fama, che ai tempi di quel principe l'entrate della città arrivassono a fiorini cinquecentomila l'anno, tutte fondate in danno delle private persone. Aveva questo nuovo signore giovane, e di buona natura per ogni altro conto che per fama d'aggravare il popolo colle gravezze, acquistato quel principato senz'alcun suo pensiero e per solo benefizio della fortuna. Il quale gli era bene ancora stato, molto innanzi indovinato da un greco matematico, che aveva detto due cose di grand'importanza: una, che il duca Alessandro sarebbe in quell'anno ammazzato: e l'altra, che Cosimo avrebbe un'eredità grandissima ed inaspettata. Dicevano ancora i matematici ed astrologi, che Cosimo aveva una natività felicissima, ed il capricorno per ascendente in quel modo appunto, nel quale l'ebbe Ottaviano imperatore, e come l'ha oggi ancora Carlo quinto. Onde s'immaginavano, che da questo sì gran principio di signoria avesse ancora ad ampliare la dignità e l'impero: i quali pronostici erano appena creduti allora, vedendogli attorno tanti nimici dentro e fuori, e tanti sopraccapi, che avevano nel comandare maggiore autorità, che non aveva egli.

Fu in quel tempo tocco il tempio principale da una saetta, quando ancora in simil

momento e punto fu ancora dalla saetta tocco il palazzo, dove già abitava la Signoria. In San Iacopo fra i fossi, chiesa dei frati di Sant'Agostino, un bambino di legno che rappresenta nostro signore Gesù Cristo, sudò pubblicamente per lo spazio d'un mese, essendo lecito ad ogni uomo che voleva, soddisfarsi col tatto e col gusto di quel giudizio. Tremò ancora la terra con grande strepito e paura degli uomini, che l'imputavano a quell'infelici tempi, e doversi aggiungere calamità più atroci.

In questi medesimi tempi Solimano Gran Turco, ritornato dall'impresa di Persia, dove aveva combattuto infelicemente, volse l'animo con un'armata a torre le fortezze de' portoghesi, che son poste in sul mar rosso. Perchè la drogheria solita portarsi innanzi ad Alessandria, e di qui spingersi poi nell'Europa con grand'utile delle sue gabelle, gli era levata su dalla navigazione portoghese, che dall'Indie la tragettava in Ispagna colla comodità de' porti da loro tenuti, come è detto, sul mare rosso. Imperciò il signore commesse a Solimano, eunuco e governatore del Cairo, che facesse una grossa armata quivi, col tagliare le materie nella Caramania, con ire dipoi al Cairo pel golfo di Satalia, e dipoi farla condurre in pezzi sui cammelli a Sueza, chiamata Arsinon anticamente, porto del mar rosso: ove avevano a condursi per luoghi arenosi, e senza acque per un viaggio di ottanta miglia. E così fu eseguito da lui con gran prestezza e con maggior maraviglia de-

gli uomini, benchè non ottenessino il loro disegno di torre comodità nessuna a quei naviganti, per la fortissima muraglia fatta in su quei porti, dove erano per tanti anni antiquati. Ma Solimano nondimanco aspirando all'impero di cristianità, messo in su quei consigli dopo la morte di Abraim bassà dai suoi emuli e da monsignor Giovanni Foresta ambasciatore del re di Francia appresso di lui, disegnò per mare e per terra di rompere la guerra a'cristiani, e principalmente co'veneziani: da'quali era stato offeso leggerissimamente, e da'privati mercanti, e che per disgrazia piuttosto che per malizia avevano offeso certi schierazzi di turchi. Nel vero egli per compiacere al re, che gli dava occasione (coll'odio teneva coll'imperatore) di farsi monarca del mondo, spinse contro a'veneziani, che apparivano di favorire più l'imperatore che il re Francesco. Prometteva il re Francesco per mezzo del suo ambasciatore a quel principe, oltre alla guerra che egli manteneva in Piemonte, di scendere egli in persona in Italia con trentamila svizzeri e con quattromila lance, e per mezzo de'fuorusciti di rompergli una guerra in Toscana: quando nel medesimo tempo Solimano per terra s'accostasse a'lidi del mare ionio nell'Albania, e con grossa armata aiutato da'fuorusciti del regno di Napoli (dei quali era capo Cesare Pignatelli, che si trovava appresso di quel signore) assaltasse la Terra d'Otranto e la Puglia. Onde l'imperatore in un medesimo tempo travagliato da tante bande, senza i travagli da farsi di più in Un-

gheria, non pareva che avesse modo a resistere.

Mentrechè si travagliavano questi grandi apparati di guerra infra i principi grandi, e che nel Piemonte continuamente ed in Piccardia si faceva guerra: i fuorusciti nostri si ridussono tutti in Bologna co' cardinali, dove essendo ancora comparito Piero Strozzi (che colonnello del re nel Piemonte, era venuto quivi per commissione di quella maestà con molti capitani) consultarono quel che fosse da fare, dappoichè gli accordi fatti in Firenze da Salviati erano riusciti loro vani, e che Cosimo ristrettosi tutto cogli agenti imperiali, lasciati da banda i migliori cittadini, non pensava ad altro che alla propria grandezza ed a farsi signore assoluto. Parea però loro, mentrechè egli era ancora debole, di tentare il Borgo a San Sepolcro, essendovi dentro per capitano Alessandro Rondinelli molto stretto amico di Baccio Valori. Fu per tal conto mandato innanzi Francesco de'Pazzi, che era suo cognato: il quale si dice a uso di frate entrato nella terra, gli conferì alcuna cosa, onde si potette congetturare, che Alessandro piuttosto desse buona speranza con occasione di dare una porta. Accostatosi poi Piero Strozzi con quattrocento fanti scelti e con cento cavalli a'confini del Borgo, avendo per la Romagna passati gli appennini, ed'intesasi la sua venuta da'borghesi, si messono tutti in arme: e come fedeli sudditi del palazzo, e di chi regge lo stato, mantennono vivamente la fede. Onde Piero sbattuto da quel suo sforzo, ritirò le fanterie verso Sestino, castello pic-

colo e posto ne'confini dell'Umbria. Nel qual luogo forte per sito, mentrechè si sforzava ire innanzi colle genti, sopraggiunto dai paesani in quei passi stretti, fu quasi sbaragliato del tutto: e vi morirono più di sessanta de' suoi, ed il capitano Niccolò Strozzi soldato molto valente. Questi principii infelici dello Strozzi gli fecionoperdere alquantodi riputazione. La quale in prima s'aveva acquistata nelle guerre del Piemonte in quell'anno, massimamente nella guerra di Chieri: dove egli innanzi agli altri combattendo con grande animo, fu cagione, chequella terra venisse in mano de'francesi.

Aveva in questo mentre significato l'imperatore al signor Cosimo, come ei si contentava della sua elezione: e gli promettevagran cose, e gli dava grandi speranze di contentarlo, sì della fortezza, che di già si teneva per perduta essendo in mano del Vitelli, e sì del parentado della figlioula: ma finalmente esprimeva nella lettura d'aver data particolar commissione e risoluzione del suo animo al conte di Sifonte spagnuolo, suo ambasciatore appresso al pontefice. Questo Sifonte in Roma era intrattenuto anche da'fuorusciti, i quali per la più parte dopo la vana riuscita del Borgo s'erano ridotti in Roma, e con lui praticavano molte cose appartenenti alla città: quando l'imperatore volesse pigliargli in protezione, ed operare, che e'potessino star sicuri ed onorati in Firenze. E ne'primi ragionamenti fatti co'cittadini ottenne, che i fuorusciti potessono mandare un uomo in Firenze

a trattare qualche cosa d'accordo infra loro: onde fu eletto Donato Giannotti stato già segretario de'Dieci a'tempi del popolo. Costui segretamente parlando al Guicciardini e con Francesco Vettori, prometteva da parte dei cardinali e di Filippo Strozzi, che se Cosimo voleva mantenere la condizione datagli della Signoria, che si contenterebbono di ritornare in Firenze, e che la fortezza si restituisse in mano sua e de'cittadini. Ma il signor Cósimo che sospettava di questa pratica, e dubitava che i cittadini non convenissero tutti contro di lui, si ristringeva più cogl'imperiali: e per mantenersi in istato, si vedeva, che avrebbe conceduto d'accordo la fortezza all'imperatore, quando bene il Vitelli avesse tenuta ferma la fede con seco. Sifonte pertanto dopo l'avere in vari modi scoperti gli umori de'cittadini, chiese tre cose. L'una: che la fortezza gli fosse data in mano, come cosa appartenente a Cesare, di che ne mostrava un contratto fatto in Napoli dal duca Alessandro. L'altra: che alla duchessa fosse ritornata la dote. La terza: che rimettesse i fuorusciti, ed assettasse in modo il governo, che e'vi potessono vivere sicuri. Quando Ruberto Acciaiuoli vivamente rispondendogli, disse: che dei fuorusciti non accadeva, che nè egli nè l'imperatore si travagliassino, perchè essendo eglino cittadini e della medesima fazione, sarebbono tra loro stati concordi. Della fortezza maravigliarsi, che egli movesse ragionamento, quando ei sapeva, che quella fortezza era stata fabbricata da loro senza saputa dell'im-

peratore per sicurtà solo della casa de'Medici e degli amici. Quanto alla dote esser ben giusta la sua domanda: però si facesse il conto, che Cosimo sarebbe pronto a ristorarla (sebbene non l'aveva avuta, nè forse il duca Alessandro) ma co'beni stessi di quella casa, de'quali il signor Cosimo non aveva voluto pigliar mai l'eredità. Fu spiegato dipoi il contratto dell'obbligo della dote del duca Alessandro; nel quale avendo ei confessato il ricevimento di fiorini centomila, fu fatto il conto, ch'ei venisse debitore per l'antifato di fiorini centottantamila. La qual grossa somma di danari fu stimata su tutti i beni anticati di casa Medici: computatovi dentro il palazzo e la casa di Roma (che vi aveva quella famiglia sino a'tempi di Lorenzo padre di papa Leone, quando si facevano per i suoi agenti faccende in Roma mercantilmente) colla vigna edificata su'prati fuori di Roma da papa Clemente, e di più col ducato di Cività di Penna d'entrata di trentamila ducati l'anno, comprato da papa Clemente ad Alessandro quando era fuoruscito. Questa ricchissima possessione di beni e sontuosissima per edifizi più che per entrata (perchè in Firenze non passava quattromila ducati) fu assegnata alla Margherita duchessa per la sua dote. Nel qual contratto medesimo furono dati a fitto i medesimi beni (quegli dico, che erano nel dominio fiorentino) al signor Cosimo per ottomila ducati l'anno, da pagarli alla duchessa fino a tanto che se le contasse il pagamento di denari contanti.

Ed in questo modo (tanto è incerta la ruota della fortuna) la casa de' Medici, benchè più che mai reggesse in quel nome lo stato, nondimanco si spense in quella famiglia d' uomini e d' ogni facoltà sua antica.

Sifonte dopo questo fatto rinnovando un accordo col Vitelli, che tenesse la fortezza a nome dell' imperatore, tentò per mezzo di lui, e stringendone ancora il signor Cosimo d' avere in mano la fortezza di Livorno e di Pisa. Era in Pisa castellano Matteo da Fabriano. Ed in Livorno Fazio cittadino pisano, statovi messo dal duca Alessandro: benchè giudicassero allora i cittadini per mal fatto, che egli avesse commessa quella fortezza a un nimico della grandezza di quella città per esser pisano. Fu costretto il signor Cosimo (non sapendo, o non potendo in tanti travagli da tante bande disdire all'imperatore), per mantenersi in istato, a mandare i contrassegni al Fabriano, che teneva quella di Pisa: perchè Fazio a' comandamenti soli di Sifonte ed a cenni del Vitelli l' aveva data. Ma il Fabriano avendo messo dentro Giomo da Carpi, che v'era ito col contrassegno, disse apertamente, ch'ei non voleva obbedire al signor Cosimo, e che a patto niuno non era per darla; sicchè partissinsi, e facessono per averla altro disegno. Così per tal verso fu salvata alla città la possessione di Pisa e della fortezza: non desiderando altro i pisani allora, che di ribellarsi subito che fosse stata fatta quella consegna; ed il Vitelli non bramando altro più, che di vedere rovinata tutta

la riputazione della città nostra come traditore e come nimico antico de' fiorentini, per morte data a suo padre nel MCDLXXXXVI, essendo gonfaloniere il Guasconi.

Sifonte si partì dipoi di Firenze, non avendo potuto levare su altro al signor Cosimo ed a' cittadini dello stato: e lasciò ordine alla duchessa che si ritirasse in Prato ad abitar quivi sino a tanto che l'imperatore disponesse di lei. La quale in questo medesimo tempo era ambiziosamente domandata dal signor Cosimo per moglie, e da papa Paolo per Ottavio suo nipote, benchè d'anni tredici: aspirando quel pontefice, come papa Clemente, a far grande la casa sua, ed a nobilitarla con parentadi illustri. L'imperatore all'incontro non si tirava indietro da quel parentado, per avere il papa dal suo in tante guerre apparecchiategli contra, e da tante bande. Perciò Aveva data Novara a Pierluigi da Farnese figliuolo del papa per onorarlo di quella signoria, e per dargli quell'utile, che gli recava novemila ducati da spendere l'anno. Non era tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di fargli ricchi e signori. Anzi erano avuti per prudenti e per astuti e di buon giudizio i pontefici, che aspiravano alle grandezze temporali. Onde papa Paolo era in gran credito della gente, che lo riputava principe savio ed accorto, e facitore della grandezza de'suoi, ed atto a tenere il grado pontificale con gran pompa del mondo.

Era già il principio dell'anno MDXXXVII nella primavera, quando Solimano Gran Turco, per le convenzioni fatte nuovamente col re Francesco, s'era partito di Costantinopoli. E con esercito grandissimo per terra trapassata la Tracia, per la Macedonia s'era condotto nella Tessaglia, non curando asprezza alcuna di strada o di tempi o transiti di fiumi. E finalmente venne in persona nell'Albania, e si condusse alla Vallona, detta anticamente Durazzo, per istar quivi alla vista dell'Italia, e trapassare bisognando il mare ionio coll'armata, la quale in un medesimo tempo egli aveva condotta a Luzimbeio sangiacco di Gallipoli, ed a Barbarossa, acciocchè assaltassino la Puglia e la Terra d'Otranto.

Il re Francesco in quel mentre assoldava svizzeri, e faceva mettere in ordine la cavalleria di tutto il regno per iscendere i monti, e scorrere in Piemonte i suoi, ridotti in Torino e negli altri luoghi di quello stato in molta angustia di vettovaglie e con gran nimici d' intorno. Perchè il marchese del Vasto, generale dell'imperatore in Italia dopo la morte di Antonio da Leva, avendo avuto ottomila tedeschi cogli spagnuoli vecchi e cogli antichi colonnelli d'Italia, aveva ritolto a'francesi Casal maggiore, e tutto il Monferrato stato aggiudicato dall'imperatore per la vacanza del vecchio signore al Marchese di Mantova Federigo di casa Gonzaga: e spignendo innanzi aveva ritolto a'francesi Chieri e Fossano, e stringeva molto forte Torino. Allora i fuorusciti nostri in Bologna, poichè erano stati già

due volte sprezzati e delusi dall'imperatore, consultarono in tanta occasione di guerra a non mancare a loro stessi. E spronati da una eloquente orazione fatta da Antonfrancesco degli Albizzi, che gli confortava a chiedere aiuto al re, mandarono Baccio Cavalcanti a quella maestà a pregarla a volere aiutargli a ricuperare la loro patria, ed a liberarla dal giogo della servitù imperiale. Perchè l'imperatore sotto pretesto di voler mantenere il signor Cosimo, l'aveva intanto spogliato delle fortezze, e cercato di torgli Pisa, e levargli tutti gli antichi beni di casa Medici. Baccio giovane nobile e letterato, e di grande ingegno e di assai eloquenza, s'era partito di Firenze col cardinal Salviati non per alcuna altra cagione o inimicizia, che avesse col signor Cosimo, che per non piacergli la servitù nella patria. Perciò accostatosi con quegli, che favorivano la libertà, si elesse da sè stesso un volontario esilio, potendo nel vero esser grande in casa con quello stato, ed essendo amato, e parente ancora del signor Cosimo. Il re accettò molto volentieri la protezione de'fuorusciti, e favorì con gradi d'onori e con altri segni di benevolenza Piero Strozzi: il quale sotto nome di capitano reale in Bologna teneva ogni via con Baccio Valori, desideroso di cose nuove, perchè si rompesse di nuovo la guerra in Toscana. Allora Francesco Vettori con licenza del signor Cosimo scriveva a Filippo Strozzi molte lettere, colle quali gli discorreva saviamente a non voler lasciar sollevarsi dagli umori leggieri di Baccio Valori e da'suoi pro-

pri figliuoli: perchè il muover guerra in quello stato non era altro, che un mettersi in manifesto pericolo, e far precipitar Cosimo a darsi tutto in preda all'imperatore: esser meglio fatto soprassedere ed aspettare migliore occasione, per la quale, senza mandare a sacco il dominio, si potessono in miglior forma assettar le cose. Questi veri e savi discorsi erano accettati da Filippo: però si mostrava freddo nella consulta della guerra, e metteva sempre occasione d'interrompere questi consigli; quando Piero suo figliuolo rimproverandogli la viltà dell'animo e l'avarizia e la parcità delle spese, lo costrinse contro a sua voglia a concorrere in quella impresa con danari e colla persona. Era Filippo di natura assai facile, e per sè stesso volto più tosto a'piaceri ed alla quiete del vivere, che all'armi. Nondimeno aveva l'animo nobile e volto a generose imprese, di che fu segno manifesto, oltre a molti altri mostrati in più tempi da lui, che subito ammazzato il duca, concorse cogli altri a favorire la libertà della patria, stata ancora favorita da lui nel MDXXVII. A Lorenzo ancora ammazzatore del duca, e da lui chiamato il BRUTO FIORENTINO, detto non solamente ricetto nella sua casa in Venezia, ed aiutollo di danari, ma pubblicamente disse di voler metterlo nel numero di ottavo suo figliuolo maschio: e così fece intendere a tutti i suoi agenti, che non altrimenti trattassino e credessino a Lorenzo, che a Piero suo maggior figliuolo. Nè bastò questo: che uscitasi la madre di Firenze, spogliata infino della do-

te, con due figliuole, una vedova e l'altra senza marito, e con Giuliano un altro suo minor figliuolo, a tutti dette ricetto nelle case sue. E congiunse in matrimonio senza alcuna dote le due sorelle di Lorenzo, una a Piero suo figliuolo, e l'altra a Ruberto, perchè Vincenzo, che era il secondo, s'era morto.

Vinto adunque il partito d'assediar la Toscana, furono fatti alla Mirandola quattromila fanti e trecento cavalli sotto Capino da Mantova colonnello, per obbedire nei comandamenti dell'esercito a Bernardo Salviati priore di Roma, ed a Piero Strozzi: non avendo voluto Filippo il conte Guido generale in nome del re, acciocchè quella impresa strettamente apparisse de'fiorentini, ed essi ne fussono padroni. Egli insieme con Baccio, a cui dettono il grado di commissario generale dell'esercito, si partirono da Bologna: essendo di già le genti ragunatesi quivi alla spicciolata: e prestando il conte Girolamo de'Peppoli aiuti e favori di quei della montagna di Bologna, parte suoi contadini e parte suoi partigiani, in condurre artiglieria da campo e vettovaglia, con permissione nondimeno di papa Paolo, che faceva vista di non tener conto di nulla, che si facessino sulle sue terre i fuorusciti.

Era stato in quei giorni in Bologna Niccolaio Bracciolini pistoiese, grande amico privatamente di Filippo Strozzi, dal quale era stato confortato ed invitato a venire innanzi, con promettergli in sul fatto di dar Pistoia, essendone egli come padrone.

Credette alla fede di questo traditore, e cattivo uomo quanto mai ne fosse, Filippo, e molto più Baccio Valori: il quale si stimava di più di dover avere un seguito grande in quei confini della parte Cancelleresca, purchè tosto andassono innanzi per confermare gli animi degli amici, prima che e' fussono oppressi dalla furia del signor Cosimo e degli agenti imperiali. Spinsonsi adunque essi capi innanzi con pochi cavalli, ordinato al prior di Roma, che seguitasse dietro co' quattromila fanti. E vennono a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia, e posto in quel mezzo fondati in gran parte sulla speranza del Bracciolino di tal maniera, che Filippo e Baccio vi si stavano senza alcun ordine, non altrimenti che se fussono stati nella loro villa a' piaceri. E Baccio di più, partitosi, di quivi, andava e tornava dalla casa al Barone sua possessione a rivedere il conto a' contadini, ed a pigliare i piaceri della villa. Alla nuova dell'arrivo di questi gran cittadini a Montemurlo restarono gli animi de'cittadini e di quei signori, che erano in Firenze, ammirati: appena potendo credere, che Filippo, sopra gli altri, si fosse messo in tanto pericolo senza guardia, s' ei non avesse avuto qualche gran fondamento. Ma il Vitelli, che dal Bracciolini sapeva segretamente l' intero, fingendo una gran paura, consigliò il cardinal Cibo, che si ritirasse subito a Pisa colla duchessa. Al signor Cosimo persuase esser ben fatto metter dentro gli spagnuoli alloggiati a

Fiesole, e dar loro gli alloggiamenti nella città. Mostrandosi così grande spavento per tutta la città, molti cittadini si partirono, ed andarono a Montemurlo a trovar Baccio e Filippo Strozzi. Infra i quali vi andò Bertino Strozzi mandato dal Vitelli e dal signor Cosimo: il quale (sotto nome di visitar Filippo, stretto suo parente ed amico, e di confortarlo a star fermo e a non temere, con dirgli, che avevano vinto al sicuro) riferì ogni loro poco ordine, e la sicurtà tenuta da loro senza alcuna prudenza. Era contuttociò il signor Cosimo ed i cittadini dello stato in molto travaglio per non aver denari per dar la paga ai soldati fatti tumultuariamente: e ne cercarono dagli amici più con preghi, che con minacce. Stavano pertanto tutti co' piè mezzi nelle staffe per dipartirsi, parendo loro, che se non riusciva quel disegno al Vitelli, convenir loro abbandonar la città. E Francesco Vettori infra gli altri, benchè amicissimo di Filippo, gridava, che si facesse ogni cosa per difendersi, perchè non sarebbe loro stato riserbato luogo alcuno di clemenza, nè Filippo ritornato poter avere forza poi di salvargli.

Piero Strozzi intanto era quivi comparito innanzi con seicento fanti e con cento cavalli, avendo seco quattro capitani, ed infra i primi Sandrino da Filicaia. Con questi spintosi infino presso alle mura di Prato, dove era a guardia della terra il capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia, nella quale vi morirono pochi, e vi furono fatti prigioni alcuni

suoi cavalli. Ma il Vitelli insieme con Piero Stipicciano, capitano della guardia dello stato (condottovi come colonnello imperiale, e come parente di casa Medici, per avere per moglie una figliuola di Galeotto de' Medici, stata già moglie di Fabio Petrucci), e con Ridolfo Baglioni capitano di cavalli, serrate le porte della città a due ore del dì ultimo di luglio MDXXXVII, nella seconda vigilia si partirono colle genti in ordinanza. Ed arrivati a Prato innanzi all' alba due ore, si riposarono alquanto. E rinfrescate le genti, un' ora innanzi al giorno con gran silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi sotto Sandrino da Filicaia: benchè egli con pochi si fosse discostato alquanto verso Pistoia, per far dare all' armi alla fazione Panciatica, e per attaccare una grossa scaramuccia coll' aiuto de' Cancellieri, che sono della fazione contraria.

Arrivati quivi i Cosimeschi s' attaccarono con quegli di Sandrino: i quali, datosi all' armi, poichè veddero i nimici grossi, perchè erano meglio di tremila fanti, si diedero a fuggire. E Piero sentendo il rumore ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poichè intese esservi tanto numero di gente; travestito si dette a fuggire su per i monti: e pel benefizio delle tenebre, che ancora regnavano, campò un pericolo grandissimo.

Era la sera d' avanti arrivato a Fabbrica, luogo vicino a Montemurlo, il priore di Roma con tutto il resto delle genti, che dovevano due giorni prima esser giunte: ma una tempesta grandissima di pioggia, che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti per l'acqua rovinosa che scende da' monti, l' aveva ritenute a gran forza. Sbaragliati dunque gli Strozzeschi, pareva al Vitelli aver fatto assai. E di già essendo alto il giorno, e sapendo, che l' esercito del priore era quivi a tre miglia vicino, non giudicava bene salire il monte, nè tentare quel castello: perchè essendo egli di natura forte e colle mura alte, scorgeva la necessità di doversi ritirare con vergogna, se si fussino tenuti. Ma il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi, disse: *tentiamo signori in questo giorno la felice fortuna dell' imperatore e del signor Cosimo*: ed animati i suoi si messe a montare all' erta, che dura circa uno spazio di un mezzo miglio. Non era in quel castello alcun presidio di gente, fuorchè dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da mura, ed un bastione alla porta mezzo rovinato: Baccio e Filippo dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arrivato correndo. V' era di più due Filippi Valori, uno figliuolo, e l' altro nipote di Baccio, e Paolantonio suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Al suono dunque dell' armi, de' tamburi e degli archibusi, destatisi e mezzi spaventati, si rizzarono senza consiglio.

Gridava Baccio, che gli fosse sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo Filippo, quando di già gl' inimici arrivati alla porta, combattendo alquanto perchè v'erano corsi quei pochi al soccorso, la presono: benchè nel combattere vi restasse morto Bastiano da Pisa capitano, e pochi altri feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare dentro, cedendo quei pochi, e Filippo e Baccio da una finestra facendo cenno di arrendersi, e Filippo particolarmente mandando grida, che s' arrendeva ad Alessandro Vitelli. Gli altri tutti furono subito fatti prigioni, e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bombaglino d'Arezzo che l' aveva preso: il quale chiamandolo per nome di compare, gli dette buona speranza, e gli promesse la fede di campargli la vita.

Dopo questo subito messi a cavallo i prigioni in su cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussono in Prato. E dopo un' ora di riposo il dì medesimo del primo d' agosto, cavalcando in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze: andando innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo sollevato a quella nuova, appena poteva credere il fatto. Pure con animi mesti la più parte stava afflitta in gran pensieri, e pochi allegri in fuori che il vil popolazzo, che gli rimirava con lieta fronte: veggendosi condotti in tanta miseria ed in tanto gran ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che tenuto in-

fino a quel giorno il più felice cittadino privato che fosse in Italia, mostrava, quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le prometteva perpetue insino alla fine della sua vita.

LIBRO NONO

SOMMARIO.

I fuorusciti condotti in Firenze sono decapitati, fuorchè Filippo Strozzi custodito prigione nella fortezza. L'armata turchesca assalta il regno di Napoli e si ritira. Il re di Francia assalisce il Piemonte, e poi fa tregua con Cesare, e tutti due si abboccano col papa a Nizza. Il pontefice, Cesare ed i veneziani fanno lega contra il turco, il quale danneggia coll' armata alcuni luoghi della repubblica di Venezia, ed in Ungheria dà gran rotta al re Ferdinando. Il d' Oria coll' armata della lega fa alcuni danni a Solimano, e Barbarossa offende i veneziani. Filippo Strozzi, da sè stesso s' uccide. Il duca Cosimo fa rifare la fortezza in Arezzo, e piglia per moglie Leonora di Toledo. L'imperatore fa accordo col re Francesco essendo passato per la Francia, non lo mantiene, e gastiga alcuni popoli che se gli erano sollevati contra in Fiandra Il papa gastiga i perugini ribellatisi, toglie Paliano e Rocca di Papa a'colonnesi. I veneziani fanno pace col turco. Piero Strozzi toglie Marano al re Ferdinando. Muore Giovanni re d' Ungheria, e Ferdinando toglie alcuni luoghi al figliuolo suo successore protetto da'turchi, ed in ultimo riceve da essi una gran rotta; mentre s'abboccano in Lucca papa Paolo, l' imperatore, il duca di Firenze e' l duca di Ferrara.

Sono stato tra me più volte considerando, onde nasca, che nelle gare e nei combattimenti civili, che si fanno coll' armi, quella parte, che desidera e che favorisce la libertà, per lo più rimanga perdente: e che sempre o al più delle volte la parte, che aspira al principato o alla tirannide, vinca. Di quest'effetto, ancorchè molte cagioni si potessino addurre, mi ristringo a credere, che la principale sia pur questa: cioè, perchè la parte che vuole la monarchia, avendo per capo e per esecutore delle faccende un solo uomo, al quale tutti gli altri cedono d'autorità e di forza, possa con più vigilanza, con più astuzia, e con più rigore eseguire l'amministrazione della guerra. Quando dall'altra parte que'cittadini, che vogliono ridurre la loro città libera e vendicarla dalla servitù, per esser molti e pari di dignità e di grado, non possano sì felicemente condurre quei disegni, per l'ambizione che regna infra loro, e per i sospetti che ha l'uno dell'altro di non darsi troppa grandezza. Questo, dico, apparì negli antichi tempi di Roma, quando infra Giulio Cesare ed infra Pompeo il Magno combattendosi questa gara, si vide, che per tal cagione infra l'altre questa fu la principale, che fece perdere Pompeo: che aveva vinta la guerra al sicuro, se fosse stato solo a poter comandare. Nella guerra che successe poi tra Bruto e Cassio, e tra Ottaviano e Marcantonio per le stesse cagioni, si può in parte vedere il medesimo detto es-

sersi ancor quivi verificato: ancorchè non mi par da affermare, che allora i fautori della libertà perdessino più per aver compagni nell'impero, che per qualche altra sorte fatale, che volle spacciare affatto quella repubblica. Onde di nuovo mi surge nella mente un altro dubbio, onde avvenga, che la fortuna o Dio apparisca contrario a queste imprese, tenute pur gloriose da tutti gli uomini; e fautore e propizio a tutte quell'altre, che da'migliori sono reputate scellerate e nimiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io disciorre, e veggo bene, che egli è in fatto, e (se fosse lecito giudicare di tanta gran cosa, avendosi a render ragione del divino giudizio) direi, cristianamente parlando, che Dio favorisse più i principi e le ragioni loro, che la libertà ed i popoli, perchè gli uomini son cattivi e di maligni costumi: onde nelle libertà, nelle quali si vanno prosperando i beni di fortuna, e' divengono maggiormente insolenti, e più si fanno lontani delle virtù, e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con provvidenza regge questo universo, procura piuttosto che i popoli sieno tenuti col freno in bocca, acciocchè domati ed avviliti dalla superba signoria de'tiranni, restino abbattuti, e si levino dall'animo l'ambizione e l'avarizia dell'oro, pesti crudelissime de'mortali; dappoichè conoscono l'una non potere ottenersi, e l'altra essere in potestà d'altrui e preda de' signori, che a loro posta

s'usurpano la roba e le facoltà de' privati. Non ho fatto questo discorso tanto per applicarlo a Firenze, quanto ad altri popoli, che atti a vivere in libertà sieno governati da'principi. Conciossiacosachè nella città nostra sia manifesto, che il governo de'Medici vi sia tenuto con qualche violenza, dappoichè la gente fiorentina ha molte volte sperimentata la libertà, e sommamente desideratala, e tenutala in pregio: e che questo principe Cosimo, del quale si ragionerà per l'avvenire in questa mia storia, benchè dotato di gran virtù e di qualità degne e rare in un principe giovane, nondimeno nel maneggiar l'impero abbia in gran parte distrutto l'onore e le facoltà della patria e di tutta Toscana. Quali danni son certo gli sieno incontrati a sua forza e dispetto, e per non potere in altra maniera conservarsi nella signoria, che col commettere cose che agli uomini appariscono crudeli, senza religione e senza rispetto umano o divino. Posso in questo addurre un gran testimonio: perchè avendogl'io più anni fa mostrata un'epistola fatta da me in lode sua, nella quale raccontava con verità molte sue virtù di religione, di giustizia e di temperanza, e trascendendo più avanti, lo commendava del suo reggimento e della felicità pe'popoli retti da lui: poichè l'ebbe più giorni tenuta, me la rimandò di sua mano sottoscritta con queste parole. ,,Desidererei, che fussono tutte vere le cose scritte da voi in mia laude, ma conosco, che una parte di esse non sono in

fatto, ma ho ben animo che le sieno, se Dio mi darà grazia da poterle condurre a quel fine. „

Venuti in Firenze i fuorusciti prigioni, dalla fortezza, nella quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo per la via larga alle case de'Medici a vedere un miserando spettacolo; che era nel rimirar Baccio in sur un cavalluccio, con un saionaccio sudicio in dosso e senza berretta, stato pur dianzi generale commissario d'un campo sì fortunato, e tanti mesi padrone in Firenze, e dappoi sempre governatore di provincie: e Filippo Strozzi in sur un altro simile, con un coietto in dosso in giubbone, che dianzi tenuto il primo uomo d'Italia per ogni gran qualità onorata, pareva, che fosse uno scherno ed una vergogna della fortuna. Non dava men compassione Antonfrancesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia e di superba natura, stato in governo come principe di Firenze, e mutatore di quello stato, si vedeva a piè menato vilmente, e con molti vergognosi detti, che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono smontati tutti alla felice casa de' Medici, e condotti dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adulatori e fautori della grandezza pallesca. Inginocchiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo ed alla madre, e gli chiesono perdonanza di cuore: a' quali esso rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò piuttosto loro mansueto e beni-

gno, che dispettoso e crudele. Di quivi subito fattili levare, nell'esser menati agli alloggiamenti Antonfrancesco degli Albizzi e i due Filippi Valori furono menati al bargello: Baccio Valori, Paolantonio suo figliuolo, e Filippo Strozzi furono condotti in fortezza, e dati in guardia al Vitelli. Il quale avendo quel buon prigione, era oltremodo lieto di lui, quanto del resto della vittoria. Molti altri giovani, e di quelli massimamente che erano di popolo fuorusciti fatti nel MDXXX, e certi partigianetti degli Strozzi, infra i quali fu Cecchino del Tessitore, furono ancora mandati al bargello, ma non in quei medesimi luoghi dove erano iti i primi. Ed assai ne furono licenziati, e lasciati ire dagli spagnuoli, che avendogli fatti prigioni, poichè veddono loro dover essere messi in mano del boia, non vollono concorrere a quell'offizio, e piuttosto mancar della taglia, che mettervi dell'onore dei soldati. Il giorno seguente, fu fatto un palchetto in sulla piazza de' signori dirimpetto al Marzocco, in sul quale per quattro giorni continui ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per volta. Onde infastidito il popolo di quella crudeltà, si lamentava di sì orrendo supplizio. E perciò s'attennero i vincitori di seguir più oltre, e confinarono nella fortezza di Pisa alcuni altri restati vivi, dove poi ancor essi morirono di loro malattie la più parte.

A'primi conti, che andarono al bargello, aggiuntovi Alessandro Rondinelli (che per una lettera trovata tra le scritture di Baccio

Valori era rimasto reo, come consapevole e traditore del signor Cosimo) e Baccio Valori (che di fortezza era stato mandato al bargello) furono dentro la cappella di quel palazzo, dove il bargello stava alloggiato, ai venti giorni d'Agosto MDXXXVII. decapitati : essendo essi in prima stati tormentati colla fune e con martirii, e scoperti i loro intendimenti e i disegni, che avevano in assettare il governo della città. Per lo che si ritrasse infra loro molte diversità di voglie, volendo Antonfrancesco che si riaprisse il consiglio, e Baccio disegnando di farsi gonfaloniere, e tutti alla fine sotto nome della libertà aspirando in gran parte a' comodi propri. Giudicò il popolo, che il gastigo di costoro fosse stato loro dato per giudizio divino, allegando, che Antonfrancesco nel MDXII, aveva cavato di palazzo Piero Soderini: e che Baccio aveva con lui fatto il medesimo, e di più era venuto contro alla libertà della patria ostilmente nel MDXXX. E disegnavano nel giorno, che fu decapitato, lo stesso giorno essere stato appunto nell'anno MDXXX. (così son fatti gl'ingegni fiorentini) che egli entrato in Firenze, ed ito in palazzo fece fare il parlamento colla forza dell' arme, e ruppe gli accordi fatti dieci giorni avanti con don Ferrante. Cinque furono in quel giorno i decapitati: cioè Baccio, Filippo suo figliuolo, Filippo nipote, Antonfrancesco degli Albizzi, ed Alessandro Rondinelli. Onde messer Alessandro Malegonnelle, che essendo degli Otto si trovò ad esa-

minargli ed a tormentargli, con gran letizia diceva forte e pubblicamente: „ in questo giorno s'è stiacciato il capo a quattro tordi,ed una merla: disegnando per merla il Rondinelli, che non era pari nè in qualità, nè in grandezza a quegli altri. Filippo Strozzi e Paolantonio suo genero per allora si rimasono nel castello prigioni: dove Alessandro Vitelli lungamente favorì Filippo, e con grande speranza e con certe promesse adulandolo, gli dette ferma credenza di campargli la vita. Perciò lo teneva ben guardato, ma libero, che poteva ire pel castello a suo piacere, tenevalo sempre a tavola con seco, lasciava che molti cittadini amici e parenti l'andassono a visitare. E per questi versi facendoselo maggiormente obbligato, gli cavava di mano infiniti denari, gioie e presenti di gran valuta, fatti da Filippo a madonna Angiola sua moglie, ed alla sua figliuola e figliuoli. Era in somma tanto l'accarezzamento, che il Vitelli gli faceva, che il signor Cosimo sdegnato, molto più per questo conto si doleva della perfidia sua, e dubitava che Filippo non avesse ancora a rimaner grande appresso agl' imperiali.

Mentre che in Firenze queste cose seguivano, i capitani dell'armata turchesca con dugencinquanta vele, e settanta palandre da portar cavalli, scorsono di Grecia alla volta di Puglia. E sapendo il signor Troilo Pignatelli, che Otranto e Brindisi erano forniti di grossi presidii, confortò, voltandosi alla mano destra, a sorgere a Castro, posto di-

rimpetto ad Otranto. Sbarcati dunque diecimila fanti e millecinquecento cavalli, senza alcuna contesa l'ebbono, e lo fortificarono per assodarsi in quel luogo, e di quivi poi far la guerra nel regno. Intanto colla cavalleria facendo scorrere per tutto il paese, andavano predando e rovinando, piuttosto che conquistando cosa di pregio. Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli mettendo insieme gli spagnuoli vecchi della guardia del regno e la cavalleria, assoldava di più fanterie italiane, e le menava sotto i colonnelli alle terre più forti, per difenderle e per riparare alle scorrerie de'nimici. Ed il principe d'Oria da Messina accostatosi alla Vallona, andava scoprendo, s'e si fosse imbattuto in navigli alcuni della retroguardia, siccome gli avvenne. Perchè passato il capo di Spartivento, ed arrivato al Zante ed alla Cefalonia, dette in quindici schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie di gran valuta, colle quali era il Moro corsale d'Alessandria. Investito in loro coll' artiglieria, fe subito prigione la capitana, e due ne messe in fondo : e di quindici ne restarono nove in sua potestà. Stava l'armata veneziana in Corfù senza mostrarsi in parte alcuna aderente, come quella che col consiglio del senato, benchè avessono il generale, non aveva ordine di rompere in modo alcuno la tregua col turco in servizio dell'imperatore. Benchè allora in Venezia un fulmine di mezzo giorno avesse percossa l'altezza della loro guglia del duomo, e che ciò fosse stato interpetrato da loro per cattivo prodigio. Ma

non bastò a Solimano, ch'e si stessono quieti e neutrali, come si vedrà più di sotto. Perchè essendo nei capitoli, che i veneziani non avessono a concorrere col signore in guerra contro ai cristiani, Solimano diceva, che essi intervenissono in favore del re contra l'imperatore. Era il re Francesco nel medesimo tempo, calati i monti, sceso in Italia con quarantamila fanti e con quattromila cavalli: perchè monsignore Umero favorito del Delfino, mandato da prima in Italia con grosso esercito, ritiratosi in Francia, non aveva fatto altro che lasciare presidii in quei luoghi del Piemonte, che poco dopo dal marchese per lo più gli erano stati levati su, in fuori che Torino che dalle forze dell'armi imperiali ancor egli s'era condotto in mal termine. Onde il re avendo in un subito fatti ritirar gl'imperiali, vettovagliò tutta la terra, e rifortificolla di grossi presidii. E mentre che ogni uomo pensava, che e'volesse seguitare con sì bello esercito all'acquisto del ducato di Milano, la Leonora sua moglie colla reina Maria sorella dell'imperatore, e con madama Margherita sua zia accozzatesi insieme in Fiandra nella terra di Gante, fermarono per tre mesi una tregua tra quei gran principi, con isperanza di prolungarla, e di fare una lunghissima pace. A questa nuova il re, che volentieri colle condizioni oneste eleggeva la pace, fece intendere al marchese per monsignore Anneo di Momoransì gran contestabile, in che termine si trovassono le cose. Di che il marchese rallegratosi non poco, perchè gli mancavano de-

nari e perchè il ducato era in grande angustia per la contratta guerra, andò con molti gentiluomini e signori a far riverenza al re, che era alloggiato a Carmignuola. Fu ricevuto dal re con umanità grandissima e messo in mezzo tra lui ed il signor Delfino, ragionarono amichevole ed a lungo delle condizioni di tutta la guerra, e delle divisioni de'confini. Dopo il quale ragionamento il re in persona avendo posti i termini al suo stato in Piemonte, si ritornò in Francia, lasciati in Italia ben guarniti tutti quei luoghi. Alla qual nuova Solimano dubitando d'esser tradito, fece ritirar l'esercito e tutta l'armata da Castro, con animo d'assaltare, e di rompere la guerra ad ogni modo ai veneziani.

Papa Paolo in questi avvisi di tregua tra questi due gran principi aspirando a gran gloria, offerse all'uno ed all'altro d' andare a Nizza, benchè fosse vecchio decrepito, per abboccarsi insieme con loro, e per conchiudere una bella pace, come s'aspettava d'esser mezzano ad un pontefice santo. Venne però l'imperatore in sulle galee del d'Oria a Monaco, e dipoi a Nizza: quando di già papa Paolo passato per la Toscana su pel dominio de'fiorentini, ed incontrato ed onorato dal signor Cosimo, se n'andò per la Lunigiana in Alessandria. E quindi si trasferì ancor egli a Nizza: essendo nel medesimo tempo il re Francesco, passato il Varo, venuto a Villa Franca, luogo vicino a Nizza due miglia. Quivi l'uno e l'altro principe fatta di per sè riverenza al pontefice senza mai abboccarsi insieme, conchiu-

sono per nove anni una tregua: non avendo il papa potuto condurre tra loro una perfetta pace. Fu la tregua in tal modo, che ciascuno possedendo le cose, che teneva, s'astenesse dalla guerra infino a tanto, che disdetta la tregua sei mesi innanzi, potesse romperla senza contraffare a quei patti. In quello abboccamento papa Paolo con grande istanza chiese per grazia all'imperatore la vita a Filippo Strozzi: e questo simile fece madama Caterina de'Medici moglie di monsignore il Delfino. Ma benchè pure il marchese del Vasto e tutti gli altri suoi agenti del medesime lo ripregassono, *non* promesse l'imperatore al papa di campargli la vita, *se non* in caso che ei fosse rimasto chiaro, lui non esser colpevole della morte del duca Alessandro. Conchiuse dopo questo l'imperatore un parentado con papa Paolo di dargli per Ottavio suo nipote la Margherita stata moglie del duca Alessandro, tenendo più conto in quei tempi dell'autorità e della forza del pontefice, che del signor Cosimo: il quale giudicava, senza il parentado, avere per vassallo, e del papa aver bisogno, perchè egli facesse lega con seco e coi veneziani contro al turco, come fu fatto. Perchè il papa di nuovo conchiuse una lega tra l'imperatore ed i veneziani, mettendovi sè per compagno contro a Solimano: benchè Andrea Gritti doge di Venezia tenesse contrario parere, che non fosse ben fatto in modo alcuno rompere la guerra col turco. Ma il duca di Urbino ed i cittadini, che favorivano l'imperatore, potettono tanto, che quella signoria si

tirò addosso una crudelissima ed una perniciosissima guerra per quella repubblica: come io dirò più di sotto. Allegro adunque quel papa grandemente per quel parentado, ancorchè avesse voluto (ma non gli riuscì come a papa Clemente) collocare ancora la nipote sua Vittoria a monsignore di Vandomo nato di sangue reale, per non essere inferiore a papa Clemente, se ne ritornò per la via di Genova. E quivi alloggiato in casa i Fieschi, famiglia nobilissima e ricchissima quanto alcun'altra di Genova, si ritornò in Roma per la Toscana del mese di giugno, quando l'imperatore dopo lui arrivato in Genova assettò il signor Cosimo in questo modo. Tre cose aveva il detto signore chieste in più tempi all'imperatore: una, ch'ei l'investisse del grado di duca nel modo ch'era il duca Alessandro: l'altra, che gli desse per moglie la sua figliuola: la terza, che gli desse Filippo Strozzi in suo arbitrio, acciocchè come di suo ribello potesse a sua voglia disporre. La prima domanda concesse l'imperatore, e dell'altre due dette buona speranza, ancorchè egli fosse certo di non farne una. Perciò commesse a don Lopes Urtados spagnuolo ed agente suo, che ito in Firenze conducesse la duchessa in Roma, e consegnassela in mano del papa. Ed egli innanzi si partisse di Firenze, fatto un giorno ragunare i quarantotto, concesse con privilegio ampio dell'imperatore al signor Cosimo il nome di duca. Onde fu da poi sempre così chiamato, e stampò dipoi la moneta colla sua impronta, siccome aveva fatto in prima il duca Alessandro: facendo di

più disfare tutta la moneta antica della città colla stampa del giglio e del San Giovanni, e riducendo tutto l'oro alla moneta di scudo.

Avuta che ebbe papa Paolo la duchessa, con gran dispiacere del duca Cosimo che se l'aveva promessa, subito la fece sposare a Ottavio; benchè egli d'età di anni quindici, ed ella di diciotto o più, non avessero per certo spazio di tempo molta similitudine, nè molta benivolenza: sprezzando quella fanciulla (bella e sul fiore dell'età) quel fanciullo, e molto più le bassezze e gli stati de'Farnesi in comparazione delle grandezze di quei del duca di Firenze. Perchè essendo ita a Castro ed a Nepi, che il papa aveva fatto ducato ed investitone il nipote, disse che la più vile terricciuola del signor duca Alessandro valeva più di Castro, e di quanto aveva casa Farnese. Per questo il papa stava di mala voglia, e la ristorava con donarle assai gioie, e col tenerla in gran pompa in Roma. Aveva confessato per dote sua scudi trecentomila coll' antifato, essendosi preso in pagamento le ragioni de'beni de'Medici, e del resto avendone comprato stati a Ottavio· e di più aggiuntogli, poichè fu morto Francesco Maria duca d'Urbino, lo stato di Camerino, e toltolo a Guidobaldo per forza di armi, benchè egli senza fare resistenza alcuna subito rilasciasse quello stato: servendosi in quella guerra il pontefice dell'opera d'Alessandro Vitelli partitosi di già di Firenze, eletto da lui per capitano del suo esercito. Per lo che è da sapere, che don Lopes Urtados innanzi che si partisse di Firenze fattosi conse-

gnar la fortezza per commissione dell'imperatore, l'aveva lasciata in guardia a don Giovanni de Luna, ed in simil modo Filippo Strozzi: dolendosi il duca Cosimo dell'una e dell'altra cosa di quel Vitelli, rilevato e fatto grande da casa Medici, perchè così bruttamente l'aveva venduto, e dato in altrui mani il prigione, che se gli aspettava: e Filippo Strozzi molto più piangendo la sua disavventura d'essere stato lasciato, sprezzata ogni fede, nelle mani di don Giovanni, poichè il Vitelli aveva cavata da lui una grossa somma di denaro, e di più riscosso dal signor Cosimo diciottomila scudi di taglia, della qual somma una parte ne ebbe il signor Pirro, ed egli la maggiore. Pareva, che questo fatto del Vitelli fosse ancora maggiormente macchiato d'infamia e di poca fede, poichè s'intese l'imperatore avergli donato la terra della Matrice, posta nel regno di Napoli, onde cavava d'entrata l'anno scudi tremila: ancorchè egli astutamente ricoprisse ogni cosa con dire, che quella fortezza era per contratto del duca Alessandro obbligata all'imperatore. Onde avendone cavato Paolantonio, che con quei patti la teneva, esser giusto, che il successore suo gli avesse conservati interi ed inviolati.

Poichè l'imperatore si dipartì da Genova, si fece accostare ad Acqua-morta, avendo in prima richiesto il re d'abboccarsi con seco. Per lo che il re essendo sceso al mare co'due suoi figliuoli, si fece portare in sur un piccolo battello nella quadrireme capitana dell'imperatore: e quivi abboccatisi insieme, mangia-

rono tutti di compagnia lietamente. Dopo molti ragionamenti segreti avuti, si diparti il re: quando l'imperatore, per non esser vinto di grandezza d'animo, fattosi porre in terra con otto o dieci de'suoi primi camerieri, andò a ritrovare il re, e con lui si stette tre giorni in Acqua-morta: avendo ottenuto per grazia da quel re, che Andrea d'Oria gli baciasse la mano.

Stette tutto il mondo sospeso e maravigliato di sì grande spettacolo, ed aspettava o una perpetua pace, ovvero che qualche caso fortuito dovesse rompere quel bene, che tanto desiderava ogni gente, o colla morte d'uno di loro, o con qualche strano accidente. Ma nè l'una cosa, nè l'altra seguì, perchè la pace non si fece mai, e la tregua s'osservò fintamente. E lungamente vissono pure quei due principi, che in guisa di traditori baciatisi in volto, ritenevano dentro a'loro petti odii acerbissimi, e facevano chiara testimonianza d'esser nati e d'esser posti in impero per rovina de'popoli e per distruzione del nome cristiano.

L'imperatore dipoi si fe portare in Ispagna. Ed il re, ritornato in Parigi, ebbe subito un prodigio terribile. Perchè in un medesimo giorno terremoti, saette che dettono in luoghi pubblici, venti e pioggie spaventose talmente percosseno quella città e quella provincia d'intorno, che i popoli spaventati (che di già si erano concepiti una ferma speranza di pace) s'indovinarono mali più acerbi, e temettero di maggior guerra infra quei re. Qui sarebbe ragionevole secondo l'intenzione mia, che io se-

guitassi la storia di Firenze. Ma io voglio innanzi, facendo un poco d'intermissione, dire sommariamente le cose successe contra i veneziani e contra l'imperatore in mare coll'armata turchesca dopo la ritirata da Castro, e la guerra seguita nell'Ungheria tra Ferdinando ed i capitani del Gran Turco, le quali successono in questi tempi: continuando dipoi la storia della nostra città.

Solimano sdegnato contra i cristiani per non gli esser paruto, che il re gli avesse attenuto l'impromessa di guerreggiare in Italia; ma molto più contro a'veneziani, da'quali stato offeso in prima per leggieri cagioni di sovraccomiti veneziani, che ignorantemente avevano offeso alcuni schierazzi di turchi; e ben molto più, perchè diceva loro essere stati cagione cogli avvisi delle spie di far dare quella rotta detta disopra al Moro d'Alessandria da Andrea d'Oria, il quale scorrendo i mari della Grecia, ed aiutato di vettovaglie, e raccettato ne'porti de'veneziani, era manifestamente da loro favorito; si risolvette d'assaltare coll'esercito di terra, e coll'armata l'isola di Corfù. Perciò partitosi dalla Vallona, e pervenuto coll'esercito a Comunizia, comandò a'capitani dell'armata, che messa in terra gran parte del suo esercito, facessono loro tutti quei danni, che da genti barbare ed inimiche fare si potessono. Il generale veneziano alquanto innanzi accortosi dell'animo adirato del turco, aveva ben provvista la rocca dell'isola di vettovaglia e di buon presidio di gente: e congiungendosi col resto della loro ar-

mata con ferma speranza di dovere avere Andrea d'Oria in aiuto, che di già s'era ritornato a Messina, si metteva a ordine per difendere i porti e le loro riviere da sì possente nimico. Entrati i turchi nell'isola di Corfù, ferono per tutto rapine ed incendi, e memorabili danni di prigioni e di morti. A' quali danni s'aggiunsono quegli de'commissari veneziani rimasti alla guardia della città e della fortezza. Perchè fatti rovinare all'intorno bellissimi e ricchissimi borghi acciocche i nimici non vi potessono alloggiare, e tratte fuori le bocche disutili per meglio poter sostenere l'assedio con miserabile esempio di crudeltà, si preparavano a una lunga difesa. Quando Luzimbeio e Barbarossa, che diligentissimamente avevano esplorato quel sito, riferirono a Solimano l'impresa come impossibile da vincere per forza. Onde egli si ritirò coll'esercito in Costantinopoli, avendo lasciata distrutta quell'isola di facoltà e di gente: perchè oltre a'morti, che furono assai, ne furono menati prigioni sedicimila tra maschi e femmine, e giovani e vecchi. Comandò egli dipoi a Cassam bascià, che assaltasse nella Morea Malvagìa e Napoli di Romanìa, che sono de'signori veneziani, e tutte l'altre loro terre. Ed il medesimo commesse ai sangiacchi di Schiavonìa, acciocchè in un medesimo tempo in più luoghi gli travagliasse. Barbarossa in questo mezzo arrivato a Butrintò coll'armata, la prese per forza e messela a sacco. Ed il generale de'veneziani Messer Francesco Pesaro nella Dalmazia assaltò

Scardona tenuta con presidio turchesco: la quale similmente, mentre la difendevano i turchi manco per numero e per forza, fu espugnata, rovinata e sfasciata di tutte le mura. Venne allora Classe, città illustre nella Dalmazia, in potere de'turchi per virtù d'Amurat loro capitano, cristiano rinnegato. Il quale, sopraggiungendo i freschi aiuti, mentre che il signor Pietro Cresico signore della terra la difendeva valorosamente coll'aiuto di Ferdinando e di papa Paolo, la prese e messe a sacco: essendo stato morto il signor detto fuori della terra: e mozzogli il capo da'turchi, fatto vedere a quei che la guardavano.

Nè i veneziani in questo mezzo si stavano, perchè essi col signor Cammillo Orsino guerreggiando in Dalmazia, presono per forza Ostrovizza, e la disfeciono. Non cessò il furore della guerra (mentre in mare si facevano tante contese) nell'Ungheria, in quella parte che è chiamata Posseva, confinata da due nobilissi fiumi, la Sava, e la Drava: nella quale è una città chiamata Esechio, dove il signor turco per mezzo di Maometto, suo governatore o sangiacco in quel luogo, teneva grosso presidio, ed infestava continuamente i confini delle provincie di Ferdinando. Onde Ferdinando, che vedeva il signore impiegato nella guerra del mare e non molto fortunato nelle sue imprese, cercò di levargli su quella terra, cagione d'una perpetua guerra in quei suoi confini. Per lo che ridotti all'insegna diecimila tedeschi sotto il con-

te Lodovico di Lodrone, ottomila tra schiavoni ed ungheri, colla cavalleria boema ed unghera in quantità proporzionata, ancorchè sconfortato da'più saggi consigli a turbare la tregua col turco, dette il carico di tutta l'impresa a Cazzamer unghero, tenuto in fama di capitano eccellente. Costui arrivato coll'esercito a Capronea, avendolo a condurre dipoi per luoghi difficili, montuosi e sterili, era confortato da messer Simone vescovo di Zagrabia, che l'aiuterebbe di vettovaglie in sufficienza. Per lo che inanimiti i suoi, ancorchè con molta difficoltà, si condusse al fine ad Esechio: ed accampossi in sur un colle vicino, onde stimò coll'artiglieria di poter battere la terra, nella quale Maometto aveva ridotto sedicimila buoni fanti da combattere, e quattromila cavalli. Non arrivò l'artigliera col tiro da quel colle alla terra, nella quale accampatisi i tedeschi per assediarla, in pochi giorni pativano essi di vettovaglia più che i terrazzani: e perciò consultarono di ritirarsi. Erano due vie da poter far questo comodamente: una per le selve, le quali tagliate da'nimici erano impenetrabili dall'artiglieria, e bisognava lasciarle al nimico: e l'altra era più lunga, ma più espedita da ritirarsi a Volpiano, e da poter tirar l'artiglieria con seco. Non pareva a Cazzamer da tener conto dell'artiglieria per salvar l'esercito, ma agli altri capitani appariva pur questo consiglio vituperoso, onde vinse la ritirata verso Volpiano. La qual cosa presentita da Maometto, spinse lor dietro la cavalleria, e per una palude vicina avendo im-

boscato grossa archibuseria, cominciò a danneggiar forte il retroguardo. Era, come io dissi, il campo in gran carestia di vettovaglia, e perciò ammalato in gran parte. Onde agevolmente era atto ad essere fracassato, tanto più, quanto nella compagnia degli ungheri nata una gran disperazione di salvarsi, s'era cominciata una vilissima fuga. Risentissi allora Cazzamer, non già per animare i soldati, anzi per più comodamente salvarsi, e fatte rassettare le sue robe di più valuta, nel mezzo della notte con pochi cavalli, abbandonato l'esercito, si dipartì. Nel giorno intesasi la fuga degli ungheri ed il precipitoso consiglio del capitano, restando gl'inimici con terribile ardire, lo squadrone de'lanzi col conte di Lodrone si messe in battaglia: dal quale confortati a più tosto voler morire virtuosamente, che con vitupero campar la vita, dettono mano alla difesa. Quivi combattendo con gran cuore, non restarono mai sino a tanto, che tutti sbaragliati dalla cavalleria negli ordini, restarono insino in uno tagliati in pezzi o prigioni: infra'quali esso conte combattendo con molto valore, mortogli il cavallo sotto, e restato gravemente ferito, venne in mano de'nemici. Allora Maometto vincitore fece sonare a raccolta, e come trionfante rassegnò i prigioni, e considerò il numero de'nimici ammazzati. Dicesi che fosse più d'ottomila cavalli e seimila fanti eletti e di gran virtù, con venticinque capitani, de'quali le teste ne furono mandate a Solimano in Costantinopoli, infra le quali vi fu quella del conte di Lodrone, il quale nel

viaggio essendo ferito grave, fu da'nimici in tal modo morto. Nè più crudele, nè più memorabile rotta ebbero per gli antichi tempi giammai i tedeschi ed ungheri dal nome turchesco di questa. Imperciocchè, sebbene non fu infinito il numero de'morti e de'prigioni, fu pur grande in comparazione della virtù e del fiore della gente, che restò per quella rotta consumata: della quale ebbe gran colpa quel capitano appresso'l re Ferdinando. Onde poi chiamato in Vienna a dire le sue ragioni, mentre dubitava della vita per il commesso errore, fuggitosi di prigione, si ritirò da'turchi per far guerra alla gente sua. Ma ebbe questo guiderdone di tal tradimento; perciocchè allettato da Niccolò Sdrino luogotenente in quella provincia (che gli prometteva di ribellarsi ancor egli, s'ei fosse ito là con qualche presidio di turchi a trovarlo) comparitogli innanzi, fu da lui fatto strangolare come traditore della sua gente.

I signori veneziani dopo la strage de' loro a Corfù si preparavano in quel verno a una nuova guerra, nella quale animandoli l'imperatore e papa Paolo, fu fatta una nuova lega infra loro: che l' imperatore dovesse avere all'ordine ottanta galee, altrettante i veneziani, e trentasei il papa. Dell'imperiale il d'Oria ebbe il generalato, il Capello della veneziana, e dell'ecclesiastica messer Marco Grimani patriarca d'Aquileia. Furono le convenzioni, che si facesse la guerra nella Dalmazia e nella Morea, dove ricuperandosi, o acquistandosi nulla di nuovo, si restituisse il

loro a'veneziani, e s'accrescessero ancora d'impero per ristorargli della perdita fatta. L'imperatore promesse di Sicilia le vettovaglie all'armata a prezzi ragionevoli, e senza pigliar la tratta. In sull'armata doveva salire don Ferrante Gonzaga colla fanteria italiana e spagnuola per generale in terra, occorrendo se avessono a fare impresa in quel modo.

Barbarossa in quel tempo, essendo cominciata la state, con cencinquanta legni era ito a ferire la Candia: nella quale appressatosi alla città detta col nome medesimo, ed anticamente Creta, poichè la vedde inespugnabile, lasciò l'impresa. E predando l'isola in molti altri luoghi men forti, si ritirò alla volta del golfo di Larta, per aspettare in quel luogo l'armate cristiane, che di già s'andavano appropinquando. Sulle quali imbarcati seimila soldati spagnuoli vecchi, parte del regno di Sicilia, e parte di quei dello stato di Milano, il vicerè don Ferrante in sulle galee del d'Oria era ito inversò Corfù per accompagnarsi coll'armata de'veneziani. Aveva quel vicerè, innanzi si partisse dall'isola dato un conveniente supplicio a più di trecento spagnuoli, ed a sei od otto capitani de'primi, che ammutinatisi, e saccheggiate alcune terre crudelmente, avevano messo in odio immortale lui e l'imperatore. Le quali crudeltà e rapine nascendo parte perchè i soldati non erano pagati, e parte per ignordigia ed avarizia di quelle genti, si gettavano nondimanco in vergogna ed infamia di quel gran principe. Fece però don Ferrante impiccare in Messina Eredia e Carintio colonnelli di gran fama: e più

di trecento soldati in più luoghi dell'isola fe strangolare e gettare in mare. Ancorchè innanzi con solenne giuramento fatto in sull' Ostia sacrata, mentre il sacerdote celebrava la messa, avesse loro perdonato. Dicesi, che l'imperatore approvò grandemente quel fatto, e commesse a don Ferrante (che citato in Ispagna per difender la sua ragione contro a quel giuramento, si metteva in cammino) che non vi andasse e seguitasse la guerra: dannando all'incontro il marchese del Vasto, che in Milano, seguiti simili inconvenienti dagli spagnuoli ammutinati e che saccheggiavano quello stato, aveva troppo umanamente dato loro perdono.

Ma l'armate cristiane congiuntesi insieme a Corfù, mandarono innanzi il patriarca d'Aquileia ad esplorare gl'inimici, che s'erano ridotti nel golfo di Larta aspettando, che i cristiani entrassono in quello stretto per far giornata con loro, ancorchè fussono manco per numero. Giunse il Crimani alla Previzza posta dentro a quel golfo: e battuta la fortezza, fe smontare in terra i suoi per dar l'assalto e combattere le mura. Ma d'ogni intorno sopraggiungendo presidii dalla via di terra, si ritirò colle genti senza far altro, e con riferire solamente, che l'armata di Barbarossa era molto inferiore alla loro. Quivi furono diversi pareri infra i capitani dell'armata: perchè don Ferrante consigliava, che s'andasse a Lepanto, e sbarcate le fanterie, si facesse la guerra per terra e per mare: ma il d'Oria altrimenti consigliando, giudicò per miglior partito andare ad invesitre Barbarossa con

tutta l'armata, ed in tal modo far fatto d'arme. Dicesi, che Barbarossa, poichè da Comunizia partitisi i cristiani furono alla vista di lui, maravigliatosi di tante forze, stette sospeso nell'animo: e che un certo eunuco del signore con villane parole lo sbeffò, dicendogli: *adunque dubiti della fortuna degli ottomanni in combattere per la gloria del nome turchesco?* Quando Barbarossa in collera, disse: *combattiamo adunque, poichè questo mezzo uomo ce lo comanda*. E messa in ordine l'armata, s'accostò alla banda di terra per fare smontare bisognando i giannizzeri in sul lito, e di quivi difender l'armata vota, veggendosi per numero tanto al di sotto. Ma Andrea d'Oria venuto innanzi, e circondando coll'armata intorno intorno stava da lungi, nè voleva appiccar la battaglia, se non coll'artiglierie, che sparate da lontano percuotevano in quella di Barbarossa. Dicesi, che allora il generale veneziano, fattosi portare in sur un battello alla capitana del d'Oria, lo pregò a voler combattere: e giurando per la fede di Dio, gli promesse d'esser fedele. Al qual giuramento il d'Oria, mostrando di prestar fede, gli dette grandi speranze di quello che era certo non eseguire, o perchè non si fidasse de'veneziani che non avevano voluto mettere in sulle loro galee presidio di spagnuoli, ovvero perchè più segreto consiglio lo ritenne a non voler mettere a pericolo l'armata dell'imperatore, ed a lasciar quella piena addosso a'veneziani, acciocchè indeboliti di forze fussino più atti a ricevere l'impero di Carlo

quinto. Quello che si fosse, non so: nè ben chiaro: nè alcuno presuma, che nascesse da viltà del d'Oria il non volere appiccar la battaglia. E certo fu, che il d'Oria, poichè ebbe assai volteggiatosi coll'armata insino alla sera, come fu notte, si ritirò inverso Santa Maura ed a Comunizia senza far nulla, se non rimproverarsi l'un l'altro i capitani la cagione di sì brutta e sì vile ritirata. Barbarossa insuperbito di quell'azione, seguitò colla sua armata a Paesia isola lontana da Corfù dodici miglia. E quivi fatta risoluzione di combattere, mentre che i nostri consultavano di venire a giornata, ed i veneziani erano risoluti di mettere gli spagnuoli sulle loro navi, egli intanto si ritrasse nel golfo di Larta. Il d'Oria allora per ricuperar alquanto quella vituperosa fuga, entrò con tutta l'armata nel golfo di Cattaro per espugnar Castelnuovo, dove era il presidio de'turchi. Quivi battuta la terra, e smontati i soldati per dargli l'assalto, s'arresero i turchi, salva la libertà. In quel luogo il d'Oria vi messe il presidio di quattromila spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmiento, di quegli tutti, che in Milano ed in Sicilia avevano commesso latrocini, e cose nefande, con gran dispiacere del generale veneziano che gridando diceva: non essere attenuti i patti fatti a'suoi signori di dover ricevere l'acquistato per quella repubblica. Di che dolutosi il senato, e sdegnato grandemente coll' imperatore, per mezzo di messer Lorenzo Gritti figliuolo del doge, rifece per sei mesi la tregua col turco. Ed egli volentieri gli ri-

prese in grazia, sapendo che i più di quel senato erano a forza entrati in concitargli contra la guerra.

Ma non si rallegrarono già troppo tempo i cristiani della presa di Castelnuovo: perchè l' anno seguente Barbarossa con novanta galee venuto per racquistarlo, faceva grande sforzo per mare. E Solimano, finita l' ultima tregua co' veneziani, aveva mandato Ulamane persiano con grossa gente nella Morea ad assaltar Malvagìa e Napoli di Romanìa posseduti da quella repubblica. Oppugnò Barbarossa Castelnuovo per mare e per terra: nel quale assedio ed oppugnazione durando gli spagnuoli vecchi di quel presidio con gran virtù e con gran fatiche, alla fine avevano fatta una mina dentro alla terra, acciocchè mentre che i turchi entravano dentro, datovi fuoco, gli consùmassino in quel modo di vita. Ma ite di già in terra le mura per gli spessi ed innumerabili colpi dell' artiglierie, ed entrati dentro i nimici per forza, la mina non fece a tempo l' effetto. Anzi per l' acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono addietro il furore, e l'incendio si rovesciò contra quegli della terra. Onde afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi, e pochi ne furono fatti prigioni, e poi messi al remo. Di che assai si rallegrarono i milanesi, e stimarono, che il giudizio divino avesse loro a quel tempo riservata la pena de' loro commessi delitti.

Tornando ora a dire la storia fiorentina: poichè il duca Cosimo ebbe la repulsa della moglie nella figliuola dell' imperatore, dubitando, che Filippo Strozzi, il quale aveva infiniti mezzi coll'imperatore, non ritornasse in sua grazia, faceva agni opera per mezzo d' Averardo Serristori suo ambasciatore appresso a Cesare, che gli fosse dato nelle mani. Ma l' imperatore, che aveva promesso al papa di campargli la vita, se egli non era colpevole della morte del duca Alessandro, non lasciava intender altro, se non che bisognava sapere se egli era consapevole di quel fatto. Per questa cagione ottenne il duca di poter farlo esaminar in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser Bastiano Bindi cancelliere degli Otto la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furongli dunque dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che di gentilissima complessione quasi che morto fu levato dal tormento: gridando don Giovanni, ch' era stato pur troppo: e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli. Dopo questo fu messo le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il più del tempo nella fertezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi a Genova a raccomandarsi al principe d' Oria. Non si seppe mai la cagione della sua presa: si disse bene, ch' ei fu esaminato colla tortura, e per suo testi-

monio formato un processo contro a Filippo, che si mancò in Ispagna all' imperatore: per lo quale egli significò, che Filippo fosse dato in mano del duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapesse nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte: e dipoi scopertosi il caso, che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza, ed in luoghi, dove non gli poteva esser parlato. E così visse molti anni infino a tanto, che il duca Cosimo gli fe poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui, che oggi vive in Firenze, non s' è mai potuta intendere la cagione, perchè egli fosse messo al tormento. Ma la fama è, ch' egli fosse esaminato, acciocchè per forza della fune ei confessasse d'aver saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte del duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva comunicati quei consigli. S' udì poi l' anno MDXXXVIII come Filippo da sè stesso si era ammazzato in prigione per aiuto d' una spada appoggiatasi alla gola, statavi lasciata a caso da uno di quei che lo guardavano. E di più pubblicarono alcuni suoi scritti lasciati in sur un desco, che dicevano: *se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire*. E pregando Dio, che lì perdonasse, diceva anco: *s'io non merto perdono, manda almanco quest' anima, dov'è quella di Catone*. Pubblicassene ancora un altro in questa sentenza:

Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor

Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo fosse sepolto. E la fama ottenne nel volgo, ch'ei si fosse per sè stesso ammazzato, vedutosi o credutosi da lui di dovere ire in mano del boia ad esser giustiziato. Più certa fama infra pochi fu, che Filippo fosse stato scannato per ordine del castellano, o del marchese del Vasto, che gli avevano promesso di non darlo in mano del duca. I quali, intesa la risoluzione dell'imperatore che voleva compiacere il duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e fatto ire fuora voce, che da sè stesso si fosse ammazzato. Si disse ancora che quelle parole, pubblicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pierfrancesco pratese stato pedante del duca, quando era *in minoribus*. Questa cosa, che Filippo si fosse da sè stesso ammazzato, facilmente credettono alcuni: perchè Filippo era appresso di essi tenuto empio, e come uomo che non credesse in Cristo. Onde il popolo disse, che Dio l'aveva gastigato con tal supplicio meritamente, e con esempio conveniente a uno, che s'era sempre mai fatto beffe della religione. Non fu per questo, che Filippo non avesse qualità rare, e degne d'un cittadino molto illustre per ogni qualità onorata. E nella ricchezza fu solo, e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia. Perchè alla morte sua si trovò, che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e scudi dugentomila di beni, di gioie e d'entrate d'uffizi. Onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone

di bellezza, e di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio: benchè innanzi ch'ei morisse, ne avesse perduti due, Giulio ed Alessandro, che si morirono di malattia in Venezia, e che di poi si morisse Vincenzio d'umori malinconici. La figliuola sua Maddalena (rimasa senza sposo, perchè Paolantonio Valori non morì, ma fu confinato per molti anni in fortezza di Volterra), fu dai fratelli maritata poi al signor Flaminio Orsino da Stabbia con diecimila scudi di dote. Ed in tal modo ebbe infelicemente fine Filippo Strozzi.

Poichè il duca Cosimo se lo fu levato dinanzi, gli pareva d'esser rimasto senza sospetto de'cittadini nella sua grandezza, perchè non gli restarono altri nimici fuori de'detti cardinali, che i suoi figliuoli, da tenerne conto: i quali, giovani ed in sull'armi, si stimava che dovessino tosto dar fondo a quelle gran facoltà. Gli altri fuorusciti erano stati tutti rimessi, ed una gran parte era ritornata alla patria. Onde il duca, che s'era ancor levato dinanzi il Vitelli ed il cardinal Cibo (che si partì non dopo molto tempo, ed andonne a Massa con Giulio tenuto figliuolo del duca Alessandro) governò la repubblica con più suo arbitrio: usando assai il consiglio di madonna Maria sua madre, che amministrava coll'autorità sua molte faccende. Rassettò il duca innanzi tratto Pistoia, stata dalle parti disfatta, e rovinata da Niccolaio Bracciolini: che tosto, che il Vitelli lasciò la fortezza, non si fidando in quella terra, in certo modo ne lasciò la tirannide. Però il duca riducendovi i cancellieri

statine cacciati, assettò quella terra in modo che tutti vi potevano stare: avendo tolte loro l'armi e sopratutto l'entrate dello spedale di San Iacopo, cagione principale delle loro contese e levata loro la signoria del palazzo.

In Arezzo similmente fe rifare la fortezza in maggior circuito, e quasi ridurre al modo, in che ella era innanzi all'assedio di Firenze, perchè s'era rifatto un piccolo circuito a tempo di papa Clemente: e ridusse quella città sotto l'ubbidienza antica de'fiorentini, come ella era prima. Chiese dipoi all'imperatore, che gli facesse fare un parentado, proponendogli quello, che gli offeriva papa Paolo della Vittoria sua nipote. Il quale non piacque a Cesare: ne volle, che le forze di due principi sì vicini si unissono insieme con questo vincolo. In quel cambio gli messe innanzi la Leonora figliuola di don Pietro vicerè di Napoli, che fu accettata dal duca Cosimo, disposto in ogni cosa ad essere ossequente ai cenni dell'imperatore: benchè il Guicciardini e Francesco Vettori altrimenti l'intendessono ed avessino voluto che egli in guisa del duca Alessandro si fosse mantenuto bene amico, ma non suddito, nè vassallo di Cesare. Mandò il duca a Napoli due ambasciatori a sposarla, Luigi Ridolfi e Iacopo de'Medici: i quali poi in sulle galee del regno, capitanate da don Garzia fratello della sposa, l'accompagnarono a Livorno del mese di giugno l'anno MDXXXIX. Quivi le andò incontro il duca e tutta la corte, e con gran pompa fu accompagnata in Firenze, e si celebrarono le nozze con gran ma-

gnificenza: benchè fosse allora una fame infinita cagionata dal temporale, e molto più dall'aver l'anno innanzi il duca data la tratta a'grani. De'quali cavò scudi cinquantamila, e seccò tutti i granai del dominio.

Fu condotta in quell'anno in Firenze la Nostra Donna dell'Impruneta, acciocchè riparasse a tanta penuria della città, nella quale non si trovava grano a nessun prezzo. E fu di tal qualità, ed in tanto pericolo si ridusse la cosa, che si fe risoluzione in Firenze di serrar le porte, ed abbandonare il resto del dominio, e di lasciarlo in preda, perchè non si trovava grano per più che per quindici giorni. Ma Dio, certo miracolosamente, soccorse quella terra ed il dominio: essendo a tempo comparse a Livorno, e fuor d'ogni speranza, dieci navi di grano in un tratto, che di levante erano state disegnate da'mercanti per Genova e per Toscana.

La dote della sposa furono scudi venticinquemila confessati dal duca, ed assodati in su i suoi beni propri patrimoniali. Egli certo (per dir qualche cosa de'suoi costumi) infra molte sue virtù aveva in supremo grado quella della temperanza. Onde si diceva ancora a' tempi, ch'io scrivo, che sono nel MDLV: che il duca, poichè ebbe la moglie, non mai conobbe altra donna, essendo onestissimo, e nimico ancora d'ogni altro più brutto vizio carnale. Innanzichè egli avesse moglie, la madre aveva tenuto in casa una fanciulletta nata d'un orefice, di cui aveva avuta una figliuola che si morì nella piccola infanzia. Nel modo

del suo governo era inviolabile nell'esecuzioni della giustizia, ma non già troppo risoluto. Però dava udienza poco, e negoziava per via di suppliche, avendo tempo in tal modo a considerar me'le cose, e spedivale con molta ragione. Nelle spese era bene troppo largo, perchè oltre allo star sontuoso, ed al dare molte provvisioni disutili, si dilettava assai di muraglie, di condotti d'acque, di gioie, e soprattutto del giuoco. Ne'quai modi di vivere consumava infinita roba, ed era forzato sovente, oltre all'entrate ordinarie che arrivavano a grossa somma, metter gravezze straordinarie alla città ed al dominio, che aggravarono pur troppo i sudditi: esclamando quei primi cittadini savi, e pel dolore e mala contentezza essendo infra gli altri tutti morti in pochi anni. Io dico Francesco Vettori il primo, che, morto Filippo Strozzi, non uscì mai più di casa vivo. Dipoi il Guicciardini, che ingannatosi d'aver fatto un principe civile, per disperato finì la vita, ancorchè fosse fama, che Girolamo degli Albizzi suo amicissimo, in quella malattia, da prima molto leggiera, l'avesse avvelenato. Seguirono non molto dopo Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi: di modo che la città rimase senza consiglio. Ed il Campana, segretario antico e pratico, fra pochi anni ancora egli lasciò questo mondo con poca soddisfazione, come si disse, del duca: perchè avendogli contraddetto, ch'ei non desse dugentomila scudi all'imperatore, chiestigli in prestanza; per non l'aver compiaciuto a simil domanda, ne ebbe dal duca

il mal grado, e peggiore dalla duchessa. La quale (di già morta madonna Maria sua madre) governava in gran parte lo stato: amandola il duca soprammodo, e volendo, ch'ella fosse partecipe di tutti i consigli pubblici. Per lo che i cittadini, che volevano mantenersi grandi, erano forzati ad adularla, ed a portarle più onore che al duca stesso. Ottaviano de' Medici infra i cittadini grandi si mantenne in grazia e favore, per esser sempre accomodato alle voglie del duca, e di più doppiamente parente, per aver per moglie una zia del duca, sorella di madonna Maria, e figliuola di Iacopo Salviati.

Apparsa nell'anno MDXXXX una cometa in cielo, s'udirono terremoti grandi. Ed in quell'anno il duca, non si sa da che cagione mosso, eccetto che da non voler più abitare in casa che non fosse sua ma consegnata alla duchessa stata moglie del duca Alessandro, abbandonata l'antica casa de' Medici, si ritrasse ad abitare nel palazzo già stato della Signoria. Perciò con molte muraglie furono rassettate quelle stanze fabbricate per i signori, civili e piccole: e si rimutarono tutte le stanze antiche della gabella del sale, delle stanze de'leoni, della mercanzia: ed ogni cosa si voltò sottosopra, acciocchè il duca in quel palazzo potesse abitare più comodamente.

Allora i signori veneziani, essendo astretti da una gran fame (perchè dopo la presa di Castelnuovo Barbarossa tenendo chiuso il golfo di Cattaro, non lasciava entrar vettovaglia

di nessuna sorta in Venezia) si condussono in cattivi termini: e divisi tra loro per pestifere parti, che favorivano questi 'l turco, e quegli l'imperatore, non pigliavano alcun partito utile per la loro repubblica. Quando il re Francesco per mezzo del suo ambasciatore appresso a Solimano ottenne, che e'potessono avere dalla Morea alcuni navigli carichi di vettovaglia, per acquistarseli amici con tal benefizio. Ed egli incrudelito d'odio contro all'imperatore, che nell'abboccamento d'Acqua Morta l'aveva sbeffatto, sollecitava tutti i principi d'Alemagna nimici di Ferdinando, sotto vari pretesti a muover guerra e sedizioni in quella provincia. E di già tutti i popoli di Fiandra s'erano sollevati a nove speranze contro di lui, per aver l'imperatore fatto mettere in quella provincia molti dazi in sulla valuta del sale. Onde veggendo egli, che le cose sue andavano in molta rovina, ricercò per suoi ambasciatori il re di nuovo abboccamento. Però fu mandato in Ispagna il Momoransì gran contestabile, acciocchè, intesa la mente di lui, riferisse al re ogni cosa. Ritornò il Momoransì dalla corte di Cesare riferendo al re, come l'imperatore era disposto, piacendogli, di passare per Francia senz' altra compagnia che d'alcuni pochi necessari ministri, e mettendosi tutto nella sua fede, voler contentarlo dello stato di Milano in persona di monsignore Carlo duca d'Orliens: al quale prometteva dar per moglie una sua figliuola, acciocchè il mondo tribolato tanto tempo dalle loro discordie, avesse un tratto

riposo, e si potesse far la guerra contro al comune inimico della gente cristiana. Il re, che come voglioloso di quello stato, credeva ogni ragionamento, onde se gli mostrasse l'acquisto di lui, facilmente credette, tanto più, quanto il gran contestabile gli affermò: l'imperatore aver giurato di voler far pace col re. Onde aggiunse al re: esser d'animo, che sua maestà raccogliesse l'imperatore con ogni sorta d'amorevolezza e di magnificenza, senza stimolarlo mai in quel passaggio, e senza richiederlo di cosa alcuna, aspettando, che da lui venisse il proporre le condizioni dell'accordo, le quali insieme avevano come ferme a bocca, nel modo nel quale Milano venisse in ogni modo in mano de' francesi. Acconsentì il re, e di più mandò i due suoi figliuoli insino di là da' monti Pirenei ad incontrar Carlo quinto, perchè gli facessono compagnia nel viaggio. Nel qual mezzo tempo, acciocchè meglio si coprissono tutte l'astuzie, ottenne l'imperatore dal re, che monsignore d'Annibau generale del re in Piemonte, insieme col marchese del Vasto andassino ambasciatori a Venezia a significare a quel senato, come i re erano disposti al tutto di far pace, ed erano d'accordo, ma che gli confortavano a volere con loro entrare nelle giuste difese del nome cristiano. Questa ambasceria di signori tanto segnalati, che sopraggiugneva a' vecchi ambasciatori dell'uno e dell'altro principe don Diego di Mendozza e monsignore Guglielmo Pelliccero, fe restare maravigliati non pure i veneziani, quanto ogni altro principe italia-

no: senza alcun dubbio rimasto loro in petto, che quella mostra di pace non dovesse esser vera. Arrivarono costoro a Venezia: ed il marchese nell'udienza pubblica in presenza di quei signori gentiluomini e di tutti gli ambasciatori, parlò con eloquenza militare nel proposto fine del confortare quella signoria a mantener la guerra col turco, e di promettere comuni aiuti per mare e per terra. Alle quali parole monsignore d'Annibau per la parte del re parve, che piuttosto acconsentisse, che dicesse da sè stesso nulla in confermar quel proposito. Onde i signori veneziani divisi in quel tempo fra loro, e non altrimenti, che in un vaglio forato il grano, tenendo il loro segreto nello stomaco nascosto, stavano dubbi. Da una banda il doge coi più confortava a fermar la pace col turco col dargli Malvagìa e Napoli, chiesti da lui, per uscire di tanta miseria, e non si fidare in sulle parole e promesse incostanti di due ambiziosi e fallaci principi cristiani. Dall'altra messer Marcantonio Contarini, e Francesco Donati, che fu poi doge, favorendo l'imperatore tenevan forte, che non si conchiudesse alcuno accordo: e persuadevano a sperar nella mente buona de'principi cristiani. Vennesi pertanto al ristretto co'due personaggi i quali domandati delle condizioni della pace da farsi o fatta infra il re e l'imperatore, null'altro si ritrasse che generalità di parole: ed in segreto (come fu fama) monsignore d'Annibau animò i primi di quel governo a far pace col turco, la quale dipoi si conchiuse. Partitisi quei due

signori, furono mandati ai principi tre ambasciatori, due a're cristiani, ed uno a Solimano: a're cristiani, perchè intendessero le condizioni degli accordi infra loro: a Solimano, perchè conchiudesse la pace con offerire a quel principe cinquecentomila ducati, e se così non si poteva, con dargli quelle due terre; ma senza scoprire tal segreto, se non in caso di necessità. In questo mezzo l'imperatore in poste arrivò in Francia, dove per tutto incontrato ed alloggiato a uso di trionfante, e d'amico, stette un mese in quel regno con tanto piacere universale de'popoli, che speravano ad ogni modo la pace: chè nessuno fu allora, che smisuratamente non ringraziasse Dio di sì gran benefizio. Stavano i re sempre insieme, ed in continue feste e spassi: nei quali si disse avere speso il re in tutto il tempo un milion d'oro. Nè mai volle il re ragionar nulla di convenzioni o d'accordi per non macchiar la fama della sua gran liberalità, colla quale gli aveva promessa la fede, e che passerebbe per il suo regno sicuro: seguendo in ciò l'opinione del gran contestabile, benchè gli altri grandi del regno altrimenti lo consigliassono e volessono ad ogni modo, che movendo egli all'imperatore la pratica dell'accordo, o lo conchiudesse in Francia, ovvero ritenesse quivi il cognato infino a tanto che gli avesse dato Milano. Dicesi, che l'imperatore entrò in Francia con animo risoluto nell'uno o nell'altro caso: d'accordar dico col re, se il re gli accennava di volere accordare: e di non volere osservare cosa ragionata col

Momoransi, in caso che il re liberamente lo lasciasse passare in Fiandra. La qual cosa ebbe effetto, perchè il re avendo giuocato con seco da magnanimo, fe cosa, della quale poco dipoi si morse le mani: e recossi in dispetto il gran contestabile, ed allontanollo per sempre poi dalla corte, mentre ch'ei visse. Conciossiacosachè l'imperatore accompagnato dal re e da'figliuoli insino a Valenciana, se n'andò in Fiandra promettando al re, subito che fosse arrivato Ferdinando in Gante, di dargli il possesso di Milano, e di concluder quel parentado. Ma lieto d'aver trovato quel re troppo credulo, entrò in Gante sua patria, che prima di tutte l'altre, alzata la cresta contro di lui, aveva negato alla reina Maria di dargli i tributi postile. Questa terra, che poteva mettere in arme ventimila uomini e lungamente difendersi contro di lui, ingannata non altrimenti che 'l re, gli aperse la porta, e lo ricevette con grandi onori: de' quali subito patì la pena. Perchè l'imperatore, fatto metter le mani addosso a nove de' capi della ribellione, subito gli fe decapitare: e dipoi aggiuntivene altri venti, colla medesima pena si vendicò dell'ingiuria. Edificò poi una fortezza in quella città, e spogliò i cittadini d'arme: col quale esempio ammonita tutta la Fiandra, divenne incontinente suggettissima ad ogni sua voglia. Questo principe con mostra di gran religione e di giustizia, in quei tempi più che mai tribolava gli stati suoi di infinite gravezze. Perchè la Fiandra, lo stato di Milano, il regno di Napo-

li, la Sicilia, erano talmente assassinate da' governatori suoi, che colle gravezze cavavano il cuore a'popoli; chè non mai forse fu inteso in altri tempi alcun altro signore avere in quel modo danneggiate le sue provincie. La fede osservava egli sempre colla misura dell' utile suo: ed in ogni suo affare adoperando speditamente l'inganno, quanto la forza, ottenne in gran parte i suoi desiderii. Nel medesimo modo si governava in Firenze il principe Cosimo: il quale dando esempio di sè di religione, di giustizia e di temperanza, viveva imponendo sempre varie gravezze.

Papa Paolo in questo medesimo tempo, non volendo restar senza fama di struggere i popoli della Chiesa per meglio potere aggrandire i suoi, e per tener con gran pompa il pontificato, messe in su quello della Chiesa nuove ed inusitate gravezze in sul sale. Per le quali sollevati i perugini, e cacciato il governatore, si ribellarono da lui: ma presto furono gastigati di quel delitto, perchè il papa, sotto Pierluigi suo figliuolo ed Alessandro Vitelli raunati diecimila fanti, messe a sacco tutto il paese. E cingendo la terra d' assedio, nella quale era stato richiamato Ridolfo Baglioni da Firenze per difenderla, dopo pochi mesi la ricevè a discrezione: non senza carico di Ridolfo, che fu infamato d'avere in prima rubato tutte l'argenterie sacre e private, e dipoi forzato i cittadini ad accordare sotto colore di gran beneficio. Il papa allora imitando l' imperatore fe torre la vita a sei gentiluomini: dieci ne confinò: e

spogliata la città d'armi, vi rizzò una fortezza nel luogo appunto, dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono dentro col palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata o rubata quando era a Firenze. Dopo questa azione il papa aspirando a grandezze, con leggiera occasione mosse guerra ad Ascanio Colonna, il quale già nei tempi di Clemente essendo (e da per sè, ed in compagnia degl'imperiali) intervenuto al sacco di Roma, era odiato dal papa, che con titolo di vendicare quell' ingiuria pubblica cercava (abbassati quei signori di casa Colonna, che stavano in sulle mura di Roma, come stecchi su gli occhi a' pontefici) far restare i suoi parenti i primi baroni, e grandi sopra tutti gli altri. Però con esercito fatto sotto i medesimi capi, dopo un assedio di due mesi sopportato in Paliano da Ascanio, l'ebbe a discrezione, e rovinollo infino da' fondamenti, insieme con Rocca di Papa, fabbricata già da papa Alessandro sesto pel Valentino suo figliuolo. E così sbassata casa Colonna (cedendo a tutto l' imperatore per non concitarselo nimico) aggrandì la maestà del pontificato in quel verso. Infra questo pontefice ed il duca Cosimo non era stata mai sincera amicizia: e per tal conto il duca non teneva sempre appresso di lui ambasciatore. Le cagioni di questo erano i sospetti che aveva il duca, ch' ei non aspirasse al suo stato, veggendolo imparentato coll' imperatore e toltagli la moglie sperata da lui. Onde innanzi sendo nata dif-

ferenza per conto di riscuoter le decime poste dal papa a' preti: il duca aveva impedito a' suoi commissari l'esazione, e perciò il papa aveva scomunicata la città: ma poi si compose questa differenza, avendo il duca in parte partecipato di quelle imposizioni. Quando il papa fece l'impresa di Perugia, accostandosi l'esercito a' confini, il duca armò le sue ordinanze, e fece commissario in Valdichiana, non essendo mai troppo chiaro della sua mente. Pur poi col tempo, cessati i sospetti, si tenne a Roma l'ambasciatore, e vissono quei principi assai amorevolmente.

Messer Luigi Baduero ambasciatore de' veneziani al turco, in quel mezzo aveva, accordando, ceduto a quel signore Malvagìa e Napoli di Romanía. Le quali due terre di grande importanza alla repubblica veneziana fu forza a dare nell'accordo. Perchè, mentre disputando con Solimano, e negando di non avere il mandato da poterlo conchiudere in quel modo, il signore rivoltosegli villanamente, disse: che sapeva, che egli aveva il mandato di dargliele. E per tal verso minacciatolo, e convintolo di bugia gli vennono in mano: benchè dappoi ritornato in Venezia fosse popolarmente incolpato, e venisse in grande infamia. La quale poco dipoi gli ritornò in gloria, quando, scopertisi i traditori e manifestatori de'consigli pubblici; apparì per leale e savio e buon cittadino. Furono i traditori di quei segreti messer Maffio Lioni gentiluomo, Costantino Cavazza segretario de' Capi de' Dieci, messer Giovan-

francesco Valiero, ed altri: a' quali ultimi fu dato il supplizio col calpestro: ed i primi furono sbanditi, poichè s' erano fuggiti in Francia. Fu per tal conto allora licenziato l' ambasciatore del re, che aveva tenute le pratiche con quei gentiluomini di far manifestare quei consigli al turco: e Piero Strozzi ed i fratelli, che abitavano in Venezia, e come uomini del re e ricchissimi intrattenevano assai gioventù, furon licenziati di quella patria, essendosegli il senato recati a sospetti. Perchè Piero avendo acquistato nell'armi molta riputazione nel Piemonte era stato onorato dal re dell'ordine di San Michele. Il prior di Capua suo fratello, dalla maestà medesima favorito, aveva avute sei galee: alle quali comandando in compagnia dell' altra armata del re, s' era procacciato nome di valente e d'accorto nel mestiero del mare. Piero oltra di questo, con astuzia militare avendo in su certi burchi di Romagna fatto salire alcuni spediti soldati, sotto specie di condurre vettovaglie in Marano, porto in sul Capo d'Istria del re Ferdinando, glien'aveva tolto: e dipoi tenutolo con presidio di gente, se n' era fatto padrone con licenza ed aiuto del re Francesco. Per le quali tutte azioni fatti grandi, oltre alla ricchezza loro propria, gli altri se ne tornarono in Francia: e Piero, restato in Marano, aspettava d' eseguire quel tanto, che dal re gli fosse stato commesso.

Qui mi conviene, lasciata alquanto la nostra storia, dire sommariamente quel che se-

gnì in Ungheria; poichè l' imperatore, arrivato in Fiandra, non osservò cosa alcuna promessa al re, eccetto che avergli per Granuela suo segretario fatto intendere, poichè Ferdinando s'abboccò con lui, queste cose. Espose il Granuela al re, come l' imperatore voleva far pace, ed osservare non che la fede datagli, ma dargli cosa molto maggiore. E questa era la Fiandra in cambio del ducato di Milano. La quale essendo possessione maggiore e più comoda al re, dovria ancora soddisfargli; ed egli non turbando in tal modo lo stato di Milano, che perveniva all'impero ed a Ferdinando, non verrebbe a far cosa ingrata al fratello nè a' signori d' Alemagna. Ringraziollo il re di sì amorevole e sì magnifica offerta, la quale rispose di non volere accettare, per non dover essere stimato troppo sfacciato e prosontuoso in torgli un antico suo stato, e la patria stessa, nella quale era nato: però contentarsi del buon animo di Cesare, il quale dappoichè non voleva turbare le ragioni dell'impero in dargli Milano, nè lui ancora voler turbare le ragioni umane in torgli i suoi stati: resterebbe però senza Milano, aspettando che Cesare altra volta o mutasse voglia, o che la fortuna porgesse occasione da più soddisfarsi. Rotte adunque tutte le pratiche della pace, ed incrudeliti gli animi d'immortale odio, non restò dappoi il re (benchè non rompesse manifestamente la tregua) finattantochè e'gli concitò contro, coll'occasione da narrarsi. Solimano in Ungheria, ed in Alemagna alcuni de'

primi signori di quella provincia. Infra i quali fu il signor Guglielmo di Cleves, disegnato marito di madama Cristerna stata moglie di Francesco Sforza, che avendo ereditato per testamento del signor Carlo di Gheldres quello stato, l'imperatore l'ebbe a male, volendo ch'ei lo riconoscesse da lui. Ma egli, aiutato da'francesi, lo mantenne allora a suo dispetto. Questi stati di Cleves e di Gheldres erano anticamente i Sicambri, ed i Monapi: de'quali luoghi il re sovente ne'suoi bisogni cavava buona fanteria, e son detti i tedeschi della banda nera.

Già l'imperatore faceva ragunare la dieta in Aganoa per fermarla poi in Vormazia, nella quale si aveva a ragionare delle cose di Lutero. Perciò il papa v'aveva mandato il cardinale Farnese, acciocchè, intervenendo a quella dieta, potesse negoziare le cose importanti della chiesa. Ma l'imperatore faceva passare molto segretamente quelle consulte, come quegli, che da una banda facendo mostra di ragunarla per pubblico bene della religione, dall'altra aveva caro di soddisfare a' popoli d'Alemagna per conciliarseli amici: e non teneva conto di lasciargli stare nella loro opinione, avvengachè falsa. Di questo accortosi il legato Farnese, si ritornò in Roma, lasciando Marcello Cervini suo segretario appresso all'imperatore. Al qual Marcello fu in quel tempo mandato il cappello rosso da papa Paolo: ed oggi ch'io scrivo, è pervenuto al supremo grado del pontificato.

Ma qui e bene recitar la guerra seguita nel-

l'Ungheria, mentre l'imperatore nell'Alemagna attendeva a queste diete: le cagioni della quale furono queste. Il re Ferdinando ed il re Giovanni dopo molte contese feciono un accordo: il quale dalla parte del re Giovanni seguì con consentimento di Solimano, benchè e'non avesse allora saputo tutti i segreti di quell'accordo. Furono in questa forma; che ciascuno tenesse le cose possedute, e da quivi innanzi nessuno si noiasse più ne'confini: Ferdinando chiamasse per l'avvenire Giovanni re d'Ungheria, sendo chiamato da lui fino a quel tempo vaivoda della Transilvania: ed in segreto si messe nell'accordo, che morendo Giovanni senza stirpe, il regno d'Ungheria ricadesse al re Ferdinando. Questa ultima parte fu nascosta al turco, la quale Girolamo Lasco ambasciatore di Ferdinando appresso di lui gli rivelò. Onde per tal conto il turco chiamò Giovanni da poi ingrato, ed ebbelo in odio: dal quale odio cercò bene il re Giovanni sgravarsi per suoi ambasciatori, e con nuove condizioni andò conciliandosi quel gran principe. Ma sdegnato contro a Ferdinando più che mai, tolse per moglie, benchè fosse assai vecchio, madama Isabella figliuola di Gismondo re di Polonia. Di costei ricevette egli un figliuolo, benchè nelle ultime ore della sua vita: perchè egli, fatto il parentado, e menata la moglie in Buda, fece guerra a Mailato ed a Balasso suoi governatori nella Transilvania, perchè gli pareva favorissono il re Ferdinando, ed in molte cose gli fussono disubbidienti. Il fine di questa guerra fu, che Gio-

vanni in persona ito ad affrontare il Mailato aiutato da Ferdinando, poichè l'ebbe rinchiuso in Forgatz, standosi egli a Sibino infermò. E nell'infermità avuto nuova, che la reina aveva partorito maschio, per l'allegrezza ito a mensa cogli altri signori, avendo alquanto disordinato, si morì subito: benchè per testamento avesse lasciato tutori del bambino successore del regno (a cui posono nome Stefano) fra Giorgio vescovo di Varadino, e Pietro Vicchio. Dopo la morte di Giovanni il corpo suo fu portato e seppellirsi in Alba Reale, e con Mailato si fece accordo. Mandarono poi i tutori del piccolo re ambasciatori a Solimano, e con presenti e danari rifeciono convenzioni seco: per le quali Solimano prese la difesa di lui contra l'inimicizia di Ferdinando. Ferdinando, intesa la morte di Giovanni, mandò subito il Salma a quella reina per ambasciatore a confortarla: che contentandosi pel figliuolo della provincia sepusiana, volesse mantenere gli accordi fatti già tra lui e Giovanni: nè si volesse impacciare con un principe barbaro e nimico del nome cristiano, acciocchè mentre la difendesse coll'armi, non venisse in potestà di lui con danno di tutto il nome cristiano. Ebbe udienza a gran pena l'ambasciatore, impedito da fra Giorgio, che governando ogni cosa faceva rispondere alla reina tutta la mente sua. Onde il Salma partitosi senza conclusione, poichè Ferdinando avendo in prima tentato per mezzo del Lasco l'animo di Solimano, s'ei voleva colle condizioni medesime concedergli quel regno; poichè

non ottenne, mosse la guerra a quella reina: benchè i più saggi gridassono, che egli se ne dovesse astenere. Questo fra Giorgio, di che sopra ho fatto menzione, nacque in Groazia vicino a'confini dell'Ungheria, e fu allevato in corte del re Giovanni, come giovane di buono spirito, ed atto alle lettere. Si fece frate: ma non mantenne la fede. Ma uscitosene ritornò alla corte. E pel suo naturale ingegno sì nell'arti della pace, come della guerra governava i segreti del regno, e maggiormente dopo la morte di Giovanni fu egli solo re e governatore di quel principato. Ferdinando adunque, ragunato un grosso esercito sotto Lionardo Velesio tedesco, pel Danubio lo mandò a Strigonìa, che si teneva per lui. Di quivi marciando il generale coll'esercito a Visgrado, dopo nove dì che l'aveva battuto, lo prese per forza. E passato il Danubio colle galee, entrò in Pest che era stato lasciato in abbandono, e si condusse a Vaccia. La quale medesimamente espugnata, ripassò di qua il Danubio in sull'armata, e pose il campo a Buda, non con animo d'espugnarla, ma di tenerle intorno l'assedio. Perciò alloggiò l'esercito all'acque calde, luogo un miglio vicino alla terra, la natura delle quali è mirabile: perchè bollendo e consumando ciò che vi si getta dentro, non altrimenti che i lagoni in quel di Volterra, vi si veggono pure le ranocchie vivere sicure da quel caldo.

La reina in Buda col consiglio di fra Giorgio francamente si difendeva: e fortificata dentro la terra mirabilmente, chiamava gli

aiuti vicini de'sangiacchi. Intanto la cavalleria uscendo fuori scaramucciava con quei di Ferdinando. Ma il capitan Velesio, vista l'impossibilità d'espugnar Buda, si ritirò a Visgrado: e piantate l'artiglierie a quella rocca, la prese per forza. Col qual favore si condusse ad Alba Reale, nella quale il Perenio, che v'era a guardia, giudicando ben fatto aderire a Ferdinando ed all'imperatore, dette quella rocca a patti, e vi ricevette dentro il presidio. Queste cose seguirono in quella estate, nella quale avendo il Velesio messo i presidii in Pest, ed in tutti i luoghi ricevuti ed espugnati, ridusse l'esercito a Strigonia alle stanze. Intanto la reina rimasta solamente colla città di Buda, si raccomandava a Solimano per mezzo degli ambasciatori suoi: a' quali Solimano data presta risoluzione, commesse a Ustrefo e Maometto sangiacchi di Bossina, che con tutte le forze aiutassono quella reina. Costoro, benchè fosse il verno, preparata l'armata su per la Sava, andarono alla volta di Buda: ma il temporale dell'anno fece agghiacciare di tal sorta il fiume, che gli aiuti ritardarono infino alla primavera. La quale sopraggiunta, passato il Danubio coll'armata, ripresono Vaccia: e dipoi accampatisi a Pest, mentre la battevano e che dalla rocca di Buda era anco travagliata dall'artiglieria (perchè il fiume solo è in mezzo tra l' una città e l'altra) non poterono perciò ottenerla. Onde, passato il fiume, se ne ritornarono alle loro provincie, perchè di già l'imperatore, di Fiandra venuto a Ratisbona alla

dieta, si diceva, che metterebbe in punto in aiuto di Ferdinando un esercito grossissimo. Facevasi allora una dieta a Vormazia, nella quale intervenendo per l'imperatore monsignore Perotto Granuela, e per papa Paolo Tommaso Campeggio cardinale, fu udito Lutero, che ancor vivo difendeva in voce le sue pazze opinioni, dove deluso e schernito, ne fu rimandato con poco onore. Ma in cambio di lui sorgendo Filippo Melantone, ed il Bucero, con nome di protestanti e non di luterani si facevano vivi nella dieta di Ratisbona, dove era venuto dipoi l'imperatore. Ajutava Filippo landgravio d'Assia i protestanti, come nimico perpetuo di casa d'Austria, col quale concorreva l'umor popolare di tutta l'Alemagna. Onde l'imperatore, che per sè stesso era inchinato alla vera religione, per non si concitar quei popoli, de'quali aveva gran bisogno per la guerra contro al turco, lasciò predicare pubblicamente il Bucero con gran pregiudizio degli ecclesiastici. Fu il fine allora di questo ragionamento: che nella dieta dichiarò per ribello dell'impero il signor Guglielmo duca di Cleves. E Gheldres fu aggiudicato al duca di Savoia, per dover esser messo in quegli stati coll'aiuto dell'Alemagna. E quanto alla religione: che deputatisi tre dalla parte del papa (infra i quali fu uno messer Gasparo Contarini cardinale) e tre dalla parte de'protestanti, si considerassono diligentemente tutti gli articoli pubblicati dai protestanti: ed in questo mezzo ognuno credesse a suo modo, infinattantochè fra due

anni l'imperatore prometteva, che si farebbe il concilio. Dicesi, che il Contarini con gran dispiacere di papa Paolo allora accettò il concilio, avendolo di ciò pregato e quasi sforzato l'imperatore: e che di più, ei soscrivesse a tutti gli articoli de'protestanti, che erano intorno agli abusi della corte di Roma, benchè il papa dissimulasse la sua mala contentezza, come quegli, che in parole mostrava di voler fare il concilio, ed in somma non si voleva rimettere in autorità alcuna, che potesse disporre nulla contro a sua voglia. Sebbene anche l'imperatore gli aveva promesso, che gli basterebbe quel nome per soddisfare ai tedeschi, ma che in fatto non lo lascerebbe seguire.

Mentre si agitavano le cose della religione, Ferdinando inanimito per la partita de'turchi rifece l'impresa di Buda. Eletto dunque Guglielmo Roccandolfo per capitano, fatte nuove genti, le aggiunse alle vecchie che erano alle stanze: e cedendo il Valesio all'autorità di Roccandolfo, menarono l'esercito a Buda.

Di qui partendomi dirò ora, come l'imperatore con animo invitto, avendo richiesto papa Paolo d'abboccamento, se ne venne in Italia con dodicimila tedeschi, e con disegno di far l'impresa di Algeri coll'armata, mentre che Barbarossa non era in tempo a soccorrer quel regno: si condusse a Lucca, essendo stato prima in Milano e poi in Genova. Pareva, che l'imperatore si fosse partito d'Alemagna fuori di tempo: conciossia-

cosachè mentre Ferdinando aveva mandato l'esercito a Buda, e che s' intendeva Solimano in persona venire a difenderla, non era giudicato onore dell' imperatore il partirsi, e lasciare il fratello in tanti travagli, ed occuparsi in una nuova guerra lontana molto da quella. Perciò il landgravio in un convito ironicamente parlando di lui diceva: che egli era un fortissimo imperatore dappoichè sprezzatolo il turco, che veniva ad affrontargli i suoi regni, tentava una nuova guerra in Affrica, acciocchè la sua casa in un tempo stesso acquistasse due gran trionfi. Ma poichè in Genova fu udita la rotta de' suoi a Buda, il marchese del Vasto e gli altri signori d'Italia lo confortavano a soprasseder quivi, per non parere di fuggirsi vilmente, e di lasciare in abbandono gli stati di Ferdinando e la cristianità: tanto più, quanto in quei giorni, seguita la presa d' Antonio Rincone e di Cesare Fregoso ambasciatori del re, che andavano a Solimano, pareva, che fosse rotta la tregua, e si dubitava, che per tale occasione il re non avesse a muover la guerra di Lombardia. Antonio Rincone di nazione spagnuolo, molti anni era stato ambasciatore del re appresso al turco, e tornato in Francia, allora era in compagnia di Cesare Fregoso mandato a Solimano. Costoro, scesi il Moncenisio, quando furon a Torino, stettero dubbi del viaggio da doversi tener da loro. Pareva al signor Cesare di dover ritornar per l' alpi de' grigioni, e così per quel viaggio difficile condursi a Venezia.

Al Rincone, che era grasso e non sano, pareva d'andare pel fiume, e condursi nella marca trevisana confidando nell'antica tregua col re. Onde scoperti in un burchio, furono presi, senza mai sapersi veramente da chi, nè dove, nè quello che fosse di loro. Ebbe carico il marchese del Vasto d'avergli fatti pigliare, di avergli rattenuti, e d'avargli morti: e per tal verso di aver rotta la tregua fra quei due principi. Ma egli di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque l'infamava di tal fatto.

Venne dipoi papa Paolo in Lucca, partitosi di Roma a mezza estate a forza dei medici e della corte, che lo sconfortavano a pigliar quel disagio, e mettersi in quel pericolo. Quivi abboccatisi insieme quei principi, ragionarono del concilio futuro: ed il papa sconfortando l'imperatore a far quella guerra pericolosa, niente potette ottenere contro l'ostinata voglia di lui, che era di levar quel nido a Barbarossa, col quale danneggiava la Spagna e la Maiorica e la Minorica, ed impediva la navigazione a tutti i mercanti. Andò il duca Cosimo a visitarlo a Lucca: e quivi essendo ancora pel medesimo ufficio il duca di Ferrara don Ercole, nacque che andando a spasso il duca nostro gli concesse l'onor della mano. Per la qual dimostrazione quel duca dappoi volendo che il suo ambasciatore in Roma avesse il grado sopra quello di Cosimo, vi fu una lunga lite; la quale non so, se ancor oggi è decisa,

di chi debba aver la precedenza, la quale sempre è stata de' fiorentini ne' passati tempi. Nè vo' tacere l'abito e la sembianza nel vestire e nell'andare dell'imperatore in quel tempo, secondo il costume suo usato innanzi per tutti i luoghi. Portava indosso una cappa di panno nero accotonato, un saio simile senz'alcun fornimento, ed in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba. Col quale abito vestito rendeva ragione, udiva l'ambascerie, e rappresentava la persona del maggiore imperatore, che dopo gli antichi fosse mai stato: coprendo con quest' abito semplicissimo un' ambizione ancor maggiore di quella di Ottaviano triumviro in prima, e poi monarca del mondo.

Roccandolfo intanto arrivato a Bada, la battè per più giorni, e facendovi mine, ed usandovi tutti gli apparati di guerra, non mancò ancora di trattato per vincer l'impresa ma riuscì ogni disegno vano per la virtù di fra Giorgio, il quale dando speranza agli afflitti perchè sopportassino la fame e gl'incomodi d'un terribile assedio, egli colle preparazioni da difender la terra sempre vigilantissimo e prestissimo ad ogni negozio non lasciava offizio nè di soldato, nè di capitano, nè (quel che è più) di religioso e di sacerdote: la qual simulazione egli sapeva usare a luogo e a tempo maravigliosamente. Ma Solimano, avvisato del fatto, si risolvette con ogni sforzo d'aiutar quella reina datasi alla sua fede. Però mandato Solimano albanase nella Diarbeca nella città di Babilonia,

acciocchè da quella parte ritenesse Tacmas da offendergli le sue provincie: mandò dipoi in Ungheria Maometto bassà, perchè in tempo porgesse aiuto a' budesi. Ed egli in persona con un altro esercito seguitò in Andrinopoli, avendo seco Rostane suo genero, nuovamente fatto bascià. Maometto s' accostò coll' esercito a Buda, innanzi alla cui venuta fu consigliato Roccandolfo a ritirar l'esercito in Stringonìa, e a non voler tentare contro a sì gran forza l' armi cristiane. Ma egli per fatal disgrazia non volendo acconsentire a quei buoni consigli, si messe in animo d'aspettargli e di far la giornata. Aveva l' una e l'altra parte l'armata nel Danubio, e quella di Maometto aveva occupata l'isola Cepelia, che gira per larghezza e per lunghezza miglia quaranta. Scaramucciavasi ogni giorno nel fiume ed in terra, e si conosceva, che nel campo di Ferdinando era indebolita la virtù, mancandolo ogni rinfrescamento di vettovaglia e di denari. Onde avvertiti i turchi del disordine, assaltarono di notte gli alloggiamenti, e pel fiume similmente attaccarono il fatto d' arme: avendo fra Giorgio nel buono della notte fatto accendere certi monti di strame altissimi, che fecero risplendere come di giorno. Fu ne' primi assalti ferito Roccandolfo, dal quale incomodo, oltre alla forza de' giannizzeri che penetrarono per forza negli alloggiamenti, fu data una rotta a' cristiani grandissima ed in terra ed in fiume. Perchè combattendosi in ogni luogo, l'armata de' cristiani venne tutta in potere de' turchi, e gli al-

loggiamenti furono espugnati, e col medesimo impeto fu presa Pest per forza. Ne'quali tutti fatti d'arme morirono meglio che ventimila cristiani, e tanti ne furon fatti prigioni. Trentasei pezzi d'artiglieria, e più di cento stendardi con infinite robe vennero per tal vittoria in potere de'nimici turchi.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Carlo quinto va per pigliare Algeri, e l' armata gli è tutta fracassata da una grandissima fortuna di mare. Solimano arriva a Buda, dove Cesare e Ferdinando gli chieggono la pace, e non l' ottengono. Il Granuela riordina lo stato di Siena. Seguono alcune fazioni tra' francesi in Piemonte. Il re di Francia fa danni a Cesare in Fiandra ed in Borgogna, e dalla parte di Perpignano si ritira con vergogna. Il re Ferdinando riceve di nuovo danno da' turchi a Buda, e si prepara il concilio in Trento. Cesare s'abbocca col papa a Bussotto, e rende la fortezza di Firenze e di Livorno al duca Cosimo. Solimano, mandata l'armata in aiuto del re di Francia ed in Ungheria, piglia Strigonia ed Alba Reale. Cesare muove guerra al duca di Cleves, e dipoi fanno accordo e parentado.

Nell' anno del Signore MDXXXXI l' imperatore, benchè udita la crudele strage de' suoi fatta a Buda, con animo più ostinato che savio, volle ad ogni modo far l' impresa d' Algeri. Però risolutosi in Lucca col papa del concilio, e sentenziata una lite infra il duca Cosimo, seguita un tempo per cagione della dote della Margherita sua figliuola che il duca fosse tenuto a pagare al papa

per tal conto fiorini centottantamila, se voleva liberare i beni antichi della casa de' Medici, e dopo questo sbrigatosi da tutti gli altri casi, si condusse al porto di Luni per imbarcarsi con cinquanta galee e trentamila fra spagnuoli e tedeschi, avendo dato ordine agli altri capitani, che preparassino le navi da condurre i cavalli, l'artiglieria e le vettovaglie, e stessino in punto; e che don Ferrante di Sicilia si movesse in un tempo medesimo colla fanteria spagnuola ed italiana. Il papa adunque avendo benedetta l'armata, e dato in compagnia dell'imperatore Ottavio suo nipote per incominciare la prima milizia, dette in tal modo la fede a Cesare di mantenersegli amico, e di dover far quivi opera, che il re Francesco in quel tempo non romperà la tregua. Perchè sebbene l'ambasciatore del re quivi in Lucca s' era doluto della presa e della morte de' suoi ambasciatori l'imperatore aveva risposto di non saperne niente, e promesso con giuramento dinanzi al papa di dover vendicarla, quando gli fussono mostri i rei. Partissi dipoi il papa, e per le montagne di Pistoia condottosi a Bologna, se ne tornò a Roma senza aver dato denari all'imperarore, benchè ne l'avesse richiesto: al contrario del nostro duca, che secondo la fama, gli presto fiorini centomila in contanti per gratificarselo più ed acciocchè più facilmente s' aprisse la via per quel dono a ricevere la fortezza di Firenze e di Livorno, che erano a sua potestà.

Partito l'imperatore con buon vento del

mese di novembre, arrivò in Corsica, e surse nel porto siracusano, chiamato oggi il porto di Bonifazio, posto nell' isola sopra il golfo di Sardegna. Quindi partito arrivò all'acque Lupsitare, e dipoi a Maiorica nel porto Maone (così detto da Magone cartaginese), essendovisi condotto per fortuna, volendo diritto arrivare a Minorica, dove andò, poichè per i venti gli fu concesso. Quivi trovò don Ferrante arrivato colla fanteria italiana e spagnuola su cencinquanta navi grosse, al quale seguiva dietro don Ugo di Mendozza coll'armata di Spagna carica d'artiglieria e di vettovaglia, che non era ancora arrivato. Di quivi, confortato dal principe d'Oria, in due giorni si condusse in Algeri sedia antica di Juba, e chiamata poi Giulia Cesarea. Quando l'armata di Spagna arrivò a capo Cassino, fe segno coll'artiglieria d'esser molto vicina. E l'imperatore, allegro, avendo fatto sbarcare alla piaggia le fanterie, e posti gli alloggiamenti, mandò a riconoscere la terra, avendo prima per trombetta fatta chiederla ad Asan Agà luogotenente di Barbarossa il quale nato in Sardegna, e cristiano rinnegato, e stato castrato da lui, era suo favorito per cagione di brutti servizi. Costui con presidio d'ottocento cavalli arabi, e di altrettanti fanti fra turchi e mori nella terra, sprezzando dalle mura l'imperatore, gli fece intendere, che s'appressasse, s'ei voleva entrar dentro. E confidandosi ne'suoi presidii, ed in quegli degli arabi paesani, che d'ogn'intorno volando con quei lor cavallucci apparivano sopra i

monti, aveva ancora non minor fidanza in un vaticinio d'una vecchia incantatrice: la quale avendo molte altre cose vere pronunziato, affermava ancora, che l'imperatore de'cristiani in quelle guerre sarebbe rovinato e perdente. Comandò pertanto don Ferrante, che aveva il carico della guerra, alle fanterie italiane, che scaramucciando cogli arabi e co' mori; che erano usciti fuora, s'attaccassino con loro, e vedessino se nel ritirarsi potessono così alla mescolata entrar dentro: quando appiccata una grossa battaglia, dopo molte ore avendo combattuto, i mori si ritrassono. Ed in questo mezzo comparendo tuttavia l'armata di Spagna carica della vettovaglia, s'appressava alla spiaggia, cominciando già il mare per i venti contrari a gonfiare alquanto. La qual tempesta e furia rinforzando per la pioggia e pel temporale, che d'ogn' intorno si metteva, fe, che l'armata, percuotendosi insieme, non poteva metter fuori la fanteria su'battelli, nè spedir cosa alcuna utile a quell'impresa. Asan Agà, considerato il disordine, coll'aiuto degli arabi che sopraggiungevano e calavano da' monti, uscì fuori in battaglia: e spinta una parte de'suoi alla riva, non lasciava scaricare nè vettovaglia, nè gli uomini. Le compagnie spagnuole ed italiane intanto in ordinanza soccorrevano gli afflitti: e facendo impeto contro a'mori, combattevano animosamente. Ma il temporale coperto di pioggia rovinosa e con asprissimi venti impediva a'capitani ed a'soldati ogni officio da comandare e da eseguire: e di già si vedevano per tutto il mare

le navi fracassate e distrutte, e messe in fondo dalla tempesta con tanta miserabile calamità, che non mai forse s' intese una così miserabile disgrazia in sugli occhi d' un principe grande, e stato più volte vittorioso. Nella quale disdetta egli, certo con animo invitto, e sopra tutti gli altri animoso, con gran rischio della sua vita, ora combatteva, ed ora riconfortava ed inanimava i suoi, i quali chiamava anco per nome, mostrando in ogni suo affare virtù grande ed eroica, e da imperatore meritamente d' eserciti e di molti regni. Vinse il cielo finalmente ogni valore de' cristiani, di sorte che l' imperatore, poichè molte ore in battaglia ebbe sostenuta una gran furia nimica, si ritirò negli alloggiamenti con tutte le genti, riguardando di quivi un crudelissimo spettacolo della sua armata, la quale tutta rotta si disperse per i liti di quella costa affricana fino a Cercino. Nella qual tempesta, si dice essere affogate più di cencinquanta navi grosse, ed aver gettato in mare tutta la vettovaglia ed artiglierie: delle galee quindici esser perite, e l'altre salvatesi, dopo tre giorni cessata la tempesta, a capo Mattafuso, dove per consiglio d'Andrea d'Oria, si ritirò l'armata: il quale con animo crucciato più contra l'imperatore, che contro al cielo, si doleva della fatal disgrazia di quell'ostinato consiglio. Non morì nel combattere gran numero d' uomini, ma il mare ne inghiottì assai, che si dice arrivassono al numero di seimila: e la fame che poi fu grandissima, essendosi perdute le vettovaglie, di-

strusse una gran parte di loro. Di sorte che per l'uno e per l'altro caso vi perirono più di diecimila persone, e si mangiarono per infino i cavalli, cominciandosi da quegli della carretta dell'imperatore.

Partissi l'altro giorno per terra da Algeri l'imperatore per arrivare all'armata: e perseguitato sempre dalla cavalleria araba, poichè fu camminato sette miglia, arrivò ad un torrente detto Alcaraz. Questo, ingrossato dalla pioggia, non si poteva guadare. Onde fatti quivi gli alloggiamenti sempre combattendo, dopo due giorni lo passarono col soccorso di travi e d'antenne delle navi affondate e venute a riva, delle quali feciono un ponte. E tre giorni dipoi arrivò l'imperatore all'armata, e si fermò a Tipara: morendo continuamente soldati di fame e di disagio. In modo che non s'udì mai forse caso così miserabile come questo: perchè oltre a'danni patiti grandissimi fino allora, ne seguitarono degli altri non minori e degni d'esser notati. Comandò il principe d'Oria dopo due giorni che s'imbarcasse l'esercito: ma le navi affondate e le galee perdute non pativano che e'si potesse levar tutto quanto. Onde l'imperatore comandò, che tutti i cavalli fussono gettati in mare, con doglia infinita de'signori, che veduto privarsi di quegli strumenti onorati, si dolevano doppiamente della loro fortuna. Nè bastò questo rimedio ancora a salvar ogni gente, perchè levatasi una nuova burrasca, mentre che co' battelli si conducevano le genti alle navi, una parte ne rimase in terra priva di ogni soccor-

so. E di quegli, che si partirono sulle navi, dove stavano ammontati insieme, due navi cariche di spagnuoli furono rispinte alla piaggia: e sbarcati quivi per forza, assaltati da Asan Agà, poichè ebbero combattuto in cerchio gran pezzo, se gli dettono, e furono accettati da lui per ischiavi. Un'altra nave grossa stata cinquanta giorni in mare, e mortivi alcuni di fame: poichè toccò la desiderata terra, gli uomini restati salvi, essendo venuti all'ultimo consumamento, non ebbono forza di pigliare il cibo, e si morirono meschinamente.

Ma l'imperatore, salito sulle galee, e costeggiato per lungo spazio il lido affricano, si rivolse a Levito, e si fermò a Bugia detta da Tolomeo Viritata. Questa città era tenuta dal presidio spagnuolo, ma v'era pochissima vettovaglia. Quivi la fortuna, stata sempre avversa, preparò un poco di rinfrescamento agli afflitti, perchè una nave genovese detta Fornara, arrivata carica di vettovaglia, mentre voleva surgere nel porto, s'aperse. Però la vettovaglia non andò tutta male, ma ben guasta dal mare fu raccolta nel lido, e mangiata da quelle genti come per buona, e per un ristoro del disagio e del morbo attaccato in tutti, ma principalmente nella gente tedesca. Licenziò quivi l'imperatore don Ferrante coll'armata di Sicilia; ed egli avuto finalmente un poco di buon vento, si volse in Ispagna, e da Maiorica si ridusse pur salvo, e non invilito d'animo a Cartagena.

Nel qual mentre, che gli erano occorsi in

mare questi infelicissimi casi, dopo la crudel rotta ricevuta a Buda, Solimano, che a gran giornate veniva per esser presente a quella vittoria, poichè intese il felice successo dei suoi, a bell'agio vi si condusse. Quivi accampatosi con tutto l'esercito, fece intendere alla regina per i suoi ambasciatori, che mandasse il bambino re a visitarlo: scusandosi di non essere ito a trovar lei per onor del suo grado, ed ancora della pudicizia di lei. Ella, benchè malvolentieri, pur confortata da fra Giorgio lo mandò subito in sur un cocchio dorato con molti doni. Preselo Solimano in braccio, e motteggiato alquanto colla balia, lo fe baciare a Selim ed a Baiazzette suoi figliuoli nati della Rossa: perchè Mustafà nato d'una circassa, come relegato viveva a Maugresi nel governo della Soria sotto quel nome d'onore: potendo la Rossa per forza d'amore e di malie far fare Solimano a suo senno. Mentre che il piccolo re ed i suoi governatori, fra Giorgio e Pietro Vicchio, erano dinanzi a Solimano, i capitani de'giannizzeri alla spicciolata entrati in Buda, con ordine di quel signore presono le porte ed il palazzo; e di subito messi bandi per parte del signore, che i cittadini dessino l'armi, s'insignorirono di Buda. Alla qual nuova Solimano entrò dentro senza alcun tumulto, e chiesta alla reina la fortezza, l'ebbe. Resele dipoi il piccolo fanciullo, e fattala confortare, operò, ch'ella uscisse di Buda, e se n'andasse ad abitare a Lippa di là dal fiume Tabisco, dove ei manterrebbe a lei ed al picciolo figliuolo il regno e Buda, ed ai

suoi governatori la riputazione. Ottenne la reina da Solimano molte grazie per mezzo di Rostane suo genero gran favorito di quel principe, a cui la reina aveva poco innanzi donato un vezzo di perle per la sua moglie di valuta inestimabile. Per questo, o pure perchè Solimano così volesse, contro alla voglia de'suoi bassà mantenne la reina ed il suo figliuolo in istato, benchè si fosse insignorito di Buda: e costituì i governatori di quel putto sangiacchi o vogliamo dire governatori della Transilvania in nome del picciolo re Stefano. Vennero dopo questo a lui ambasciatori di Ferdinando, e per parte ancora dell'imperatore, a richiedere il signore di pace, e pregarlo, che egli volesse costituire Ferdinando nel grado, che aveva costituito il bambino Stefano: avendogli ancora questi arrecati ricchissimi doni. Infra i quali fu un oriuolo d' oro massiccio, stato di Massimiliano avolo di Ferdinando, fabbricato con tanto artifizio, che l'opera ancora avanzava la ricchissima materia, di ch'egli era fatto: con lui era il maestro dello strumento, il quale dimostrando a Solimano ogni cosa, gli dette sommo piacere, come a desideroso di quelle scienze, e benchè barbaro, non lontano dalle discipline. Furono gli ambasciatori amorevolmente ricevuti, e per onore messi a desinare co'sangiacchi. Nel qual convito conobbero la temperanza turchesca, colla quale essi vincitori del mondo trionfando, a tavola bevevano acqua, e mangiarono d'una sola vivanda di castrato o di simil carnaggio, colla minestra di

riso, a confusione della gola non pure dei principi, ma di qualsivoglia privato cristiano, che abbia da spendere. Furono dipoi menati gli ambasciatori negli alloggiamenti, e nel padiglione del signore dove conobbero nell' uno la sontuosità e grandezza reale, e nell' altro la disciplina antica della castrametazione e della pulitezza. Perchè nel campo de' turchi si affondano le fosse per gettarvi tutti gli escrementi, acciocchè dal pestifero odore non si corrompano i corpi: quando nel campo d'uno esercito cristiano di subito la sporcizia ammazza ed infetta ciascuno avvengachè signore, o grande che egli sia. Onde pare che non senza ragione la fortuna sia favorevole ai turchi, dappoichè essi con parcità di vitto con osservanza di fede, con silenzio negli alloggiamenti, e con grandissima fatica di corpo eseguiscono gli uffizi della milizia. Non ottennero altra cosa gli ambasciatori, se non che Ferdinando rendendo la terra e fortezza che teneva del regno d'Ungheria, avrebbe col signore la tregua o la pace, come più gli piacesse: altrimenti aspettasse Solimano come nimico. Non seguì più oltre per allora Solimano a' dannai dell' Austria, perchè di già essendo il verno, che per i grossi fiumi e gran freddi impedisce la guerra, si ritraesse in Tracia, e di quivi con gran trionfo in Costantinopoli.

Non mi sia qui imputato a prevaricazione, se avendo proposto di scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato non pure nelle cose d'Italia, ma infino del turco. Per dire il

vero, in quei primi anni di Cosimo non si fece cosa alcuna memorabile nella città fuor di quelle che da me finora sono state racconte. Perchè il signor Cosimo, poichè ebbe preso il nome di duca, datosi tutto agl' imperiali; e congiuntosi con matrimonio spagnuolo, non faceva altro, che intrattenersi per amico e per buon suddito (per parlar meglio) dell'imperatore! Egli fuor di questi consigli volto all'ozio, si dilettava molto di murar condotti d'acque, d'andare a spasso or qua or là, spendendo assai tempo in negoziar suppliche, e voler sapere e risolvere minutamente ogni piccola cosa e d' ogni natura. Nel giuoco si baloccava ancor' molto, non tanto perchè egli ne pigliasse piacere, quanto per soddisfazione della moglie, che fuor di modo e fuor della consuetudine donnesca giuocava sovente e grosse somme, e gli partoriva ogni anno un figliuolo. Con questi modi s'andava trattenendo per fino a tanto, che si riebbe la fortezza per l'occasione da contarsi nella presente storia. Onde m'è uopo di raccontare innanzi alcune cose seguite intra i principi grandi. Poichè l'imperatore si ritrasse in Ispagna dalla infelice impresa d'Algeri, il Granuela era rimasto in Italia suo commissario, e con autorità molto grande: acciocchè tenesse il papa fermo, e facesse ogni opera per suo mezzo, che il re non rompesse la tregua. Erano allora i senesi con quello stato, che aveva regnato dopo la cacciata de'Petrucci, e dopo l' abbassamento di quei del Monte de'Nove, in molte querele

infra di loro: perciocchè Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi e cittadino senese, e suddito e fedele dell'imperatore, il quale risedeva in Siena come un' ombra di sua maestà, aveva dato tanto favore a Giulio Salvi ed a'fratelli, per cagione (come si disse) d' una loro sorella bella e graziosa, che eglino erano come tiranni di quella città. E non che essi, come adulatori del principe d'Amalfi potessino assai, all'incontro il duca di Amalfi per mezzo di loro manteneva in Siena .... aveva pure alcuna riputazione. Seguivano per tal cagione molte ingiustizie fatte ora in rapir l'altrui, ora in ammazzare ed in ferire .... partigianamente, ed ora in molte sorte di disonestà. Le quali tutte querele venute agli orecchi del Granuela, lo costrinsero ad ire in quella terra amicissima sempre stata agl'imperiali, per comporre in parte quei disordini. Rassettò egli adunque quello stato in questo modo. Volle, che due de' Salvi ed il cavaliere Severino per due anni stessono in Milano, come in onesto confino: rimosse da Siena il duca d'Amalfi e nella balia mescolò ancora di quegli del Monte de' Nove: e con un presidio di trecento fanti spagnuoli, lasciati in Siena sotto un capitano, gli confortò ad osservare la giustizia, ed a vivere più civilmente.

Ma il re Francesco, ancorchè il papa facesse ogni sforzo in contrario, non potendo sostener lo sdegno della repulsa di Milano, macchinava di continuo nell' animo nuovi pensieri di tribolare in vari modi l'impera-

tore. Fingeva in Italia di voler mantenere la tregua, facendo nondimanco tener sempre pratiche di ribellione nelle terre vicine del Piemonte. Onde monsignore di Lange suo luogotenente in Italia, avendo quasi che condotto un trattato in Alessandria, che gli fosse data una porta, scoperto in sul buono, fe star più vigilante il marchese, e più preparato di presidii. Conciossiacosachè fatti scendere quattromila tedeschi, stesse di poi più in ordine, non solo per difendersi, ma bisognando ancora per combattere i nimici. Tenevano allora in Piemonte i francesi di luoghi importanti Torino, Moncalesi, Scavigliano, Pinarolo e Varo: e gl'imperiali Asti, Vercelli, Ulpiano, Fossano, Chieri, Chierasco ed Alba. Per occupar questi luoghi l'uno all'altro s'ingrossava allora la gente da ogni banda, avendo i francesi dato il principio di romper la tregua, con aver preso Chierasco innanzi che il marchese fosse stato ordinato. Ma dipoi avendo egli presidiato tutto lo stato, ed assoldate nuove genti, riprese bene dodici terre possedute da' francesi, di quelle che erano di meno valore.

Mentre che così si guerreggiava in Piemonte il re distribuì ad Enrico ed a Carlo suoi figliuoli la cura di due altre importantissime guerre, facendo muover guerra a Carlo ultimo suo figliuolo in Borgogna, e ad Enrico il primo, facendo fare fanterie di qua dal Rodano per assaltar Perpignano, benchè egli simulasse di volerle far calare in Italia. La guerra di Borgogna successe felicemente, per-

chè mentre che monsignore di Guisa vettovagliò Terroana, ruppe in una battaglia uno squadrone di cavalli borgognoni sotto Adriano Bevino. E monsignore d'Orliens, passato coll'esercito nel paese di Lucimburgo, prese Mola terra di quello stato. E Lucimburgo, che è posto nella selva Ardenna, s'arrese, non vi essendo provvedimento alcuno da difendersi. E Nuosia sola, che volle difendersi e resistere, battuta coll'artiglieria e combattuta, si dette in ultimo a patti a quel principe, che umanissimamente si portò contra i vinti, e riportò gran lode di quella fazione disperata d'ottenersi dal re e da monsignore di Guisa. Guglielmo duca di Cleves menzionato di sopra, allora era venuto in Francia: e fatto parentado col re in una figliuola della reina di Navarra sorella del re Francesco, s'era di più collegato con Clisterno re di Dacia per offendere la Brabanzia, e per mantenere il ducato di Gheldres a dispetto dell' imperatore. Aveva l'imperatore Clisterno re di Dacia condannato e messo in prigione, e per mezzo del signor Federigo Palatino resisteva alla guerra mossa in quelle parti. Il fine di quella guerra fu, che Martino Rossemo capitano di questa lega, fatte fanterie in quel di Gheldres, s'inviò coll'esercito a Liege. E di quivi, presa la via a mano manca, arrivò alla Mosa: la quale passata con burchi, entrò saccheggiando tutto il paese nella Brabanzia, e messe a sacco Roia città nobile ed antica con altre di minor fama. Volendo poi mettere ad effetto il principal disegno, che era di

ire ad Anversa città ricchissima, gli convenne passare in prima a Orscotto. Questo è un castello vicino sette miglia ad Anversa: il quale preoccupato da Rossemo innanzi a Renato principe d'Oranges, che con gran furia era mandato dalla reina Maria a soccorrere Anversa, lo metteva in ferma speranza della vittoria. Comparvevi innanzi Rossemo, dove ancora fra tre ore giunse Renato coll' esercito. Costoro nella vicina pianura venuti a giornata, si diportarono in modo, che Renato restò sconfitto, e, salvatosi a gran pena, portò la nuova in Anversa di quella rotta. Allora gli anversani sbigottiti furono quasi per arrendersi al superbo nimico, che per l'araldo fece chieder la terra. Ma la virtù de' mercanti, e degl' italiani massimamente, messe cuore a'terrazzani: i quali distribuitisi alla guardia di quella terra ben fortificata, e munita d'artiglieria e di vettovaglia, sostennero per più giorni la furia. Tanto che Rossemo disperato d'averla per forza, e (come si dice) corrotto con molti denari, senza ottenerla si dipartì: abbruciando e predando nel cammino Lovagno, luogo di studi famoso in quella provincia, e tutto quel paese con danno infinito di tutti quei popoli. Mentre che in tal modo si faceva la guerra nella ricca provincia di Fiandra, Enrico il delfino partito di Narbona, volse l'esercito a Perpignano, posto alle radici de'monti, e città stata dei francesi *ab antiquo.* Camminò il delfino lentamente, come quegli, che avendo qualche segreto consiglio, aspettava aiuti, che non

vennero poi in quella guerra. Tanto che i perpignanesi che erano sopravveduti, e che per la lunga pace non erano atti a sostenere un impeto subito e gagliardo, ripresono animo, e si difesono ne' primi assalti infino a tanto che l'imperatore avendo spinto di tutta Spagna aiuta sotto Ernardo duca d'Alba, e d'Italia il marchese avendo mandato in sulle galee quattromila tedeschi, non pure difese Perpignano, ma fe ritirare i francesi dopo tre mesi statavi intorno, e battutolo indarno non senza vergogna. Portaronsi in quella guerra valentemente Piero Corso e Giovanni di Turino colonnelli del re ed in quella di Borgogna Piero Strozzi avea acquistato gran fama. Non vo' mancare di dire, che in quella guerra, la quale desiderava il re che cominciasse senza che il nimico n'avesse in prima spiato nulla. Pandolfo Stufa cittadino nostro fu da loro messo in prigione per sospetto, ch'ei non avesse dato qualche avviso di quei preparamenti al duca Cosimo, che ne fe avvisato il marchese del vasto. Era Pandolfo stato più anni in Francia in servizio di madama caterina moglie del signor delfino, la quale serviva nell' ufficio di coppiere con grossa provvisione. Stette molti anni rinchiuso, e senza essere altrimenti esaminato alla fine fu libero, con questo che uscisse subito del regno di Francia: e la fama fu che egli avesse dato quell'avviso. Erasi fermato il re Francasco a Mompelieri nella ritratta di monsignore il delfino, il quale raccolto umanamente dal padre, fu di più confortato,

benchè non avesse avuta la vittoria, a bene sperare: recando il padre il carico della non conquistata impresa alla fortuna, e non alla sua negligenza. Perchè nel vero il delfino aveva alquanto di vergogna in presenza di Carlo suo fratello, stato vincitore in Borgogna; e per essere di natura malinconico al contrario di lui, sopportava malvolentieri quella riuscita, la quale non era per sua colpa stata varia, ma per falsa credenza, che aveva avuto il re, ch'ei dovesse vincere.

Allora Barbarossa, secondo gli avvisi e le promesse fattegli tre mesi avanti dal Pollino, per parte di Solimano (questo Antonio Pollino allevato di monsignore di Langes, uomo d'acuto ingegno, dopo la morte di Rincone era stato mandato ambasciatore a Solimano con molti doni, non si usando altrimenti parlare in prima ai principi barbari, e con lui convenuto dell'ordine di tutta la guerra) promesse l'armata al re, quando egli assaltasse per terra la Spagna. Era di nuovo stato mandato il Pollino del re per l'armata, ed arrivato in Venezia dove non era ancora comparito l'ambasciatore del turco, che secondo i patti vi doveve comparire: egli col Pelliccerio parlò nel Pregai, e con molta eloquenza raccontando l'insolenza e la tirannide dell' imperatore, si sforzava di tirar quella repubblica nell' amicizia del re. Dimostrava egli perciò l'ambizione di Cesare, il quale, signore quasi di tutta Italia, diceva aspirare alla monarchia: e con tal pretesto ammonendogli cercava di persuadere loro la guerra. Ma la parte impe-

riale stava ostinata, e senza dichiarare altro aspettava l'ambasciatore turco, che poi comparito non sforzò, ma umanamente pregò quella signoria a voler concorrere in quella guerra, nella quale egli aveva promesso al re la sua armata, ed ogni altra sua forza, se fosse stato bisogno. I veneziani allora avvertiti, che il turco non comandava, ma pregava, giudicarono senza offesa di lui potere stare senza anche offendere l'imperatore. Onde risposono gratamente agli ambasciatori, che quando l'armi fussono state in essere, si sarebbono risoluti a far quello che giudicassono onesto ed utile per la loro repubblica. In questo maneggio di faccende consumò il Pollino troppo tempo, conciossiachè arrivato in Costantinopoli di mezza state, non pareva al signore, col consiglio de'bassà e di Barbarossa, poter mandar fuori l'armata in favore del re. Per lo che il Pollino dolendosi troppo largamente della perfidia de'barbari, gli fu un giorno dai bassà e da Barbarossa in un ragionamento fatto a studio nel serraglio, dove si stimò, che Solimano di nascosto intervenisse a udire, parlato in simil modo: che i francesi pensavano bene a'casi loro, ma non insieme a quei de'compagni, perchè se avessono messo in consiglio il ben comune, non avrebbono fuori di tempo richiesto il signore di cosa tanto importante. Ridussongli ancora a memoria la guerra seguita nella Morea, quando Andrea d' Oria prese Corone e dipoi Castelnuovo, quando l'imperatore andò a Tunisi, quando egli andò ad assaltare Algeri: ne'quali tutti tempi il

re era stato a vedere il giuoco, senza curarsi delle perdite di Solimano. Ultimamente messe in campo la venuta del signore alla Vallona, e l'armata sua posta in Puglia a' preghi del re, quando per le convenzioni doveva il re venire in Italia, e che in quel cambio egli aveva fatto accordo. Però confortavano il Pollino ad esser più modesto nel parlare, e più rispettoso nel richieder quel signore in quel tempo. Da questo ragionamento spaventato il Pollino, messe gran diligenza d'aver l'udienza da Solimano: la quale ottenuta, parlò umilmente a Solimano raccomandandogli il suo re. Solimano gli rispose poche parole, ma gli giurò d'aver il re per fratello: e gli promesse per l'anno futuro, che gli manderebbe l'armata il doppio maggiore. Di qui adunque nacque, che il re in quel tempo, privato di quel soccorso, non ottenne quel suo disegno.

In tanti gruppi di guerre, che in un medesimo tempo seguivano, non stava l'Alemagna quieta, ne Ferdinando. Anzi dopo l' infelice rotta avuta a Buda, temendo, che l'anno avvenire il nimico vincitore non dovesse assaltare l'Austria, si ristrinsono a Norimberga in in una dieta. Quivi si conchiuse, che per l'anno nuovo si dovesse aprire il concilio a Trento, siccome il cardinale Contarini aveva accettato: benchè l'imperatore avesse promesso, che e'non seguirebbe, e che il papa nel segreto l'avesse avuto molto per male. Fu dato dipoi il carico di tutta la guerra al signor Giovacchino marchese di Brandemburgo in tal

modo, che con otto consiglieri eletti in quella dieta dovesse amministrare tutte le faccende. Al sig. Maurizio duca di Sassonia fu dato il secondo luogo. Concorse nella guerra tutta l' Alemagna, e degli ungheri il Dereno nobilissimo capitano e gran signore nella Transilvania, mostrando ancora fra Giorgio tutore del piccolo re di concorrervi. D'Italia il pontefice fu compagno in questa giustissima guerra, mandandovi Alessandro Vitelli con tremila fanti, e concorrendo alla spesa dell'armata sul Danubio, di cui era capitano Giovaniacopo Medici marchese di Marignano. Stava il re Ferdinando a Vienna facendo le provvisioni delle vettovaglie, di danari, e di tutte le altre cose da guerra, osservando l'antica sua usanza di non mai intervenire in campo, confortato da'baroni e da' signori a quel consiglio per utilità pubblica e maggiormente per sè stesso che voleva rimanendo salvo poter vincere qualche volta, e cambiar fortuna. Inviossi l' esercito (rassegnato in prima a Vienna) pel Danubio a Strigonia, e quivi di comun consiglio passato il fiume, s' accamparono a Pest, stimandola più atta ad essere espugnata, che non era Buda. E benchè quivi fussono noiati assai dall'artiglieria di Buda, perchè essendo posta in luogo che poteva battere gli alloggiamenti, nondimanco colle trincee fatte da ripararsi, s'accamparono. Erano nella terra quattromila turchi con millecinquecento cavalli sotto Siginone loro capitano. Questi sovente, uscendo fuori la cavalleria impedivano le vettovaglie e combattevano spesso. Ne'quali com-

battimenti e scaramuccie Alessandro Vitelli colla fanteria italiana acquistò grandissimo onore: di tal sorte che per un'imboscata fatta da lui, nella quale combattendo furono ammazzati cinquecento giannizzeri, fu maravigliosamente lodato infra i capitani turchi, uno de' quali, chiesta licenza, salutandolo l'abbracciò e baciò in segno della sua virtù. Batterono i cristiani la città, e dettonle un terribile assalto, dove resistendo i turchi con gran virtù, i nostri s'ebbero a ritirare con perdita di più di mille fanti i migliori. Quivi si scoperse la viltà de'tedeschi, perchè in quell' assalto non vollono adoperarsi: anzi non apparendo in sulla fossa, nè in su' i ripari, benchè il generale ancor esso si fosse scostato dalla battaglia, dettono perduta la speranza di poterla espugnare. L'esercito dopo questa prova rimbarcato in sulla Nassaide, ripassò il fiume, e seguitato dalla cavalleria turchesca, non senza qualche danno nel retroguardo, e con maggior vergogna si ridussono ne' paesi dell'Austria. Quivi licenziati i capitani e le genti, gl'italiani da Villacco ne vennero in Italia, e gli altri alle case loro, con una notabile infamia del nome cristiano, che tre volte alla fila era stato rotto e vinto da'turchi in quella provincia.

Papa Paolo in quel tempo elesse il concilio a Trento per mantenere la fede data all'imperatore: non perchè avesse animo di conchiudervi nulla a benefizio della religione, ma perchè non mancando alle sue parole, voleva esser reputato giusto e santo pon-

tefice. Conosceva ei bene, che le guerre infra i cristiani erano di tal sorta, che s'aveva a badare ad altre faccende che a'concilii de' preti, e massimamente fatti in Alemagna, dove non concorrebbono prelati francesi per dargli l'ultima perfezione. La qual cosa aveva egli carissima, e nutriva segretamente l' inimicizie tra il re e l'imperatore, affinchè la grandezza pontificale non restasse soggetta all'imperatore, come manifestamente si vedeva aspirare per tal verso a sbassarla. L'anno adunque MDXLII del mese di novembre mandò tre cardinali Legati del concilio a Trento per ordinare il luogo, e per convocare i prelati di tutto il mondo a disputar quivi le proposizioni luterane. Furono i cardinali messer Pietropaolo Parigio, messer Reginaldo Polo inglese e di casa reale, e messer Giovanni Morone. Questi furono raccettati con grand' onore in Trento da Cristofano Madrucci signore e vescovo di quel luogo, e cardinale: il quale in tale ufficio prestò liberamente ogni sua facoltà ed ogni favore. Presentossi al concilio il Granuela nuovamente venuto di Spagna per ordine dell' imperatore, acciocchè risedendo quivi per sua maestà, facesse testimonianza, che ogni uomo vi sarebbe ricevuto e vi sarebbe sicuro.

Si preparava in quel tempo l' imperatore di passare in Italia a primavera. Perciò costituito Filippo suo figliuolo re di Spagna sotto la tutela di Francesco Covos, accattati danari da Giovanni re di Portogallo suo cognato, e d'ogni banda taglieggiate le sue provincie, se

n'andò a Barcellona con animo ostinato di passare in Alemagna, e d'assaltare con tutte le forze della provincia il regno di Francia. A questo suono papa Paolo sollecitando il re per segreti nunci; l'avvisava d'ogni cosa, e lo confortava a prepararsi d'aiuti infino barbari: perciocchè conosceva nell'animo ambizioso dell'imperatore essere ancora emulata la dignità pontificia. Conciossiachè non gli bastando tanti regni, quanti possedeva, aveva di più fatto lega con Arrigo re d'Inghilterra suo nimico per distruggere la potenza di Francia. Ed il re d'Inghilterra, scomunicato e nimico dei papi; vi concorreva volentieri per la gara degli scozzesi: i quali favoriti dal re di Francia dopo la morte di Iacopo loro re di casa Stuarda, stavano quasi sottoposti all'impero del re Francesco, avendo il re tolto in protezione una piccola bambina nata di lui.

Nell' aspettazione dunque d'una terribilissima guerra per tutta Europa precedettero quasi ne'medesimi tempi questi prodigi. Da levante per la Schiavonia corse volando un nugolo grandissimo di cavallette, le quali consumando tutte le biade per dovunque passavano, si posarono in Italia nella marca trevisana, avendo fatto un danno infinito. In Roma un fulmine dette in castel Sant'Angelo, e percosse l'insegna della Chiesa che era in sulla fortezza, mandandola interra in diversi pezzi. Nell'ora medesima un altro fulmine percosse il palazzo di Pierluigi figliuolo del papa: e caduto in sur un alloro, lo seccò subito. Ma in Firenze vi fu maraviglioso o stupendo il

terremoto, che il dì appunto del solstizio in sull'alba scuotendo una sol volta, mandò in terra tutto il paese di Scarperia: pel quale vi rovinarono in un subito millesettecento case, ed il castello intero della Scarperia. Molte saette ancora in un giorno solo cascarono nel palazzo già de'Signori, ed in sulla cupola del duomo: e di tal sorta vi caddero, che l'una dopo l'altra insino a sette vi dettono a vicenda, una in questo ed una in quell'altro luogo. Stimavano i popoli, che tanti segni disusati e rari non fussono venuti a caso, e che e'dovessono significar qualche gran rovina. Nè io vo' altrimenti intenderla, nè con Tacito convenire in simil proposito, che a'tempi di Nerone essendo apparita una cometa in cielo, e venuti altri prodigi, disse: tai segni essere avvenuti senza provvidenza divina, perchè Nerone molti anni dopo avendo regnato, continuò le scelleratezze e l'impero. Questi prodigi in Firenze furono purgati con molti voti, e con pubbliche processioni di tutti i popoli del dominio, che concorrevano alla Nunziata, donne ed uomini, e giovani e vecchi alla mescolata: non per ordine alcuno dato dal pubblico, ma spinti per loro stessi dalla propria coscienza. Il duca Cosimo spaventato oltre a modo si raccomandava a Dio, e confortato da'religiosi, fe due leggi severissime una sopra la bestemmia, e l'altra sopra la sodomia, imponendo pene acerbissime infino della vita a'delinquenti. Le quali leggi furono da prima osservate con non piccolo rigore, ma poi fra breve tempo persono ogni loro autorità, non tanto per ne-

gligenza del duca, quanto degli altri magistrati e ministri della giustizia. Perchè nel vero questo principe o fingeva, o aveva in fatto religione, e nel viver suo era molto onesto: col qual modo reggeva similmente la corte ed i suoi più intrinsechi servitori. Amava ancora la gloria per via delle lettere, e degli uomini che fussino tenuti virtuosi, rallegrandosi d'esser lodato e messo *in scriptis* da'loro ingegni. Perciò nella città di Firenze infra gli altri rilevò di facoltà e d'onori Piero Vettori cittadino molto ornato nelle lettere umane, e che in gran perfezione proferiva la lingua greca. Nella città fu altresì autore di farvi un'accademia, nella quale s'esercitavano assai i giovani fiorentini nella lingua toscana, che fioriva, ed era favorita non pure in Italia, ma ancora in la Francia ed in altri confini. Perchè allora si tradussono dal greco scienze: e col parlar di cose gravi e scientifiche con molta eloquenza di dire, s'acquistò per molti gran fama d'ingegno. Perciò ancora Benedetto da Monte Varchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provvisionato da lui. Ed a Giovambattista Gelli, benchè calzolaio, acutissimo d'ingegno fu data riputazione ed aiuto. In Pisa similmente rizzò l'antico studio, facendovi con grosse provvisioni di tutta Italia venir dottori di legge e di filosofia. Ed aggiunta una sapienza in quel luogo, ove a sue spese nutriva venticinque o trenta giovini, che per povertà non potessono attendere agli studi: ed ornata quella città di molti nuovi

edifizi: si procacciava lodi non piccole. Non pareva già in questo molto discreto non facendo legge alcuna che moderasse i vestimenti donneschi, nè le doti delle fanciulle: le quali arrivando a somme grosse erano cagione, che poche se ne maritavano, e queste erano non le più nobili, ma le più note.

Fu allora fatto prigione Giovanni Bandini e Pandolfo Pucci per cagione del vizio contra natura, al quale essi sfacciatamente davano opera, sprezzate quelle nuove leggi. A Pandolfo dopo pochi giorni fu perdonato per mezzo di Ruberto suo padre, che essendo stato nuovamente creato cardinale da papa Paolo, con gran preghi richiese il duca di quella grazia. Non accadde il medesimo già a Giovanni, benchè egli già sotto le mura di Firenze in favore della parte de'Medici combattendo, avesse riportato quel grand'onore, e che da poi servendo sempre il duca Alessandro fosse stato sei anni per lui e pel duca Cosimo ambasciatore appresso di Cesare. Nè si credette, che l'ostinazioni del duca in una pena sì lunga, dove già quindici anni è stato in fondi di torre ed in carcere, avesse fondamento in questo solo vizio: ma molto più nelle superbe e nelle contumaci parole usate da Giovanni più volte contro di madama Leonora duchessa, per le quali avvilita la stirpe sua, aveva mostrato di non apprezzarla, ei biasimato il duca che ne teneva troppo conto. L'una e l'altra cosa stimò fosse cagione di quella punizione, perchè nel vero il signor duca stimava assai l'onestà e molto più l'ob·

bedienza da'suoi. Per lo che non vi andò molto, che a Giovanfrancesco Lottini da Volterra giovane di grande spirito suo segretario dette licenza, con avergli fatto intendere, che voleva che i suoi più familiari servitori vivessero con temperanza e con buoni costumi. Queste particolari azioni del duca non ho voluto lasciare, che appartengono alle sue lodi, come nè ancora lascerò ne'luoghi opportuni, per dir la verità della storia, quelle che gli apporteranno biasimo.

Il papa nel principio della primavera partito da Roma, per la Romagna se n'andò in Bologna con animo d'abboccarsi coll' imperatore, che di già s'udiva, che passerebbe tosto in Italia: essendo comparso il d'Oria colle galee per portarlo, ed egli con quaranta navi grosse, dove aveva imbarcati seimila spagnuoli e settecento cavalli, col resto dell'armata di Spagna stava in ordine, aspettando buon vento; col quale felicemente imbarcato in sulle navi si condusse in Genova. Aveva il papa mandato innanzi Pierluigi suo figliuolo a pregarlo, ch'ei volesse aspettarlo. Ma l'imperatore sdegnato alquanto con lui, che non gli voleva dar danari nè far l'intero nimico del re, non gli dette appicco nessuno. Indi di nuovo il papa mandovvi il cardinal Farnese suo nipote, ed ottenne, che per tre giorni soli Cesare si contenterebbe di star con lui. In questo mezzo il papa astuto ed ambizioso quanto altro principe, sapendo i gran bisogni, che aveva l'imperatore di danari per amministrar la guerra che aveva in animo di

fare contro al duca di Cleves, faceva mettere innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio suo nipote e genero dell' imperatore. Favorivano queste pratiche i veneziani ed il marchese del Vasto: nè si pensava, che il re di Francia l'avesse avuto per male, come quegli, che avendolo ceduto già a Francesco Sforza nella lega l'Italia, si stimava non dovesse esser lontano da questo disegno. Il papa all'incontro prometteva dar grossa somma di danari, ed offeriva la pace del re all'imperatore: la quale era da esser molto stimata da lui, perchè di già il Pollino ito di nuovo in Costantinopoli, e ritrovato il signore in Andrinopoli, aveva ottenuta l' armata in questo modo. Richiese il Pollino Solimano per parte del re di quello aiuto promessogli l'anno innanzi, quando di già Solimano messosi in cammino preparava di fare una guerra grossissima contra Ferdinando. Egli benchè sconsigliato da'bassà e da Solimano eunuco corrotto, come si credeva, dai denari dell' imperatore e de' veneziani; la dette lietamente al Pollino con questi patti: che il Pollino dovendo esserne signore e comandarla insieme con Barbarossa, la costodisse tutto quell'anno sicura, e gliene restituisse intera e salva. Aggiunse poi questa lettera scritta al re Francesco: nella quale, messi innanzi per vanità di gloria i titoli di diciotto reami posseduti da lui, erano le parole in tal modo dettate.

„ Ho conceduta con liberalità fraterna al Pollino l'armata di quella maniera e quan-

tità, che tu m'hai domandata, ornatissima di tutte le cose che le fa di bisogno: ed ho comandato ad Ariadeno ammiraglio del mare, che ubbidisca ai suoi consigli, e finalmente secondo il tuo volere faccia guerra a'nimici. Tu farai dunque ufficio di buono e leale amico, operando che l'armata dappoi l'imprese ch'ella avrà fatte, felicemante si ritorni in Costantinopoli. E voglio che tu sappi, che i tuoi e miei disegni ci riusciranno in bene, se tu ti avrai ben cura, sicchè Carlo re di Spagna tuo nimico eterno, con ragione di pace un'altra volta non t'inganni. Perciocchè egli farà allora teco giustissima pace, quando tu avrai abbruciati e rovinati tutti i suoi paesi,,.

Con questa lettera e con quest'armata s'era partito il Pollino, e pervenuto già nel mare Ionio, quando l'imperatore era giunto a Genova, e praticava innanzi all' abboccamento col papa la pratica di quegli accordi. I quali non ebbono effetto, perchè l'imperatore volendo ritener le fortezze in mano, e disgiunger Pavia dal resto dello stato: il papa, che voleva l'intera possessione, lasciò andare quel ragionamento. Questo pontefice a' dì nostri fu di grande autorità, e celebrato per molte lodi d'ingegno e di giudizio in amministrare le faccende. Teneva il pontificato in gran dignità, nè sprezzando la religione ed il culto divino, si mostrava dall'altra parte alieno dalla grandezza temporale e dal fasto de'principi mondani perchè nutriva il figliuolo ed i nipoti in gran pompa, teneva assoldati sempre capitani valenti, edificava fortezze e ripari in-

Roma, essendosi a'tempi suoi fortificato Borgo e cinto di mura, e per tutto lo stato ecclesiastico. De' virtuosi e letterati si mostrava molto amatore e non pure gli aiutava in utile, quanto gli onorava con onori grandissimi. Perciò aveva ripieno il collegio di molti cardinali onorati per virtù e per sangue, e messine alcuni in quel grado senza che essi in prima ne avessino saputo nulla: e questo avvenne al Contarini gentiluomo veneziano, a Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, ed a Giovan Piero Caraffa vescovo di Chieti, che quasi per forza furono da lui fatti cardinali. Con questi modi belli ed astuti, ancora per far grandezza e riputazione ai suoi, mescolava nel collegio molti suoi amici e servitori, e preparava per tal via a Farnese ed a Ranuccio detto Sant'Angelo i suoi nipoti fratelli carnali, a far dopo lui un papa a lor modo, ed a rimaner molto grandi. Egli in età d'anni settantasei o più, non si risparmiava in fatica alcuna, perchè cavalcava spesso mutava luoghi continuamente per Roma: e quando non poteva altrimenti, cambiava le stanze nel palazzo riputando tal costume sano a durare in vita. Negoziava sempre, intento perpetuamente col cervello a gran cose non lasciava alcun disegno propostosi come impossibile di conseguirsi per la sua vecchiaia. Onde alcuni cortigiani facetamente dicevano: che il papa teneva un corpo immortale.

Venne dopo molte pratiche il papa a Bussotto castello de' Pallavicini, posto tra Parma e Piacenza, dove l'altro giorno arrivò l'impe-

ratore. Quivi alloggiati insieme, il papa perpetuamente gli ragionò e persuadello della pace con dar Milano al re, con prometter che il re farebbe ogni cosa, e servirebbe d'ogni sua facoltà contro al turco. La qual cosa non potendo in parte alcuna ottenere, pregò l'imperatore, che volesse udire i cardinali, che desideravano udienza da lui. Della qual domanda avendolo compiaciuto, messer Marino Grimani cardinale in nome di tutto il collegio con orazione eloquentissima lo confortò all' accordo, ed a voler riposare la cristianità da tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza di lui, nè l'autorità del collegio in quell'animo duro: il quale sprezzato ancora il pericolo di Ferdinando, che doveva tosto essere assaltato dal turco, era disposto di vendicarsi dell' ingiurie e de'danni ricevuti dal duca di Cleves in Fiandra per mezzo di Rossemo suo capitano.

Il duca Cosimo era ito in Genova con onorata compagnia di gentiluomini a far riverenza all'imperatore. Ed avendolo accompagnato insino a Lucca, poichè egli si fu dipartito dal papa, ottenne dall'imperatore le fortezze: essendosi in prima maneggiato questo accordo in Ispagna da Girolamo Guicciardini suo ambasciatore. Ed andò la cosa in questo modo. L'imperatore liberamente restituì le fortezze al duca: ma i segretari di lui dipoi gli fecion intendere esser ben fatto, che egli ajutasse l' imperatore in somma di dugentomila ducati. De'quali una somma fu allora pagata in Mantova, l'altra fra sei mesi in Genova. Così il

duca tornò in Firenze, e con grande allegrezza ricevuta la fortezza di Firenze da don Giovanni de Luna, e quella di Livorno da quel capitano spagnuolo, don Giovanni dipoi se n'andò a Siena ed ebbe la guardia di quella terra, ed il duca in persona andò ad abitare in fortezza: la quale messe da prima in guardia d'italiani, ed il simile fe di quella di Livorno. Non vi stette molti giorni, che vi ammalò di quartana, la quale gli durò poi sette mesi, nel qual male rimesse la fortezza in guardia de'tedeschi. Ma non si fermò in quel proposito: perchè, secondo ritrassi, la moglie, mentre che egli ara malato l'altro anno, un giorno lagrimandogli innanzi teneva silenzio. Onde egli, che l'amava pur troppo, dimandato della cagione, ebbe risposta, ch'ella si doleva della sua fortuna, dappoichè veggendosi in pericolo di restar senza lui in una città nimica del nome spagnuolo e di quel modo di reggimento, non sapeva in che modo avrebbe potuto in sì strano accidente mantener sè ed i suoi figliuoli in stato. Allora il duca commosso, intendendo il suo desiderio, rimesse la fortezza in mano degli spagnuoli, ancorchè egli ne fosse per dire il vero padrone, sebben fuori era creduto altrimenti. E n'era padrone, perchè a posta sua entrava ed usciva con chi voleva nella fortezza, cambiava soldati e capitani a suo senno, ed in somma ne faceva a suo modo. Ma gl'inimici suoi ed i vaghi di cicalare affermavano, che le fortezze erano state dategli fintamente. E questa cosa era stimata per vera ancor fuori, e particolarmente da'veneziani.

E mi ricordo in questo proposito aver udito dire una volta al Lottino (che era ritornato in Firenze, ed in grazia del duca, benchè non lo serviva più in aperto) avere un giorno, ragionando col duca, dettogli queste parole: „ signore, non vi maravigliate, che i veneziani non vi tengano appresso ambasciatore, come voi tenete appresso di loro: perchè i veneziani reputandovi per vassallo dell'imperatore, giudicano esser superfluo a negoziare con uno, che non possa nell'occasione fare a suo modo: nè di questa vana credenza gli libererete in prima, che non avrete cavato il presidio spagnuolo delle vostre fortezze. „

Il pontefice nel ritornarsene a Roma, essendo in prima, che l'imperatore arrivasse, stato a Ferrara (nella quale il duca lo raccettò magnificamente otto giorni), quando fu in Bologna ebbe nuova da Ridolfo Pio cardinale di Carpi Legato in Roma, che l'armata di Barbarossa aveva posto in Terracina, ed era venuta infino ad Ostia trascorrendo. Onde che i romani di notte in gran tumulto spaventati, colle matrone si fuggivano, senza che per alcuna speranza data da lui, si potessono rimuovere da tanta paura. Di che dolendosi in parte il papa, e parte sogghignando simulava ancor egli d'essere spaventato, ancorachè per lettere del Pollino fosse certo, che l'armata era commessa al suo impero, e che il Pollino aveva ordine dal re di non far danno in alcun luogo della riviera della Chiesa; nè del duca Cosimo.

Mentre che l'armata se n'andava verso Marsilia, e che l'imperatore, d'Italia, partendosi,

si prepava alla guerra contro al duca di Cleves: Solimano di già passata la Tracia, e calato giù basso coll'esercito trapassò la Drava, e si condusse a Buda. Aveva innanzi mandato per capitani delle genti, acciocchè eseguissino le faccende della guerra, Acomatte bellerbei della Romania, ed Ulamane persiano. Questi trascorrendo innanzi colla cavalleria e con parte dell'esercito, ricevettono Valponio terra del Perenni in patti. La qual terra difesa dalla sua donna (perchè egli da Ferdinando era sostenuto in prigione, per cagione di sospetto, che nella passata guerra ei non avesse qualche intendimento col turco), poichè ebbe sostenuto alquanto la furia de'nimici, s'arrese. Ed il medesimo intervenne a Soclos un'altra sua terra, benchè con sorte disuguale de'soldati: perchè avendo da prima sostenuto i turchi, e rifuggitisi nella rocca, si dettero a discrezione: ma Acomatte nell'andarsene gli fe tutti tagliare a pezzi per dare esempio all'altre terre, che non volessino resistere. Erano di già costoro vincendo per tutto arrivati a Strigonia, la qual città è posta sul Danubio, ed è trenta miglia lontana da Buda in triangolo con Alba Reale città antichissima, e sede antica de're d'Ungheria: la qual terra non già sul Danubio, ma cinta di perpetua palude, che nella state si secca, fa il triangolo con Buda, il quale tutto gira uno spazio di cento miglia. Era in Strigonia Salamagra e Liscano spagnuoli con presidio buono di spagnuoli, tedeschi ed ungheri. A questa impresa volendo Solimano intervenire in persona, partito di Buda, si

condusse all'esercito, e mandò a chieder la terra. La quale statagli denegata, fe battere da due lati con terribilissimo apparato d'artiglieria: poscia datole l'assalto con maggiore ardire, nel quale molti giannizzeri vi furono morti, furono costretti i suoi a ritirarsi. Dicesi, che allora Solimano grandemente sdegnato di quel successo, chiamò i capitani dentro al padiglione, e con minaccioso volto rivoltosi loro disse: „ se fra tre giorni non avrete pigliata la terra, vi farò morir crudelmente. Era del mese d'agosto, il quale è fatalmente prospero alla casa ottomana per molte vittorie da Solimano e dagli antecessori ricevute in quel mese. Per questo il signore non volendo lasciar passare questo tempo, sperava tosto di doverla ottenere, siccome gli accadde. Perchè rinnovato l'altro giorno l'assalto delle due bande dette, facendo a gara i soldati di correr volontariamente alle mura, i cristiani spaventati, per mezzo da'capitani cominciarono a parlarmentare. Onde con salvocondo essendo ito nel campo Liscano, rescrisse a Strigonia, che si desse liberamente al signore, se voleva salvarsi. E così aperte le porte, ed entrati dentro i giannizzeri, senza tumulto ferono spogliare d'armi tutti i soldati di quel presidio: i quali domandati per via d'interpetri umanamente, se volevano soldo da Solimano con onestissime condizioni, pochi accettarono l'offerta, e gli altri liberamente si dipartirono, benchè nel viaggio dai cavalli tartari fossono danneggiati, i quali trascorrendo gli bezzicavano: e se non fosse stata la scorta de'cavalli

turcheschi, sarebbono stati tutti dispersi. Liscano fu dipoi incolpato di perfidia dal re Ferdinando, e per tal cagione messo in carcere a difender la sua ragione. Ma Solimano subito entrato in Strigonia, fatto purificare con loro cerimonie il tempio, e ridurlo alle loro superstizioni, rendè grazie al suo Dio, come ancora aveva fatto nell'acquisto di Buda. Dappoi, fatti venir maestri ed architettori, rassettò l'edificazioni rovinate di quella città, e rimessela in fortissima guardia, usando il costume antico della loro casa: la quale nelle provincie di nuovo acquistate rovina e distrugge la più parte de'castelli e de'luoghi, e se ne serba pochi e d'importanza, ma gli tiene fortificati e guardati con grossi ajuti.

Dopo questa vittoria spinse l'esercito ad Alba Reale. Questa come io dissi, è sur un padule, dal quale è cinta da ogni banda. Per la positura e sito adunque essendo inespugnabile ordinariamente, la stagione dell'anno gli rompeva quella sicurtà: perchè non piovendo mai per consiglio divino, che così volle, fu aperta la via al campo turchesco d'assediarla, di batterla, e finalmente d'averla. Nel presidio della città era il Torniello valoroso capitano con fanteria tedesca, e con altre genti a sufficienza. Quivi, innanzi che il campo turchesco fosse arrivato, si consultò, se era il meglio rovinare i borghi, che erano bellissimi e pieni di ricchi edifizi intorno alla terra: e questo consiglio era per buono approvato da' capitani intendenti. Ma i cittadini non volendo a verun patto concorrervi, si ridusse il consi-

glio nell'altra parte di fortificargli e tenergli. Perciò l'esercito turchesco ebbe tre giorni continui a combattere i borghi. Dipoi espugnatili con grande uccisione degli asuppi,che sono quegli che vanno innanzi a dare gli assalti e riempier le fosse de'loro corpi,morti, fu battuta la terra: la quale si dette a patti finalmente senza aspettar l'assalto, per non morir tutti miserabilmente, perduta ogni speranza di perdono. E così a'due di settembre il signore entrò in Alba Reale, avendo in un mese acquistate due città nobilissime d'Ungheria. E domato ogni cosa in quella provincia, non gli restava a domare altro che la Transilvania più montuosa dell'Ungheria. Nella quale ridottosi fra Giorgio col re bambino, si manteneva, sebben sospetto amico, non perciò nimico di Solimano: conciossiachè in quella guerra, senza porgergli altri aiuti, avesse somministrato le vettovaglie in abbondanza al campo. Partissi dopo questa vittoria Solimano dal campo, e ritornossi in Costantinopoli innanzi che l'invernata gli giungesse addosso. Quando il nostro imperatore, per non essergli punto inferiore in virtù militare, aveva ancor egli espugnato Dura, città fortissima del ducato di Cleves: la quale impresa dirò con brevità conseguentemente.

Poichè l'imperatore fu partito d'Italia, arrivò colle sue genti a Bona terra degli ubi vicina a Colonia. Le genti furono quivi rassegnate, che furono in numero di dodicimila fanti tedeschi e quattromila fanti italiani, e quattromila spagnuoli, e dodicimila condotti

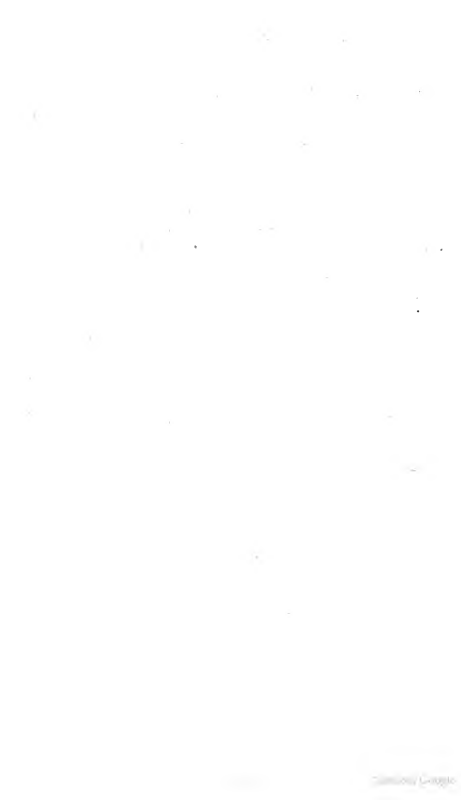
di Fiandra dal principe d'Oranges. La caval-leria fu in numero di quattromila, e generale di tutta fu don Francesco da Este, ed il Gonzaga generale del campo. Sopra l'artiglieria fu messo Gianiacopo de'Medici marchese di Marignano. E Stefano Colonna da Palestrina fu fatto maestro del campo: il quale era stato mandato a Cesare con mille fanti e trecento cavalli dal duca Cosimo, perchè poco innanzi Pirro da Stipicciano, che molti anni era stato in Firenze in guardia dello stato, era stato ri-mandatone per le sue insolenze. Conciossiachè avendo presa molta prosunzione, per essere stato messo in quel grado dagli agenti imperiali, non pareva che stimasse il duca per suo padrone: ed infino a tanto era venuta la sua arroganza, che aveva dato una ceffata in camera del duca a messer Lorenzo de'Medici suo cognato. Ma Stefano all'incontro condotto in quel grado dal duca Cosimo, si portava con tanta umanità, e con tanta gentilezza e bontà di costumi in ogni suo affare, che non mai più s'era veduto in quei tempi un signore, che usasse il mestiero dell'armi, nè sì religioso nè sì costumato. Onde non senza ragione gli erano state attribuite infinite lodi da'fiorentini in quel tempo, nel quale essendo la città libera, gli avevano dato in guardia il monte di San Miniato, e fattolo capitano generale sopra tutta la milizia civile, quando papa Clemente ostilmente mandò l'esercito ad assediar la sua patria.

Condottosi adunque l'imperatore nel paese di Liege, alloggiò l'esercito vicino a Dura,

terra benissimo fortificata e ben guardata con buon presidio sotto il reggimento di Flattes capitano bravissimo di quella gente. Mandò subito l'imperatore a riconoscere il sito, ed egli in persona non senza pericolo si presentò vicino alle mura, ed alle trincee dei nemici. Allora si consultò di battere la terra e di espugnarla per forza, riputando l'imperatore in quella prima sua impresa dover consistere tutto il resto della vittoria; e tanto più inclinarono i capitani a quel consiglio, quanto che s'intendeva il capitano Rossemo venire con giusto esercito in fretta per combatter la giornata coll'imperatore. Piantata adunque l'artigliera, cominciarono a batter la muraglia ed i bastioni, che erano fuori della terra: contra i quali salendo impetuosamente i soldati italiani e spagnuoli con molta gara, e superata un'altissima fossa dove stavano ancora nell'acqua a mezza cintura, vi furono de'capitani, che piantarono l'insegne in sulla terra a dispetto de'diffensori. Era atta una strage molto crudele di loro dall'artiglierie della terra, che battevano per fianco chi tentava salire od accostarsi alla muraglia. Ma un argine fatto dagl'imperiali molto alto, che scopriva la terra, levava coi falconetti i difensori dalle mura: sebbene una casa matta molto alta, ove era il capitano Flattes, con una furia di palle ammazzava di molti soldati. Questa casa essendo stata avvertita dagl'imperiali, e rivoltisi per commissione dell'imperatore tutti i tiri delle cannonate, fu sbaragliata e messa in rovina, nella quale il capitano stesso miserabil-

mente vi rimase morto. Questa perdita tolse l'ardire a'soldati di quel presidio, di sorte che mentre volevano ragionare d'accordarsi, gli spagnuoli entrarono dentro per l'apertura del muro. Sentissi allora un miserabil grido de' terrazzani, i quali spaventati, colle donne e co'piccoli figliuoli, gridavano misericordia. Ma l'imperatore con animo troppo ostinato permesse non pure, che la terra andasse a sacco, ma che ancora tutti gl'innocenti fussino tagliati a pezzi, ed ultimamente, che ella fosse tutta consumata dal fuoco e ridotta in cenere. Dopo questo infelicissimo caso per i duratini, il signor Guglielmo confortato da'suoi a non voler lasciare in preda tutto il dominio, e disperatosi del presto aiuto del re Francesco (il quale occupato nelle reliquie della guerra di Lucemburgo, non si credeva dovesse porgere ajuto a tempo) accordò coll'imperatore per mezzo del marchese di Brunsvic: e venuto in campo sulla sua fede se gli gettò in ginocchioni, e chiesegli perdono. Al quale rispose l'imperatore brevi parole, e col volto ancora pieno di sdegno. Ma dipoi si conchiuse fra loro un nuovo parentado, pel quale si congiunse in matrimonio la figliuola del re Ferdinando, rifiutata la sposata innanzi del re di Navarra: e che per l'avvenire fosse chiamato governatore di Gheldres per l'imperatore, e non duca. Udito che ebbe la madre di lui così vituperose condizioni d'accordo nel suo figliuolo, si morì. E l'imperatore perdonando al Rossemo le passate ingiurie, lo prese a'suoi soldi con tutte le sue genti, per muovere guerra in Francia al

re: essendosi collegato con Arrigo re d'Inghilterra, che nel medesimo tempo passato in terra ferma con grosso esercito, gli veniva ad oppugnare Bologna. I quali disegni, come riuscissono all'imperatore, racconterò nel seguente libro, riposando alquanto la penna e lo spirito da tanti atrocissimi casi di guerra, seguiti intra i principi cristiani con maggior crudeltà, che se fossero stati barbari, e contrari in ogni costume ancora della religione.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

1531.

1532.

LIBRO SESTO

1532.

1533.

LIBRO SETTIMO.

1534.

1536.

LIBRO OTTAVO.

1536.

1537.

LIBRO NONO.

1537.

1538.

1539.

1540.

LIBRO DECIMO.

1541.

1542.

1543